BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

I SOLDATI EBREI DI HITLER Combattevano per la patria tedesca

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 98 • 4.90€
GIUGNO 2019 • P.I. 15-05-19

GUARESCHI
UNO CHE HA POTUTO RACCONTARLA

ITALIANI IN PRIGIONIA

NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE UN MILIONE E MEZZO DI NOSTRI MILITARI FINIRONO NEI VARI CAMPI DI PRIGIONIA: AMERICANI, INGLESI, FRANCESI, RUSSI, TEDESCHI E GRECI. SOLO I CARCERIERI RUSSI RIUSCIRONO A ESSERE PIÙ CRUDELI DEI TEDESCHI

VLADIMIR ULTIMO ATTO
Convalescente dopo un attentato, Lenin architettava le sue ultime mosse

LA GUERRA TRA LE DUE ITALIE
Il SIM, lo spionaggio italiano contro tedeschi e Repubblica Sociale

1919: NASCE IL PARTITO POPOLARE
Fino ad allora la Santa Sede aveva vietato ai cattolici di fare politica

Sprea EDITORI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA

unusual

La mia scelta, in ogni situazione.

- A Art **14-24mm F2.8 DG HSM**
- A Art **24-70mm F2.8 DG OS HSM**
- S Sports **70-200mm F2.8 DG OS HSM**

SIGMA

Scopri le novità su:

sigma-foto.it
sigma-global.com

Importato da Mtrading srl - Via Cesare Pavese, 31 - 20090 Opera (Mi) - Tel. 02 57604435 r.a.

SIGMA GARANZIA Mtrading 3 ANNI (2+1 ANNO)

BBC History ITALIA
GIUGNO 2019

IL NUMERO DI LUGLIO ESCE IL 15 GIUGNO

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE
PEFC

Sommario

SERVIZI

18 Saint-Just, una carriera all'ombra della ghigliottina
Fu uno spietato rivoluzionario, ma la furia del Terrore non risparmiò nemmeno lui.

26 Lenin: ultimo atto
Anche dalla sua sedia a rotelle riuscì a reggere le sorti della Russia fino alla morte.

38 Guerra segreta tra le due italie
La nascita del SIM, il servizio di intelligence militare italiano, dopo l'Armistizio del 1943.

46 La Roma corrotta dei papi
La lotta per il potere tra intrighi, scandali e tradimenti nella Roma del IX secolo.

8 Cover story
I prigionieri italiani su tutti i fronti: l'odissea di una generazione in divisa
Durante la Seconda guerra mondiale 1.300.000 italiani furono presi prigionieri dagli Alleati e dai tedeschi.

52 La Flottiglia dell'Orsa Maggiore: le imprese dei subacquei italiani a Gibilterra
Come un eroico manipolo della X MAS beffò la Royal Navy con solo dei "Maiali".

56 La donne vichinghe a casa e in guerra
Angeli del focolare, guide spirituali, impavide avventuriere e all'occorrenza guerriere.

62 I soldati ebrei di Hitler: eroici combattenti per la patria tedesca
Ebrei per gli ariani, ariani per gli ebrei, la drammatica storia dei *mischling*.

68 Il sogno americano del granduca di Toscana
La prima e unica spedizione coloniale italiana nell'America Latina.

72 1919, evento epocale: i cattolici entrano in politica
La nascita del Partito Popolare di Don Sturzo cambiò la storia dei Cattolici italiani.

76 Una vita inverosimile ma vera: Cesare Celso Moreno
Visse le più improbabili avventure conquistando fama e onore in ogni dove.

82 Un genio scientifico dalla bellezza conturbante: Hedy Lamarr
La storia della "donna più bella del mondo", che era anche una brillante scienziata.

RUBRICHE

2 **Accadde a...**
4 **Pietre miliari**
32 **Omnibus**
87 **Mete da non perdere**
• Roma, Italia

90 **Domande e risposte**
92 **Manifestazioni**
93 **Rivivere la Storia**
94 **Passatempi**

VISITA IL NOSTRO SITO

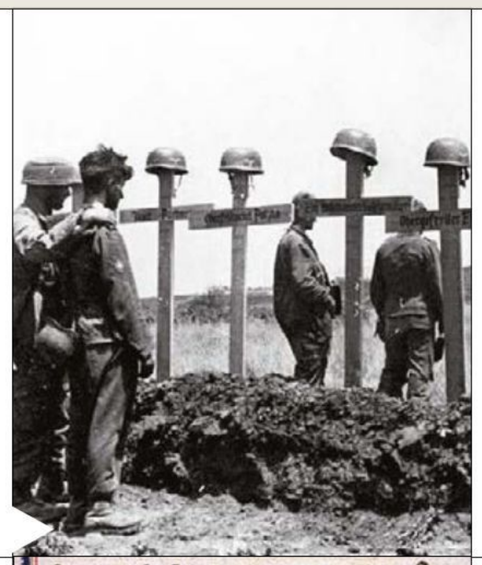
È finalmente online il sito **www.conoscerelastoria.it**, nato dalle nostre riviste: "BBC History", "Conoscere la Storia", "Medioevo Misterioso", "Civiltà Romana", "Guerre e Guerrieri" e "Far West Gazette". Ricco di articoli, immagini e rubriche, trasferisce online tutta l'autorevolezza e la professionalità di una pluriennale esperienza sulla carta stampata. **Conoscerelastoria.it**, con la sua grande varietà di idee e di materiale, è molto più di un sito: è il tramite per scambi di opinioni ed esperienze, l'occasione di far parte di una comunità legata dagli stessi interessi, un luogo di incontro che offre la possibilità di interagire con gli appassionati e di collaborare con le riviste.

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... MAGGIO

1 giugno 1941

La **Wehrmacht** porta a termine l'**Operazione Mercurio** e conquista l'**isola di Creta**. La battaglia, cominciata il 20 maggio, è costata ai tedeschi la **perdita di 3.700 uomini**.



2 giugno 455

Comincia il **Sacco di Roma** perpetrato dai **Vandali di re Genserico**: 14 giorni di devastazioni spogliano l'Urbe di tutte le sue ricchezze.

3 giugno 1937

Dopo aver abdicato in favore del **fratello Alberto**, che diventerà re del **Regno Unito** con il nome di **Giorgio VI**, il re d'Inghilterra **Edoardo VIII sposa** in Francia l'**americana Wally Simpson**.

7 giugno 1099

Nel corso della prima Crociata ha inizio l'**assedio di Gerusalemme**: durerà fino al 15 luglio quando, grazie alle **torri in legno dei genovesi**, i crociati **espugneranno la Città Santa**.

8 giugno 1976

Il magistrato **Francesco Coco** e due agenti della sua scorta **vengono uccisi a Genova** da un commando delle **Brigate Rosse**.

9 giugno 1899

In **Campo de' Fiori a Roma**, viene inaugurato il monumento a **Giordano Bruno**, nello stesso punto dove il **filosofo condannato per eresia** era stato arso vivo il **17 febbraio 1600**.

13 giugno 1946

Umberto II di Savoia, ultimo re d'Italia, parte da Ciampino alla volta del **Portogallo**, dove resterà in **esilio fino alla morte**.

14 giugno 1940

A poco più di un mese dall'inizio della **Campagna di Francia**, dopo aver aggirato la **Linea Maginot** e **sorpreso gli Alleati**, le truppe tedesche entrano a Parigi con sorprendente facilità.

15 giugno 1215

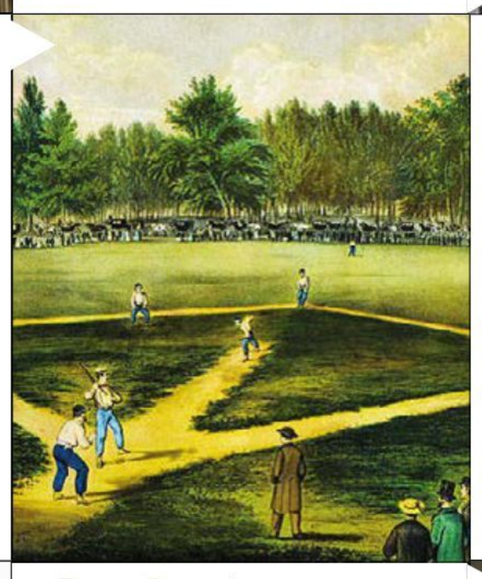
Giovanni d'Inghilterra accetta la **Magna Charta**, il documento che pone una serie di limiti al potere del sovrano, primo passo verso il **moderno stato di diritto**.

18 giugno 1836

Su proposta del **generale Alessandro Lamarmora**, il re di Sardegna istituisce il **Corpo dei Bersaglieri**, fanteria leggera che si distinguerà per velocità d'esecuzione e **versatilità d'impiego**.

19 giugno 1846

A **Hoboken nel New Jersey** si disputa il **primo** incontro di **baseball della Storia**: dura soltanto 4 innings e se lo aggiudicano facilmente i **Knickerbockers (23-1) sui New York Nine**.



20 giugno 1837

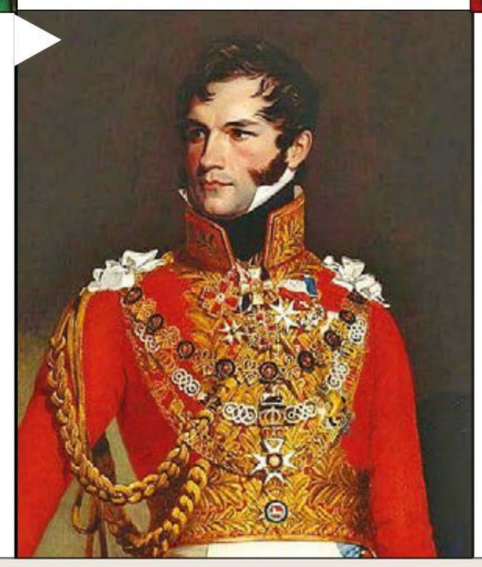
A **Londra** sale al trono la **regina Vittoria**, figlia del principe Edoardo: **regnerà per 63 anni**, 7 mesi e 2 giorni, record di longevità recentemente superato dalla **pronipote Elisabetta II**, tuttora felicemente regnante.

25 giugno 1967

Quattro **militari italiani restano uccisi** a seguito di un attentato a Cima Vallona (Belluno), perpetrato da un **gruppo terroristico** in lotta per l'autodeterminazione dell'**Alto Adige**.

26 giugno 1831

A seguito della **secessione** delle province meridionali dei **Paesi Bassi**, nasce il **Belgio indipendente**: il principe di Sassonia-Coburgo diviene **il primo re con il nome di Leopoldo I**.

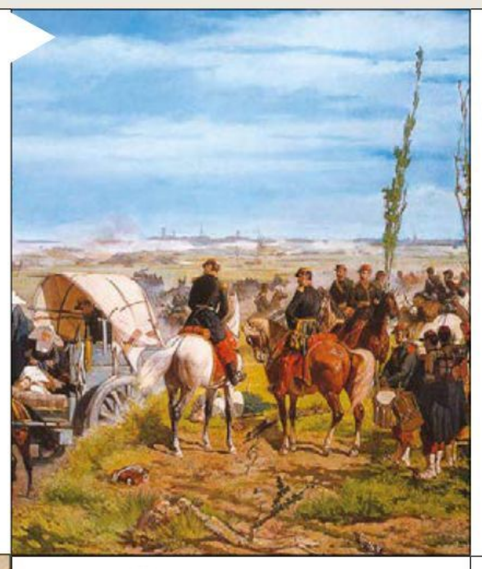


27 giugno 1950

Martire della resistenza, prima al Nazismo e poi al Comunismo, **Milada Horáková viene impiccata** nel carcere di Praga, esecuzione che segue la **condanna per spionaggio** e cospirazione.

4 giugno 1859

I **franco-piemontesi vincono la Battaglia di Magenta** contro gli austriaci e si aprono la strada verso la conquista di Milano.



5 giugno 1224

L'**imperatore Federico II** di Svevia **fonda l'Università degli Studi di Napoli**, l'ateneo laico e statale più antico del mondo.

6 giugno 1919

A 3 mesi dalla **costituzione** a Milano dei **Fasci italiani di combattimento**, il movimento fondato da Mussolini pubblica su "Il Popolo d'Italia" il suo **manifesto programmatico**.

10 giugno 1934

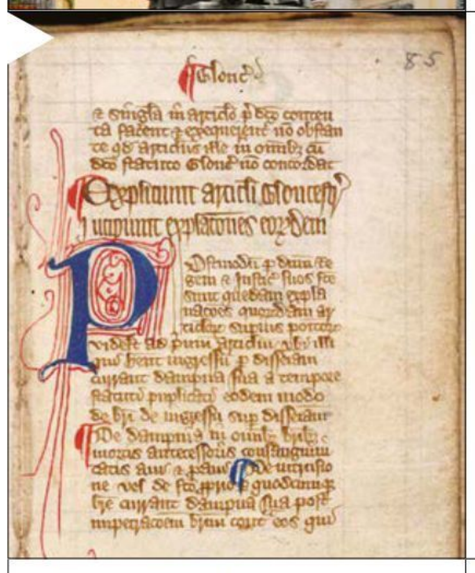
La **nazionale di calcio italiana** supera la Cecoslovacchia con il punteggio di 2-1 e si **aggiudica** per la prima volta i **campionati del mondo**, quell'anno organizzati proprio dall'Italia.

11 giugno 1289

Si combatte la **Battaglia** di Campaldino tra **Guelfi e Ghibellini**. Allo scontro partecipano anche Dante Alighieri e Cecco Angiolieri. La vittoria aprirà a Firenze la strada per l'**egemonia sulla Toscana**.

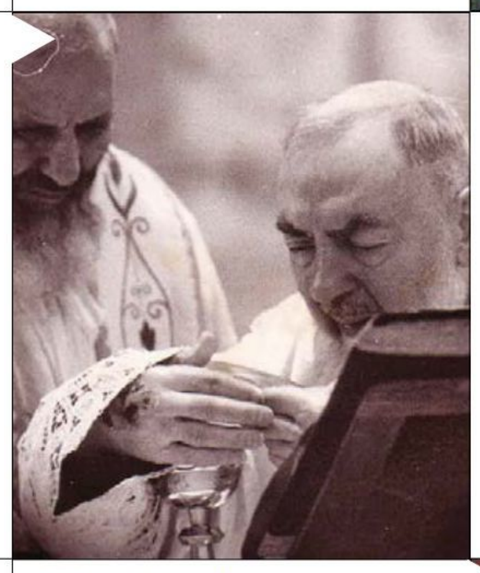
12 giugno 1964

Nelson Mandela e altri leader della lotta **contro l'apartheid in Sudafrica** vengono **condannati all'ergastolo**. Il futuro presidente del Paese **resterà in carcere fino al 1990**.



16 giugno 2002

Padre Pio viene proclamato **santo** da Giovanni Paolo II. Al **frate di Pietrelcina, tra i vari miracoli** che gli sono stati attribuiti, è stata riconosciuta ufficialmente la **guarigione** di un bambino affetto da meningite.



17 giugno 1953

60 operai edili della **Germania Est** danno vita ad una **protesta contro il regime comunista** che ben presto dilaga in tutte le principali città del Paese.

21 giugno 1280

Caduto prigioniero di Tommaso III di Savoia, **Guglielmo VII del Monferrato ritorna libero** cedendo la **città di Torino**, che da quel momento lega i suoi destini alla **dinastia sabauda** e sarà la prima capitale del Regno d'Italia.

22 giugno 1941

Scatta l'**Operazione Barbarossa**: la **Germania** nazista **rompe il Patto Molotov-Ribentropp** e invade l'Unione Sovietica di Stalin.

23 giugno 1796

Impadronitosi del Nord Italia, **Napoleone minaccia i territori dello Stato Pontificio** e costringe papa Pio VI a firmare l'armistizio di Bologna.

24 giugno 1948

Comincia il blocco di Berlino: l'**Unione Sovietica interrompe tutti i collegamenti** con i 3 settori della città controllati da **USA**, **Regno Unito** e **Francia**.

28 giugno 1519

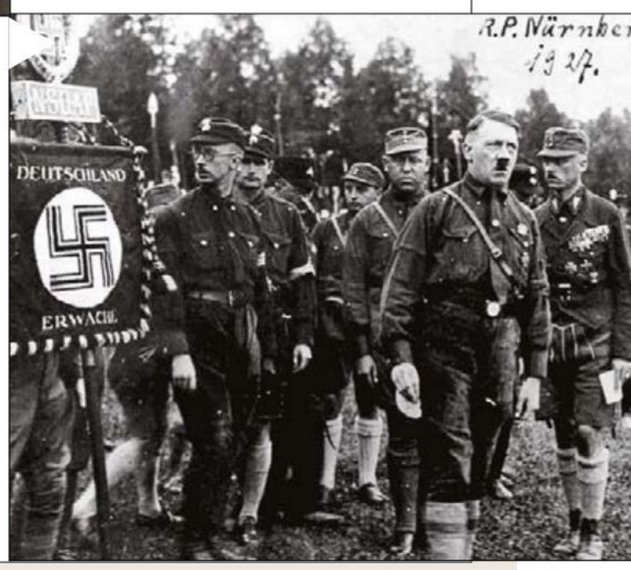
A **Francoforte Carlo V** riceve la corona di Imperatore del **Sacro Romano Impero**: già **re di Spagna e delle colonie americane**, l'Asburgo regnerà su un impero di 4 milioni di km².

29 giugno 1950

Nel corso dei **mondiali di calcio in Brasile**, gli **Stati Uniti battono** a sorpresa la fortissima **nazionale Inglese per 1-0**. Il clamoroso risultato passa alla Storia come il "**Miracolo di Belo Horizonte**".

30 giugno 1934

Le **SS** danno inizio alla "**Notte dei lunghi coltelli**": vengono **uccisi i veterani delle SA** (il primo gruppo paramilitare nazista), con a capo **Ernst Rohm**: vecchi sostenitori di Hitler, erano diventati **scomodi per il Regime**.



PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **maggio**

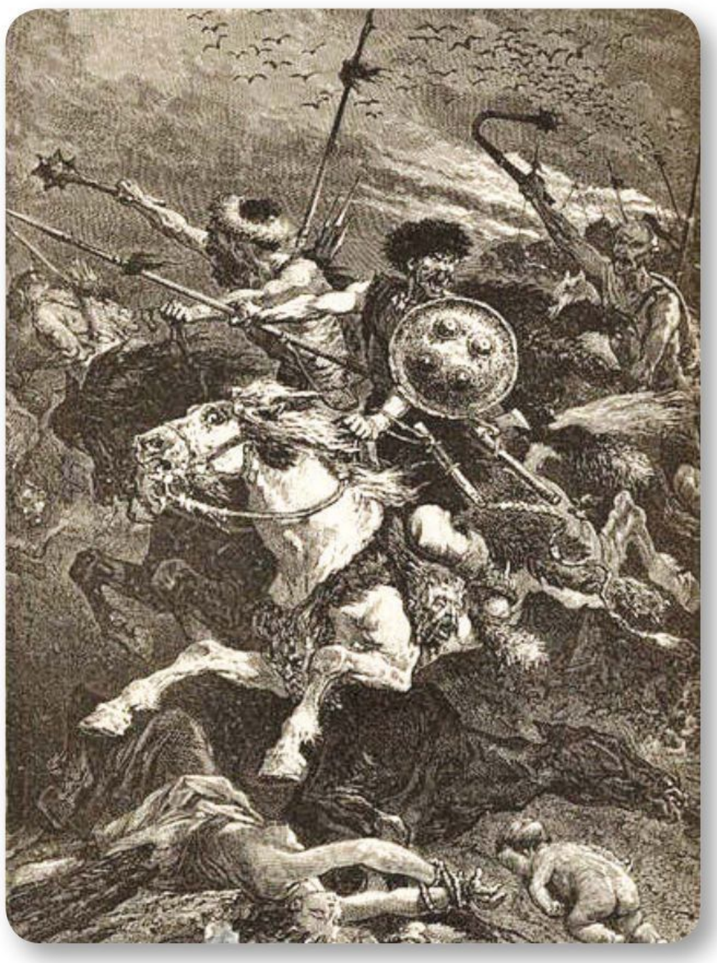
a cura di Elena Percivaldi

20 GIUGNO 451

Battaglia dei Campi Catalaunici: Roma respinge Attila

Lo scontro tra gli eserciti del re unno e quelli del generale Ezio, seppur cruento, non fu risolutivo, ma rappresentò la prima battuta d'arresto per il "flagello di Dio", costretto a ritirarsi

Approfittando delle difficoltà in cui versava l'Impero romano – diviso tra Occidente e Oriente e non più difeso da confini ormai troppo fragili – nella prima metà del V secolo gli Unni al comando dei fratelli Bleda e Attila, quest'ultimo rimasto solo al potere dopo la morte del fratello maggiore, sconfissero a più riprese le truppe di Costantinopoli, costringendo l'imperatore a pagare ingenti tributi e a sopportare dolorose perdite territoriali pur di mantenere la pace con il bellicoso popolo di origine turco-mongola. A partire dal 451 Attila cambiò strategia e si volse verso Occidente. Onoria, sorella dell'imperatore Valentiniano III, volendo sottrarsi a un matrimonio sgradito, aveva infatti mandato al re unno una richiesta d'aiuto insieme al suo prezioso anello. Attila interpretò il gesto come una proposta di matrimonio, l'accettò e reclamò, a titolo di dote, la metà dell'Impero, quindi nella primavera del 451 invase la Gallia. Gli Unni si abbatterono sui territori dell'Impero come un flagello, lasciandosi dietro una scia di città rase al suolo e popolazioni trucidate. Il generale romano Ezio e i suoi alleati Visigoti, popolo da tempo stanziato in Aquitania, provarono a chiudere in una morsa Attila presso Orléans, ma il re unno riuscì a sganciarsi e a raggiungere con la sua cavalleria la pianura della Champagne. Qui, ai Campi Catalaunici – l'odierna Châlons-en-Champagne, presso Troyes – andò in scena, probabilmente il 20 giugno di quell'anno (sulla data non c'è piena concordanza delle fonti), un epico scontro che vide fronteggiarsi due immensi eserciti: 120mila imperiali contro 150mila invasori. Attila aveva con sé contingenti di Ostrogoti, Gepidi, Turingi, Sciri e Rugi; a fronteggiarlo c'era un esercito che di romano aveva ormai poco o nulla, avendo Ezio reclutato, oltre ai Visigoti di Teodorico (da non confondersi naturalmente con il re Ostrogoto d'Italia), contingenti franchi, sassoni, burgundi, bagaudi e alani. La battaglia fu oltremodo sanguinosa: le truppe di Ezio conquistarono per prime un rilievo dai versanti piuttosto ripidi il cui controllo si rivelò decisivo per le sorti dello scontro. Quando gli Unni tentarono di raggiungere la sommità della collina, furono duramente respinti dalle truppe di Ezio e il loro ripiegare disordinato portò lo scompiglio nelle loro fila.



Ormai impossibilitato a tenere le posizioni, anche per il furioso incalzare dei Visigoti, il re unno si risolse a comandare la ritirata nel proprio campo fortificato, dove l'ultima carica dei nemici non lo travolse grazie al sopraggiungere dell'oscurità. Il giorno dopo i Romani e i loro alleati posero l'assedio al campo dove gli Unni erano ormai pronti al peggio: Attila si era fatto costruire al centro dell'accampamento una pira funeraria, costituita dalle selle dei suoi guerrieri, da utilizzare per evitare di finire vivo in mano ai nemici. Ma inaspettatamente Ezio non volle affondare il colpo e convinse Torismondo, figlio di Teodorico (il re era rimasto ucciso sul campo), a rientrare nella sua capitale, Tolosa, per prendersi il trono prima che lo reclamassero i fratelli; poi levò l'assedio al campo nemico, lasciando andare i superstiti unni, forse convinto che fosse meglio non annientarli del tutto in modo da giustificare la sua permanenza in una posizione di enorme potere. La battaglia non fu quindi conclusiva sul campo, ma rappresentò ugualmente una vittoria strategica romana perché allontanò momentaneamente la minaccia e smentì l'invincibilità di Attila. Ma lo spauracchio degli Unni si ripresentò già l'anno successivo quando Attila, frustrato e assetato di rivincita, rivolse i suoi eserciti direttamente contro l'Italia. •

6 GIUGNO 1944

Lo sbarco in Normandia, la grande rivincita alleata

Sulle spiagge francesi gli Alleati fecero scattare la più grande operazione anfibia della Storia militare. Il fronte tedesco venne sfondato dopo qualche giorno di furiosi scontri e ad agosto fu liberata Parigi

Precedute dalle azioni dei paracadutisti inglesi e dal massiccio bombardamento via mare delle posizioni tedesche, all'alba del 6 giugno 1944 le forze alleate cominciarono lo sbarco su 5 spiagge della Normandia, scelte per le loro caratteristiche geografiche che rendevano più agevole l'assalto anfibio. L'Operazione Neptune, questo il nome in codice dello sbarco, poi passato alla storia come il D-Day, faceva parte della più ampia Operazione Overlord, con la quale gli Alleati si prefiggevano di aprire un nuovo fronte di guerra in Europa per alleggerire quello orientale, dove l'Armata Rossa da tre anni sopportava da sola la pressione delle truppe tedesche. Per far credere allo stato maggiore di Hitler che l'attacco sarebbe avvenuto nello stretto di Calais, anziché sulle spiagge della Normandia, venne creata un'operazione di depistaggio: si chiamava Fortitude e comportò addirittura l'installazione di finti aerei e strutture militari posticce sulle coste inglesi di fronte a Calais. Il secondo sbarco in Europa, dopo quello in Sicilia del 10 luglio 1943, doveva servire a liberare la Francia, dalla quale poi gli alleati avrebbero dovuto sospingere i nazisti oltre il Reno e attaccare direttamente il territorio del Terzo Reich. Il D-Day rappresentò il punto di svolta della Seconda Guerra Mondiale, l'azione che permise di spingere alla resa la Germania nazista. Dopo una giornata di durissimi combattimenti, che costò 12mila tra morti e feriti, gli alleati riuscirono ad attestarsi sulle spiagge prima occupate dal nemico e a dare inizio al fronte su terra francese: 150.000 soldati avevano attraversato il canale della Manica, trasportati o appoggiati da quasi 7.000 navi e 11.000 aerei. I tedeschi, colti di sorpresa, resistettero accanitamente, ma furono costretti a ripiegare, perché la loro controffensiva risultò inadeguata a fronte dello strapotere numerico nemico. Dal 16 al 28 giugno si combatté la "Battaglia delle spiagge"; entro il mese di agosto tutta la Francia fu liberata e De Gaulle, dopo un riuscito sbarco in Provenza, entrò nella capitale per costituirvi un nuovo governo. Nei mesi successivi furono liberati anche il Belgio e l'Olanda. A quel punto più nessuno dubitò della vittoria finale degli Alleati. •

11 GIUGNO 1955

Strage al Gran Premio automobilistico

Alla 24 Ore di Le Mans un incidente in pista provocò il più grave disastro nella storia della gara: vi trovarono la morte, oltre al pilota, 83 persone del pubblico

La 24 Ore di Le Mans l'11 giugno del '55 fu teatro di una strage provocata da un incidente, la cui tragica dinamica mise a nudo l'assenza di ogni protezione, non solo per i piloti ma anche per il pubblico. La gara era cominciata alle 16 e, dopo oltre 2 ore di marcia, le macchine, a turno, cominciarono a prendere la via dei box per la prima sosta. Appena dopo aver sorpassato la più lenta Austin-Healey, guidata da Lance Macklin, la Mercedes di Mike Hawthorn frenò bruscamente per immettersi nella rampa dei box, manovra che obbligò Macklin a scartare a destra perdendo il controllo dell'auto e andando così a invadere la traiettoria di corsa della Mercedes di Pierre Levegh, che stava sopraggiungendo a piena velocità. Il tamponamento fu inevitabile: l'auto di Levegh fu proiettata contro la barriera che divideva la pista dalle tribune e prese fuoco. Alcune parti della Mercedes si staccarono e finirono per atterrare sugli spettatori: le vittime furono 83, oltre 120 i feriti. Il 50enne Levegh, una vita dedicata alla velocità e una vera ossessione per la gara di Le Mans la cui vittoria gli era sempre sfuggita, morì nell'incendio della sua auto. Nonostante la tragedia, gli organizzatori decisero di far proseguire la gara: fu vinta proprio dalla Mercedes di Mike Hawthorn, che aveva causato l'incidente. In seguito, molte gare furono cancellate dal calendario e, a fine stagione, dopo aver vinto il campionato mondiale con il pilota argentino Fangio, la Mercedes, in segno di rispetto per le vittime, si ritirò dalle corse, per farvi ritorno soltanto nel 1987. L'incidente ebbe almeno il merito di stimolare la ricerca di sistemi di sicurezza per garantire l'incolumità dei piloti e degli spettatori presenti sui circuiti. •

14 GIUGNO 1800

Marengo, la fortuna di Napoleone

Riuscì a ribaltare le sorti di una battaglia già persa: la premonizione di un predestinato a cui la buona sorte riservava un grande destino

Il primo scontro della seconda campagna d'Italia di Napoleone avrebbe potuto essere una Waterloo con 15 anni d'anticipo. Invece una fortuna sfacciata, bene occultata dal generale con resoconti da lui stesso riveduti e corretti, cambiò il suo destino e quello dell'Europa. La battaglia cominciò all'alba del 14 giugno a Est del fiume Bormida, nei pressi dell'attuale Spinetta Marengo, in provincia di Alessandria. Le forze francesi, circa 28mila uomini al comando di Napoleone, fronteggiavano gli oltre 30mila effettivi dell'austriaco Michael von Mélas. A sorpresa gli asburgici attaccarono alle prime luci dell'alba e presero alla sprovvista Napoleone, che confidava su un atteggiamento meno spavaldo. I francesi stentarono a contenere la pressione austriaca e dopo 8 ore di combattimenti il corso sembrava condannato alla disfatta. Nonostante il sacrificio della Guardia Consolare, la ritirata francese si trasformò in una rotta disordinata. Von Mélas avrebbe potuto assestare il colpo decisivo se solo avesse deciso di farli inseguire dalla sua cavalleria, ma il vecchio militare era stanco e voglioso di ritirarsi ad Alessandria: era convinto della vittoria conquistata e aveva già provveduto a mandare un dispaccio a Vienna. Fu un errore che trasformò una vittoria in un'incredibile sconfitta, macchiando la luminosa carriera di Von Mélas. Si ritirò al quartier generale lasciando al suo braccio destro, il generale Anton von Zach, il compito di inseguire il nemico in rotta. Quella tregua insperata fu la fortuna di Napoleone, che nelle prime ore del pomeriggio poté contare sull'arrivo del fidato generale Desaix con i suoi 5.000 uomini. Ci fu una seconda battaglia e i francesi sbaragliarono il nemico: una vittoria fondamentale che permise al Primo Console e futuro imperatore di rinsaldare il suo potere e alimentare la sua leggenda di genio militare invincibile. •

15 GIUGNO 1927

Giallo sui pedali, il caso Bottecchia

Il soccorritore dell'infortunato non riconobbe il vincitore del Tour de France: la morte di Bottecchia è ancora un mistero

Trevigiano di nascita, adottato dal Friuli, Ottavio Bottecchia è stato il primo ciclista italiano a trionfare al Tour de France, nel 1924, e il primo a indossare la maglia gialla dalla prima all'ultima tappa. L'anno dopo concesse un travolgente bis e la Francia divenne la sua patria ciclistica, dove la folla gridava "Botescià" mentre lui sbranava le salite pirenaiche, piccolo eroe di un ciclismo pionieristico, animato da audaci interpreti spinti più dalla fame che dalla fama. Quei campioni erano miti senza volto, soltanto qualche rara foto compariva sui giornali. Infatti, il contadino che un pomeriggio di giugno raccolse Ottavio, agonizzante sul ciglio di una strada nella campagna friulana (a Peonis, frazione di Trasaghis, vicino al Tagliamento), non lo riconobbe, anche perché il volto era una maschera di sangue. Se lo caricò in spalla e poi sul carro, per 12 km sotto il sole fino all'ospedale di Gemona. Lì rimase in agonia per 12 giorni, fino all'ultimo respiro esalato il 15 giugno. Non aveva nemmeno 33 anni, ma la frattura cranica non lasciò scampo a quel corpo che aveva vinto miseria, guerra e fatica. Le indagini conclusero che si trattasse di morte accidentale a seguito di una caduta durante un allenamento. Sul decesso però si accavallarono altre versioni. Bottecchia non aveva mai fatto mistero del suo antifascismo, come il fratello Giovanni, morto travolto da un'auto mentre tornava a casa in bici. Così si fece strada l'ipotesi del delitto politico. I più malevoli preferirono ipotizzare il loro coinvolgimento in un giro di scommesse clandestine. Qualche anno dopo il parroco del paese, in punto di morte, accreditò la tesi dell'antifascismo. In seguito un contadino del posto, confessò di avere ucciso il campione perché gli stava rubando l'uva. Ma l'uva non si raccoglie a giugno... La sua scomparsa resta ancora un giallo, la morte arcana di un arcaico eroe. •

Sprea EDITORI

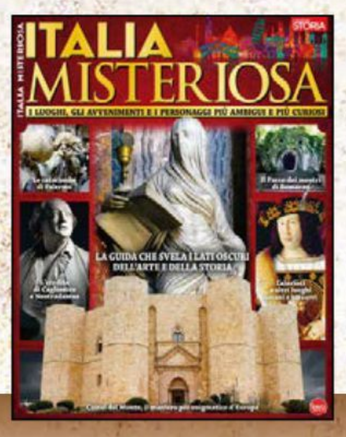
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€ PDF



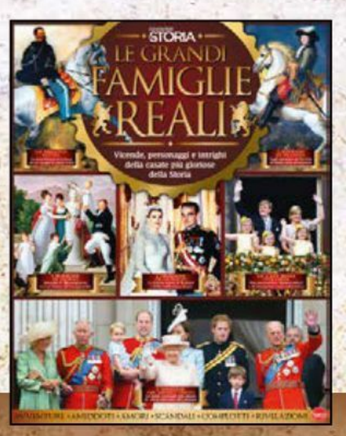
Un viaggio nell'Italia più nascosta, ricca di segreti e di misteri

La Seconda guerra mondiale vista con gli occhi dei tedeschi

L'evoluzione delle idee dell'uomo che cambiò la storia d'Italia

L'esercito romano con le sue legioni, la flotta e la cavalleria

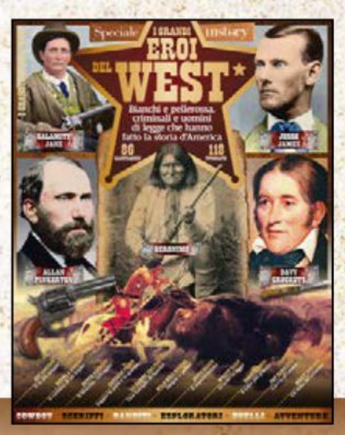
Tattiche, strategie, armi e armature al tempo dei cavalieri



Le casate nobiliari e le dinastie che hanno governato il mondo

I più grandi e famosi duelli che hanno insanguinato il West

Attraverso immagini vivide si può rivivere l'orrore della guerra



Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West

Costumi, credenze, speranze e battaglie dei nativi americani

Chi era davvero Gesù di Nazareth e quali i suoi insegnamenti?

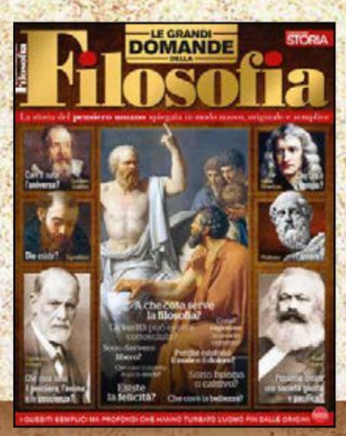
Come seguire le orme della Storia su un cammino millenario

I sogni segreti e i piani per conquistare il Reich e il mondo

Scapparono e si nascosero, ma la giustizia li raggiunse

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



I temi più controversi e dibattuti dall'alba dei tempi a oggi

Saghe, storia, imprese, leggende e scorrerie dei guerrieri del Nord

•TELEFONA al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL

3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@myabb.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

I PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI SU TUTTI I FRONTI:

L'ODISSEA DI UNA GENERAZIONE IN DIVISA

Nel corso della Seconda guerra mondiale più di 1.300.000 nostri militari furono presi prigionieri nei diversi teatri del conflitto e finirono dietro i reticolati di cinque continenti. Molti furono trattenuti a lungo dopo la guerra per utilizzarli come lavoratori a basso costo

Soldati italiani si arrendono a un soldato australiano, presso Bardia, in Libia, nel 1941. Le truppe britanniche e australiane strapparono la città di Bardia agli italiani il 5 gennaio 1941 nell'ambito della Compass, la prima grande operazione condotta dagli Alleati in Nord Africa.

Nel corso del conflitto furono più di 1,3 milioni i militari italiani che finirono dietro i reticolati dei campi di prigionia di tutto il mondo. Se si considerano anche i civili internati, si sale a oltre 1,5 milioni. Un numero enorme di persone, anche in rapporto al numero totale di italiani che avevano indossato la divisa, circa 3 milioni.

Tra i prigionieri vengono calcolati anche gli Internati militari italiani (IMI), ovvero gli oltre 650mila soldati presi dai tedeschi dopo l'8 settembre del 1943, a seguito dello sbandamento del Regio Esercito e della fuga del re a Brindisi. Si tratta di militari che furono sostanzialmente abbandonati al proprio destino da un giorno all'altro senza ordini e senza indicazioni dal Comando Supremo su come affrontare l'armistizio. Intere divisioni allo sbando furono vittime della peggiore catastrofe militare della Storia italiana, lasciando alla più che prevedibile vendetta nazista i due terzi della nazione.

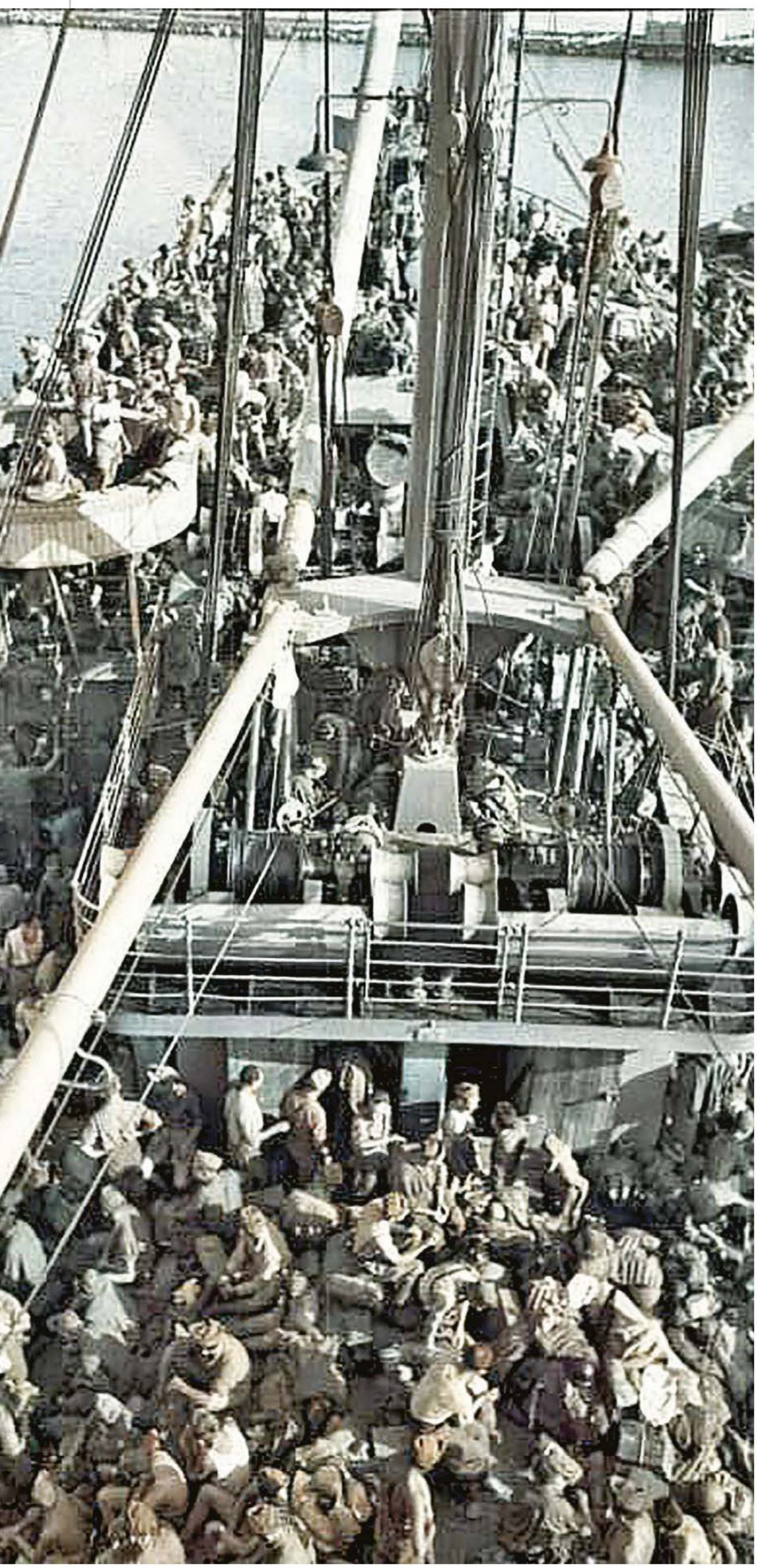
Lo status di prigioniero di guerra è definito dalla Convenzione di Ginevra (accordo tra le nazioni per garantire i diritti e stabilire i doveri dei militari catturati dalle forze nemiche). Una garanzia non assoluta quella della convenzione, per due ragioni: perché non tutte le nazioni in guerra durante l'ultimo conflitto mondiale l'avevano sottoscritta (i russi e i giapponesi, per esempio) e perché gli organismi di vigilanza avevano un potere molto relativo.

Senza contare i problemi di alloggio, sicurezza e sostentamento che enormi masse di uomini potevano rappresentare.

I carcerieri peggiori: quelli russi Per queste ragioni ogni prigioniero fu protagonista di una sorte sempre difficile e spesso terribile, il più delle volte a migliaia di chilometri dall'Italia. Avversità che in molti casi non ebbero termine con la fine delle ostilità.

Anche il ritorno in Italia, infatti, costò a queste persone infinite sofferenze e si concluse per tanti nostri connazionali soltanto alla fine del 1947. E questo vale per i prigionieri degli Alleati, perché per quelli caduti nelle mani dei russi, o di altre nazioni finite nel calderone del conflitto i tempi di restituzione furono enormemente più lunghi. Soltanto nel 1952, per esempio, tornarono i nostri soldati rimasti prigionieri in Albania.

MONDADORI/ Keystone Archives / Heritage-Images / Mondadori Portfolio



CREATIVECOMMONS/ Bundesarchiv, Bild 101I-203-1665-29 / Henisch / CC-BY-SA 3.0

«Sono ormai **18 mesi che soffro la fame**, ma ogni giorno sembra una cosa nuova». *Giovannino Guareschi*

In Kenya e in Sudafrica, in India e a Ceylon, in Australia e negli Stati Uniti, in Germania e nei territori orientali occupati dai tedeschi, in Inghilterra e in Scozia, in Medio Oriente e in Russia: i militari italiani soffrirono la detenzione nei cinque continenti. La fame, le privazioni e la violenza lasciarono cicatrici incurabili in chi è sopravvissuto alla prigionia. Se è vero che la vita dietro il filo spinato e all'ombra delle torrette di guardia non fu piacevole per nessuno di coloro che la subirono, è però doveroso aggiungere che non tutte le condizioni furono uguali.

È possibile stilare una graduatoria delle sofferenze che hanno dovuto sopportare? Il generale di corpo d'armata Ettore Musco, dirigente dell'Ufficio autonomo reduci, sosteneva di sì. Subito dopo la fine della guerra, per ragioni d'ufficio, era entrato in contatto con centinaia di ex prigionieri, ascoltando i loro racconti e leggendo moltissime relazioni sulle esperienze vissute. «Per me», stabilì il generale, «quelli che sono stati peggio sono quelli finiti in mano russa; subito dopo vengono i prigionieri in mano tedesca; poi metterei i prigionieri in mano jugoslava per ragioni varie; poi quelli del Nord Africa francese; poi quelli dell'Egitto e poi quelli dell'India».

Noi, data la vastità dell'argomento, ci limiteremo a trattare le condizioni di prigionia dei nostri militari in mano alle principali nazioni coinvolte nella guerra: Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Germania e Unione Sovietica.

Allo scoppio delle ostilità due colonie italiane si trovarono immediatamente in guerra con gli inglesi

A sinistra, prigionieri italiani trasportati via nave nel settembre del 1943.

1.356.000 italiani dietro i reticolati

I dati che pubblichiamo qui sono tratti dalla "Relazione svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra e internati" (Roma 1947), nella quale si trovano raccolte tutte le informazioni relative ai militari italiani catturati nei vari teatri di guerra e ai nostri compatrioti (militari e non) che furono imprigionati nei campi di concentramento durante il conflitto.

Prigionieri di guerra italiani – 591.000.
Internati – 765.000.

- **in mano americana – 125.000.**
- **in mano inglese – 408.000.**
- **in mano francese (Nord Africa) – 37.500.**
- **in mano sovietica – 80.000.**
- **in mano tedesca – 615.000.**
- **in mano francese – 30.000.**
- **in mano greca – 30.000.**
- **in mano jugoslava – 62.500.**
- **in altre mani – i restanti.**

per ragioni geografiche: l'Africa Orientale Italiana, che comprendeva l'Etiopia, l'Eritrea, la Somalia e la Libia. Dopo alcuni iniziali successi (la conquista della Somalia Britannica in Africa Orientale e l'avanzata su Sidi el-Barrani in Egitto), i nostri schieramenti si trovarono a mal partito. In Cirenaica l'operazione Compass aveva consentito ai 30mila inglesi di Archibald Wavell (completamente motorizzati e supportati da quasi 300 carri armati) di sbaragliare un'intera nostra armata, arrivare fino alla Tripolitania e occupare Tobruch, Bengasi e Bardia catturando oltre 130mila prigionieri. Un disastro da cui solo l'arrivo dell'Afrika Korps poté salvarci, almeno provvisoriamente. ▸

Gennaio 1944: soldati tedeschi, italiani e ungheresi diretti a un campo di prigionia sovietico dopo la grande offensiva dell'Armata Rossa (Fronte di Voronezh).

CREATIVECOMMONS/Bundesarchiv, Bild 101I-304-0604A-28 /Otto /CC-BY-SA 3.0

Ufficiali della Divisione Sassari catturati da paracadutisti tedeschi pochi giorni dopo l'Armistizio.

Nelle mani di Sua Maestà Britannica

In Africa Orientale le cose erano andate più o meno allo stesso modo: suddiviso il territorio dell'Impero in scacchieri, il viceré Amedeo, duca d'Aosta ne assunse il comando militare. Le nostre truppe erano male armate, scarsamente mobili, quasi del tutto prive di riserve di carburante, pezzi di ricambio, pneumatici, munizioni. E l'effimera conquista del Somaliland aveva aggravato questo stato di cose. Con il passare dei mesi, le cose per noi andarono sempre peggio. Attaccando da Nord, da Occidente e da Sud gli inglesi ci costrinsero a fortificarci sugli acrocori dell'immensa Etiopia. Le battaglie di Cheren, dell'Amba Alagi e di Gondar fecero finire decine di migliaia di nostri connazionali nei campi del Kenya, del Sudan e in seguito dell'India e dell'Australia. Negli stessi campi affluivano, alla fine di itinerari vorticosi, anche gli italiani catturati in Nordafrica.

Ai soldati prigionieri non erano risparmiate sofferenze spesso atroci. Viaggi ai limiti della sopravvivenza in treno o in nave (con il rischio di essere colati a picco), periodi di stazionamento in strutture inadeguate dietro le linee, condizioni ambientali spesso estreme e, una volta giunti a destinazione, sistemazioni precarie, scarsità di cibo e di cure.

Riuscire a sopravvivere dipendeva dal campo di prigionia dove si sarebbe finiti e dai carcerieri. In Kenya, per esempio, molti soldati di guardia erano stati arruolati dagli inglesi tra la popolazione kikuyu. Stando al racconto dei reduci, erano carcerieri spietati, che non esitavano a uccidere al minimo sospetto di tentativo di fuga. Durante lunghi viaggi in nave, diretti in India o in Australia, si rivelarono di estrema durezza anche i soldati polacchi che combattevano con i britannici. Uomini che arrivarono a negare ai prigionieri italiani acqua, cibo e soccorsi. Quelle traversate sono state ricordate con orrore dai sopravvissuti.

Il duca d´Aosta prigioniero in Kenya

Tra i prigionieri fatti dagli inglesi in Africa Orientale c'era lo stesso viceré Amedeo d'Aosta *(nella foto)*. Il duca si arrese con l'onore delle armi sull'Amba Alagi, dopo una resistenza accanita, e non volle approfittare di uno scambio di prigionieri per tornare in Italia: «Resto con i miei soldati», disse. In qualità di rappresentante della casa reale italiana, al duca toccava un trattamento di favore: era infatti detenuto in una casa di campagna a Donyo Sabouk nei dintorni della città keniota di Nairobi, ospite della signora Mac Millan che aveva organizzato gli spazi per dare accoglienza a lui e al suo piccolo seguito.

Amedeo d'Aosta poteva andare a Nairobi una volta alla settimana e pranzare in uno dei locali della città; poteva ricevere visite dai campi vicini; poteva giocare a tennis nel campo privato che aveva contribuito a rimettere in ordine. Aveva tutto il cibo che gli era necessario e persino una radio per tenersi aggiornato sull'andamento della guerra.

Nonostante vivesse condizioni di prigionia decisamente privilegiate, il duca si ammalò gravemente.

Le sofferenze e le mortificazioni patite in guerra, l'avvilente monotonia della prigionia lo fiaccarono nel fisico e nel morale.

Dopo una lunga malattia, alle 3:45 del 3 marzo 1942, Amedeo d'Aosta si spense al Camberry Nursing Home di Nairobi in presenza del medico italiano Borra, di uno staffiere e del generale Nasi (che aveva comandato i nostri durante l'assedio di Gondar). Il corpo, imbalsamato, fu tumulato nel cimitero militare di Nairobi al termine di una cerimonia cui avevano partecipato autorità italiane e britanniche.

CREATIVE COMMONS/ Onbekend

Prigionieri di guerra alleati presso il campo di concentramento giapponese "Santo Tomas" nelle Filippine. Sui loro corpi i segni della malnutrizione e dei pesanti lavori forzati.

Giunti in India, per i prigionieri la differenza tra la vita e la morte era rappresentata dalla presenza di acqua potabile. Per cui si può dire che quanti furono prigionieri nei territori salubri a ridosso dell'Himalaya ebbero una prigionia migliore (sotto molti aspetti) di quanti furono tenuti in altre regioni, in condizioni climatiche e ambientali diverse e spesso molto critiche. Il cibo era mediamente scarso, ma anche per ciò che riguarda questo aspetto c'era diversità di condizioni a seconda delle zone. In Australia, per esempio, in alcuni casi le razioni erano tanto abbondanti che i prigionieri italiani occultavano gli avanzi per non veder ridotta la quantità distribuita e poter fare piccole scorte. In India si poteva agevolmente commerciare con le popolazioni se nella regione vi era abbondanza di cibo. Temibilissima era però, in molti casi, la penuria d'acqua o la sua pessima qualità. Alle sofferenze ordinarie si aggiungeva il flagello della sete e delle malattie dovute all'acqua avariata.

Nel corso della guerra caddero in mano inglese oltre 400mila soldati, in gran parte giovani nel pieno delle forze. Forze necessarie all'agricoltura, di cui l'Inghilterra aveva bisogno a causa dei massicci arruolamenti.

A partire dal 1942, e ancora di più dopo l'armistizio dell'8 settembre, la Gran Bretagna cominciò a inviare contingenti di prigionieri italiani in madrepatria da utilizzare come agricoltori: mano d'opera a basso costo (la loro paga era un quinto di quella civile) per lo sforzo bellico inglese.

Dopo l'armistizio cominciò il lento ritorno dei prigionieri in patria. Non tutti, però: vennero trattenuti nei campi di prigionia i "non collaboratori", considerati fascisti; tra loro c'erano però anche tanti militari che non comprendevano le ragioni che avevano portato al ribaltamento delle alleanze e che, per questo, avevano ritenuto più coerente non cooperare con i vincitori.

La vendetta francese Gli Stati Uniti entrarono in guerra nel dicembre del 1941, in seguito allo choc di Pearl Harbour. Alla fine del 1942 sbarcarono in Algeria, chiudendo le forze italotedesche in una morsa che le portò alla resa in Tunisia. Catturarono 125mila prigionieri italiani che, in parte consistente, furono inviati in America dopo un periodo trascorso in Nordafrica.

I campi americani, in genere edificati razionalmente e a poca distanza da piccoli centri del Midwest, sono ricordati con favore dai reduci.

Prigionieri di guerra italiani in una camerata del campo di concentramento americano a Butner, nel North Carolina.

Si componevano di baracche prefabbricate, le stesse utilizzate nei campi di addestramento dell'esercito USA, con annessi ottimi servizi. Il trattamento più duro fu riservato a coloro che rifiutarono di collaborare e per questo furono mandati a lavorare nei campi o nelle fabbriche. Si verificarono episodi di intolleranza da parte della popolazione civile, in alcuni casi si arrivò perfino a linciaggi o impiccagioni improvvisate ai danni degli italiani. Furono atti isolati, frutto di ignoranza e pregiudizi. L'esercito USA fu estraneo a eccessi di qualunque tipo, ma comunque il trattamento peggiore fu riservato ai soggetti "difficili", refrattari a ogni forma di collaborazione: costoro furono trattenuti anche dopo l'armistizio e ammassati nei Fascist Criminal Camp. Per loro la prigionia fu lunga e difficile.

Guareschi, sopravvisse alla prigionia, che rievocherà nel suo libro: "Diario Clandestino".

«**Bisogna sognare**: aggrapparsi alla realtà con i nostri sogni, **per non dimenticarci d'esser vivi**». *Giovannino Guareschi*

Dopo la caduta della Tunisia, fu stampato un manifesto gollista che diceva: «L'esercito della Francia Libera, composto da 60mila uomini, ha fatto 40mila prigionieri».

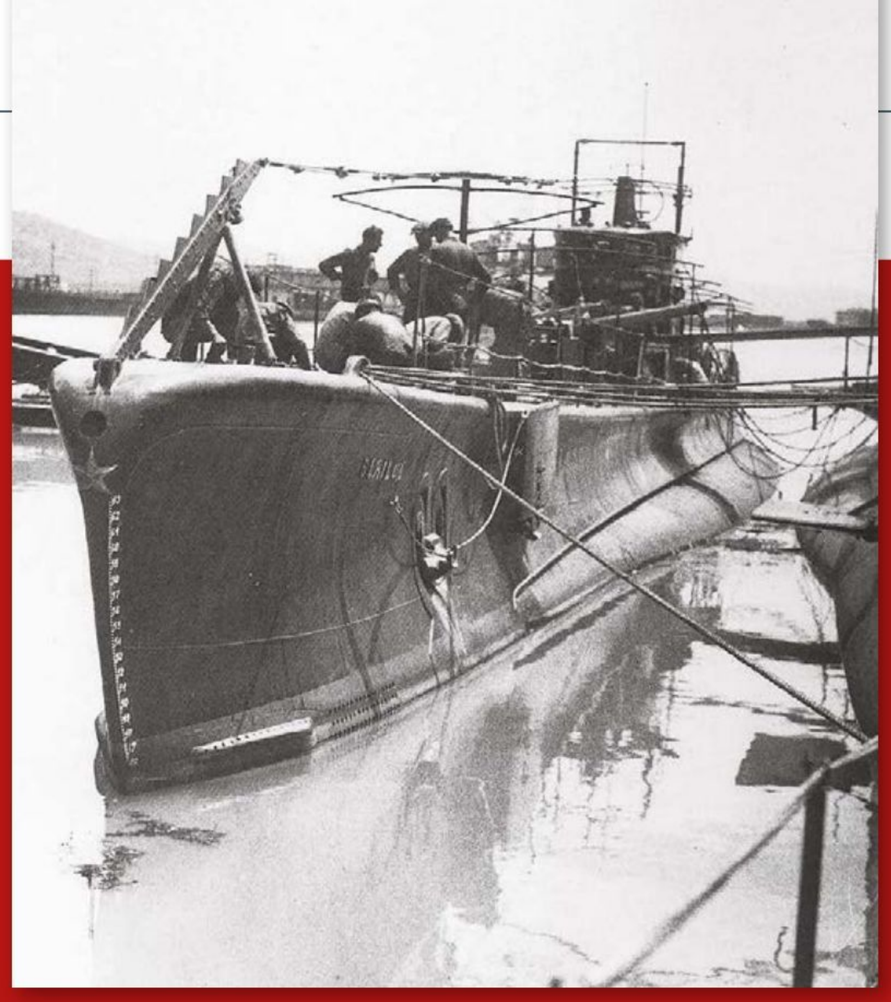
Non era vero. I francesi, che pure si erano battuti contro gli italo-tedeschi dopo lo sbarco americano, avevano preteso di avere una quota dei militari catturati per ragioni di prestigio e opportunità politica (riabilitare la Francia sconfitta e sottomessa dalla Germania). Pagarono il prezzo di questa cinica strategia i nostri soldati toccati in sorte ai francesi, carcerieri frustrati e affamati di vendetta. Ai militari

Fuga a tre

Camillo Milesi Ferretti, comandante del sommergibile Berillo *(nella foto)*, affondato nell'ottobre del 1940 tra Creta e Alessandria, preso prigioniero, arrivò in India dopo un viaggio terribile, nel corso del quale tentò di fuggire gettandosi dal convoglio a Bombay, insieme a Elios Toschi, capitano dei mezzi d'assalto, uno degli inventori del Siluro a Lenta Corsa. Ma i due furono catturati e ricondotti a bordo.

Il tentativo decisivo lo porteranno a compimento con un altro eroe di guerra: il tenente di vascello Luigi Faggioni. Per settimane i tre organizzarono la fuga dal campo ai piedi dell'Himalaya, accumulando cibo e indumenti. Riuscirono a scappare e a rifugiarsi tra i pastori, travestiti da indiani. Le loro strade si divisero per divergenza di opinione su come tornare in patria: Milesi decise di provare a lasciare l'India imbarcandosi a Goa, mentre Toschi e Faggioni stabilirono di affrontare le montagne per arrivare in Afghanistan.

Solo Milesi, però, riuscirà a terminare la sua fuga e arrivare in Italia (dal Portogallo) il 2 luglio del 1945.



accusati di aver dato la «pugnalata alla Francia caduta a terra» nel 1940 non furono risparmiate atroci crudeltà. Alcuni reduci ricordano che per affrontare il lungo viaggio di trasferimento nel deserto furono date loro appena 7 fave a testa.

In molti casi, trasferimenti di 500 km avvennero parte a piedi, parte stipati su camion o vagoni ferroviari. Atroce era la fame che regnava tra le baracche a causa di razioni scarsissime. Spietate erano le sentinelle, per lo più marocchini o coloniali comandati da ufficiali francesi. Uccidevano per niente e picchiavano sadicamente. Non c'era vestiario, né medicinali per i nostri soldati. Furono costretti a mangiare anche le cavallette quando gli immensi sciami di insetti attraversavano i campi di concentramento.

Si registrarono tassi di mortalità simili a quelli dei campi tedeschi (l'11-13%) e persino il rimpatrio a fine guerra fu ostacolato il più possibile.

La prigionia dei tedeschi fu la più atroce per i soldati italiani (Russia a parte). La Germania fu una carceriera feroce per gli ex alleati che l'8 settembre avevano mollato le armi in Grecia, nei Balcani, in Francia e in Italia: per loro non fu riconosciuto lo status di prigionieri. Per questa ragione le "Badoglio truppen" non furono mai tutelate dalla Croce Rossa e rimasero alla mercé completa dei tedeschi. Hitler, inizialmente, non volle neppure dare al governo dell'RSI la possibilità di reclutare soldati tra gli sbandati: considerava quegli uomini infidi e perciò inutili per le necessità della guerra. In seguito, con il peggiorare della situazione, lasciò fare azione di reclutamento tra i prigionieri dei lager, ma in pochissimi aderirono, nonostante la possibilità di rientrare in Italia come soldati della Repubblica Sociale.

La testimonianza di Guareschi Un testimone d'eccezione di questa lunga epopea che tanti definiscono "l'altra Resistenza", è stato lo scrittore Giovannino Guareschi, il papà di Don Camillo e Peppone. Il grande umorista vestiva la divisa di sottotenente di artiglieria quando l'armistizio lo sorprese ad Alessandria.

Guareschi racconta che tutta la sua caserma si arrese al comparire di un carro armato nazista. Caricati su una tradotta, i soldati furono tutti tra- ▸

Il campo di concentramento di Cowra, in Australia, dove furono internati più di 2.000 prigionieri italiani.

sferiti in Germania e in Polonia. Le condizioni di vita nei campi erano infernali. Le sentinelle tiravano per uccidere e non avevano bisogno di giustificazioni.

Il capitano Vincenzo Romeo, per esempio, fu freddato da un colpo di fucile mentre si accingeva a lavarsi all'aperto. Molti militari perdevano il senno per la violenza esercitata dagli aguzzini, le malattie, gli stenti, la sporcizia. La fame era una compagna fedele di ciascuno. Guareschi la descrisse come qualcosa cui era impossibile abituarsi: ogni giorno gli sembrava una cosa nuova e terribile.

Eppure, lui e gli altri militari italiani resistettero per due inverni alle sirene della propaganda fascista. Si calcola che solo il 5% degli internati aderì alla RSI. E pochissimi accettarono di lavorare per il Reich nonostante il vitto migliore. Fu altissimo invece il numero dei morti per le privazioni e le malattie (circa 25mila italiani), alto quello degli uccisi (circa 5mila), enorme (la quasi totalità) quello dei militari che versavano in condizioni fisiche precarie e che al momento della liberazione soffrivano le gravi conseguenze della denutrizione.

Ad onta di tutto, la speranza non abbandonava i cuori di quei soldati dimenticati da tutti. Guareschi racconta, in "Diario Clandestino", che nel campo di Sandbostel era in azione "la Caterina", una radio costruita a rischio della pelle da un gruppo di prigionieri.

La bottega del calzolaio nel campo di lavoro italiano n° 144 vicino a Londra. I prigionieri sono: Antoni Tolino, Pasquale Usai, Salvatore Polizzi, Giuseppe Bosco e Aldo Mora.

«Dovunque guardi, **sullo sfondo scopri la torretta**, vigile e onnipresente come l'**occhio di Dio**. Di quel Dio che – essi dicono – è con loro, e che è molto **diverso dal nostro**...». *Giovannino Guareschi*

Memoriale dei prigionieri di guerra italiani, con la statua di san Giorgio, all'esterno della cappella italiana costruita dai prigionieri stessi tra il 1943 e il 1945 sull'isoletta di Lamb Holm, in Scozia, dove sorgeva un campo di prigionia.

La si ascoltava insieme, si tenevano recite e letture, perfino corsi universitari e professionali, insomma si teneva duro.

Furono i russi, arrivati per primi, a liberare i nostri soldati prigionieri in Germania, nella primavera del 1945.

I Russi a loro volta furono dei carcerieri, i più brutali. I militari italiani caduti nelle mani dell'Armata Rossa con il crollo della linea del Don furono circa 80mila (un terzo delle forze italiane mandate da Mussolini sul fronte orientale). Le autorità russe hanno sempre dichiarato di avere catturato 19.640 prigionieri e, al termine di infinite trattative, ne hanno rimandato in Italia soltanto 12.513.

Una restituzione avvenuta a scaglioni, in un lasso di tempo lunghissimo, durato anche 12 anni per gli ultimi che hanno potuto tornare a casa. Le autorità sovietiche hanno giustificato questa condotta dicendo che molti nostri militari si erano resi colpevoli di reati contro la popolazione civile e che, perciò, dovevano ancora scontare la pena comminata da un tribunale civile.

È una pena insopportabile per i reduci del fronte russo ancora in vita tornare con la memoria alle tremende marce del "davai", espressione russa che significa "avanti!". Chi non riusciva a tenere il passo veniva fucilato all'istante.

Nessuna pietà per i tanti congelati (uno su tre), per i feriti e per gli ufficiali più anziani. E per chi ebbe la forza di arrivare in fondo alla marcia si spalancarono i cancelli dei gulag in Siberia. •

ARMANDO ORLANDO
(Giornalista e scrittore di Storia).

CREATIVECOMMONS/Nicholas Mutton

ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 30%
1 anno
12 numeri

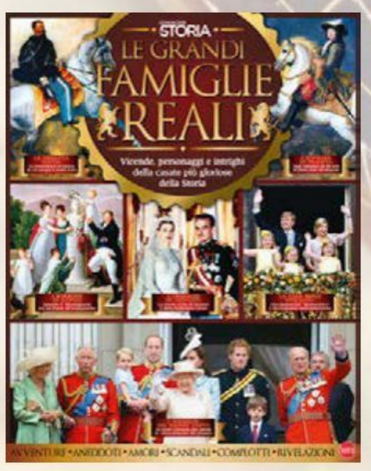
40,90€ invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO! PDF

Potrebbero interessarti anche:

Abbonamento Medioevo Misterioso
39,90€ sconto del 33%



Le Grandi Famiglie Reali
9,90€ su www.sprea.it

Sei già abbonato? Rinnova ora! **Per te c'è uno SCONTO del 36%** (4 numeri omaggio)

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

- **TELEFONA** al N. 02 87168197
  Dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.
- **ONLINE** www.bbchistory.it/abbonamenti
- **FAX** invia il coupon al N. 02 56561221
- **POSTA** Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@bbchistory.it).
- **CONTATTACI VIA WHATSAPP**
  3206126518 (Valido solo per i messaggi)

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a BBC History

Riceverò 12 numeri a soli 40,90 euro anziché ~~58,80~~ euro con lo sconto del 30%

❑ Inviate BBC History al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716 - intestato a Sprea Spa

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo BBC History (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ **SI** ❑ **NO**

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ **SI** ❑ **NO**

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

ANTOINE DE SAINT-JUST

UNA BRILLANTE CARRIERA ALL'OMBRA DELLA GHIGLIOTTINA

La Rivoluzione che ha cambiato la Storia è stata un mostro che divorava i suoi figli, e Saint-Just, capitato casualmente nella fabbrica del terrore, ne fu uno zelante protagonista, sempre in gara per essere il più rigoroso e spietato. La ghigliottina non risparmiò neppure lui

Il popolo di Parigi assalta la fortezza della Bastiglia il 14 luglio 1789, allo scoppio della Rivoluzione francese, di cui Saint-Just (qui a lato) fu uno dei più accesi sostenitori.

Nel periodo più buio della Rivoluzione francese – il cosiddetto Terrore, che durò dalla primavera del 1793 all'estate del 1794 – circolava tra gli aristocratici parigini la seguente storiella: «Un giorno la moglie di Belzebù chiese al consorte di creare un personaggio tanto malvagio da atterrire l'universo. Per accontentarla, Satana creò Mirabeau. La consorte non fu soddisfatta, e lui allora generò Robespierre. "Puoi fare di più", disse lei, incontentabile. Allora Satana ce la mise tutta e creò il suo capolavoro: Saint-Just».

Bisogna dire che Louis Antoine Leon de Saint-Just non aveva l'aspetto del mostro assetato di sangue. Era un giovane alto, attraente, elegante, dall'ovale perfetto, capelli folti e lunghi, occhi vivi e penetranti.

Un sanculotto che indossa l'abbigliamento da popolano, senza le tradizionali "culottes", tipiche dei nobili. Più a destra, Robespierre e Saint-Just, insieme ad altri rivoluzionari, sul carro che li trasporta verso la ghigliottina: è il 28 luglio 1794.

Piaceva alle donne, era brillante nella conversazione, un oratore affascinante. Insomma, un uomo carismatico, un leader per natura e vocazione. Grazie a queste doti, pur venendo dal nulla, fece una rapida carriera tra i protagonisti della Rivoluzione.

Ma chi era davvero questo appassionato giacobino "dallo spirito di fuoco e dal cuore di ghiaccio"? Come si è guadagnato la nomea di creatura uscita dalle mani di Satana (peggio: della di lui moglie)?

RItratto di Saint-Just in abiti rivoluzionari nel 1793.

Un manifesto rivoluzionario Saint-Just nasce nell'agosto del 1767 a Décize, nella Nièvre, da genitori borghesi. Il padre è un ex capitano di cavalleria, la madre figlia di un notaio. Nel 1772, la famiglia si stabilisce a Blérancourt, nell'Aisne, dove l'ex capitano acquista una piccola casa. Se la godrà ben poco perché morirà dopo qualche mese.

Nel 1776 Louis-Antoine viene mandato dalla madre a Soissons, in un collegio retto dai padri oratoriani. Il ragazzo dimostra ben presto un temperamento vivace e ribelle, refrattario ad ogni disciplina. Fomenta rivolte tra i suoi compagni e scrive poesiole licenziose che scandalizzano i bravi sacerdoti. Ma gli scandali veri arrivano da lì a qualche anno. Infatti, nell'estate del 1785, durante le vacanze, seduce la figlia ventenne di un notaio, Louise Sigrade-Gellé, incantata dalla sua spavalderia e infiammata dai suoi versi erotici. Il notaio è disponibile a risolvere tutto con un matrimonio riparatore, ma Louis-Antoine non ha un soldo e per volontà materna entrerà in possesso del patrimonio di famiglia solo quando avrà compiuto 25 anni. Così Louise decide di sposare un altro. Il nostro piomba nella disperazione e nel 1786 fugge a Parigi per consolarsi tra teatri, caffè e salotti. Però si è portato dietro l'argenteria di famiglia e la madre lo denuncia. Il ladruncolo viene arrestato e rinchiuso in un istituto di correzione. Scarcerato nella primavera nel 1787, si iscrive alla facoltà di diritto di Reims. Ma non vuol fare l'avvocato. Anzi sta lavorando a un poema, Organt, che pubblicherà a Parigi nel 1789, un paio di mesi prima dell'avvento della Rivoluzione Francese, la presa della Bastiglia (14 luglio).

Nel poema, stampato grazie ai soldi della massoneria cui è affiliato, Saint-Just attacca con violenza i tiranni, la monarchia, i nobili, il clero e proclama un libertinismo sfrenato. Un manifesto rivoluzionario, insomma. L'opera, sequestrata per immoralità, continua comunque a circolare clandestinamente e riappare nelle librerie nel 1792, quando Saint-Just è già un personaggio pubblico della nuova Francia rivoluzionaria.

Scorriamo le date per mettere in rilievo gli eventi più significativi di quella pagina di Storia

che ha stravolto la Francia e cambiato il mondo.

Il 4 agosto 1789, l'Assemblea Nazionale – nata sulle ceneri di istituti politici invecchiati e inefficienti, con lo scopo di dare alla Francia moderni ordinamenti giuridici e sociali nella cornice di una monarchia costituzionale – ha decretato l'abolizione dei diritti feudali. Il 26 di quello stesso mese ha approvato la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino e, per ripianare il deficit provocato dall'allegra finanza di corte, ha stabilito che i beni del clero siano incamerati dallo Stato e messi in vendita all'asta. Nasce così una nuova classe di proprietari e di borghesi che entrano in possesso delle antiche proprietà ecclesiastiche.

Tra gli acquirenti di "beni nazionali" troviamo anche Saint-Just. L'ex ragazzaccio si è messo in luce con i suoi comportamenti anticonformisti, tra gli altri una pubblica manifestazione a Blérancourt, nel maggio 1790, in cui ha bruciato 30 esemplari di un opuscolo reazionario. Ed ecco che un mese dopo i capi della Rivoluzione lo nominano tenente colonnello della Guardia Nazionale – un corpo armato volontario che ha il compito di garantire il nuovo ordine – poi entra in contatto con Robespierre e comincia a scrivere il saggio "Esprit de la Révolution et de la Constitution", dove sostiene che il vero patriottismo non è quello della plebe dei sobborghi, ma quello dei ceti medi, cioè degli artigiani, degli impiegati e dei piccoli proprietari rurali.

Agli inizi della sua carriera rivoluzionaria, dunque, Sait-Just è vicino all'ala moderata del club giacobino, il gruppo più attivo tra quelli impegnati a costruire la nuova Francia. Ma nel giugno del 1791 Louis-Antoine, in seguito alla fuga a Varennes di Luigi XVI e della sua famiglia, si radicalizza: ora che il re è uscito definitivamente di scena, pensa, non solo non c'è più posto per lui ma nemmeno per la monarchia. Tutto il passato va spazzato via, rinnegato, cancellato. Ogni cosa del passato, in nome della patria, della libertà e della giustizia, viene messa in discussione.

CREATIVECOMMONS/Szeder László

In alto, la casa natale di Saint-Just a Blérancourt nell'Aisne.

Agli inizi della sua **carriera rivoluzionaria**, **Saint-Just** è vicino all'ala moderata del **club giacobino**, il gruppo più attivo tra quelli impegnati a costruire **la nuova Francia**

Saint-Just e Robespierre stanno per essere giustiziati sulla ghigliottina.

MONDADORI/Album / Oronoz / Mondadori Portfolio

Ritratti di Danton, Marat e Robespierre (da sinistra a destra), considerati i padri della Rivoluzione francese. Danton e Robespierre vennero ghigliottinati, mentre Marat fu assassinato nella sua abitazione.

La Rivoluzione è in pericolo Lo scenario è ogni giorno più drammatico: il re e i suoi, arrestati e riaccompagnati a Parigi, sono in pratica dei prigionieri; il Club dei Giacobini si apre ai più accesi repubblicani e contrasta fieramente i moderati girondini. Nel frattempo, le monarchie reazionarie – Austria e Prussia – spaventate dalla Rivoluzione, che potrebbe estendersi come un'epidemia, sono scese in guerra contro la Francia, dunque la patria è in pericolo. Per giunta, l'esercito è inaffidabile perché gran parte degli ufficiali sono nobili e monarchici. C'è insomma da scongiurare un grande complotto controrivoluzionario che vuol rimettere in piedi l'assolutismo.

Gli eventi precipitano: il 10 agosto 1792, il Palazzo delle Tuileries, divenuto dai primi giorni della Rivoluzione la residenza del Re, è espugnato da una folla guidata da giacobini e sanculotti (bottegai e artigiani che indossavano pantaloni lunghi da lavoro e non le "culottes", i calzoni fermati sopra il ginocchio, propri degli aristocratici), la monarchia costituzionale è finita, le vecchie assemblee sono sostituite dalla Convenzione Nazionale.

Saint-Just, eletto deputato dell'Aisne il 5 settembre, siede accanto a Maximilien Robespierre – un avvocato di Arras, membro della Comune insurrezionale di Parigi e noto come "L'Incorruttibile" – sui banchi dell'estrema sinistra intransigente. E cioè quella "Montagna" dove figurano altri "despoti della libertà" come Georges-Jacques Danton e Jean-Paul Marat, entrambi responsabili delle stragi di settembre, ovvero il linciaggio da parte di una folla inferocita di oltre mille detenuti – nemici della Rivoluzione, o presunti tali – nelle carceri parigine.

Saint-Just si merita fin da subito un ruolo di rilievo tra questi campioni di un estremismo che viene alimentato dall'euforia generata da due insperate vittorie militari contro i prussiani e gli austriaci: a Valmy e a Jemappes i volontari sanculotti, accorsi in massa a difendere la patria dall'invasione, hanno la meglio su potenti armate "professioniste".

Il 22 settembre, la Convenzione vota l'avvento della Repubblica. Saint-Just sente che è arrivato il suo momento. Deve essere più rigoroso, più spietato, più feroce di tutti gli altri. Deve farsi conoscere, suscitando rispetto, ammirazione, paura. Ma il suo vero biglietto da visita fu il 13 novembre con il suo primo discorso nel Palazzo della Tuilleries, ora sede della Convenzione. Un discorso rovente contro Luigi XVI, prigioniero della Rivoluzione e deprecato emblema del passato.

Il debutto oratorio di Saint-Just è considerato da tutti gli storici un capolavoro di eloquenza. Con la spavalderia di un neodeputato di 25 anni, «calmo, ma con piglio severo, sale lentamente i gradini della tribuna» e si accinge a "dominare" la Convenzione «quasi fosse già un capo», come scrive Mario Mazzucchelli nel suo libro: "Saint-Just".

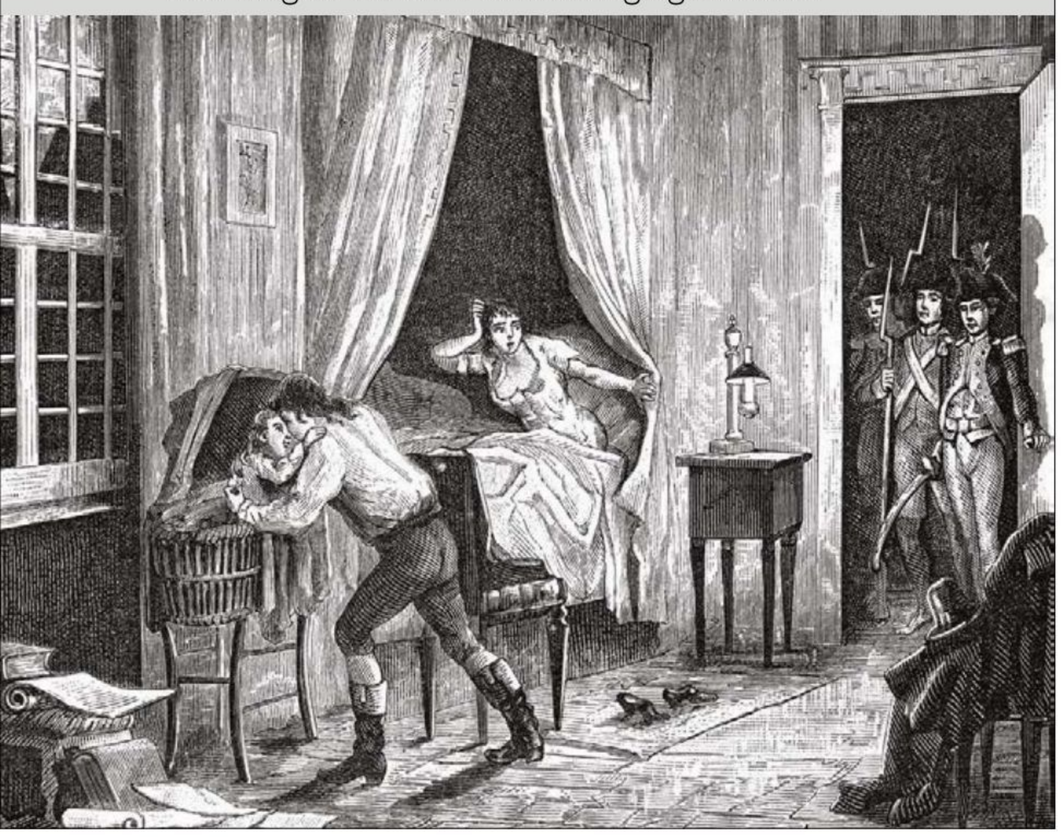
Regnare è di per sé una colpa Questi i principali argomenti: contro il re non dobbiamo ricorrere alla legge penale ma solo a quella del diritto del popolo. Giudicare è applicare la legge, ma la legge è un rapporto di giustizia e non ci può essere rapporto di giustizia tra l'umanità e i re, perché «non si può regnare innocentemente» e la monarchia «è un delitto eterno contro il quale ogni uomo ha il diritto di opporsi e di armarsi»: la Convenzione ha una Repubblica da difendere e chi parla di pietà è un nemico della Repubblica.

Saint-Just termina il suo discorso tra gli applausi dell'assemblea. Perché un successo così corale? Così si interrogano gli storici. Perché, contro chi ragiona in punta di diritto, sostiene le ragioni del diritto rivoluzionario, che è superiore alla legge comune. Ha affermato il principio per il quale il fatto stesso di regnare è un "delitto", chi è al di sopra della legge è un "impuro" e in quanto tale merita la morte.

Saint-Just ha ormai spiccato il volo. Il 24 novembre è nominato presidente dei giacobini, il 30 segretario degli uffici della Convenzione, e il 27 dicembre prende di nuovo la parola al proces-

Saint-Just, eletto deputato dell'Aisne, siede accanto a **Maximilien Robespierre** insieme ad altri esponenti dell'estrema sinistra intransigente, come **Danton e Jean-Paul Marat**

L'arresto di Camille Desmoulins, 31 marzo 1794, insieme alla moglie. Saranno entrambi ghigliottinati.



MONDADORI/The Print Collector / Heritage-Images / Mondadori Portfolio

so contro il re, ribadendo che la debolezza non è più permessa da parte di chi vuol costruire la patria del popolo.

Nuova assemblea il 17 gennaio. Saint-Just fissa i presenti e pronuncia poche parole, definitive: «Siccome Luigi XVI è nemico del popolo, della sua libertà e del suo benessere, concludo per la morte».

La decisione era già nell'aria: l'esecuzione del re sarebbe stata il simbolo plateale della condanna a morte del passato. La Francia rinasceva con la Rivoluzione e l'agnello sacrificale sarebbe stato il re, massimo rappresentante dell'aborrito passato. Il sovrano viene condannato con 387 voti contro 334, senza sospensione condizionale della pena, e ghigliottinato il 21 gennaio 1793.

Luigi sale sul patibolo con dignità. «Muoio innocente. Chiedo perdono per i responsabili della mia morte e che il mio sangue non ricada sulla Francia»: queste le sue ultime parole, prima che la fatale lama cada inesorabile su di lui.

Ma di sangue ne scorrerà ancora tanto. L'Arcangelo del Terrore, come ormai viene chiamato, Saint-Just la giudica una "necessità storica". La Convenzione lo incoraggia a sostenere un governo autoritario e centralizzato, che sappia organizzare dalle fondamenta un esercito nazionale numeroso e ben armato per contrastare la coalizione delle teste coronate europee. Così Saint-Just è spesso in missione sui fronti di guerra a sostegno dei "cittadini-soldati" ai quali chiede coraggio e disciplina: a garantirli saranno severe commissioni militari straordinarie. Sbagliare non è più consentito, a nessuno.

All'interno della Convenzione la sua battaglia è a tutto campo: tuona contro gli speculatori che si arricchiscono sulla povera gente e chi accaparra e vende derrate di prima necessità a prez- ▸

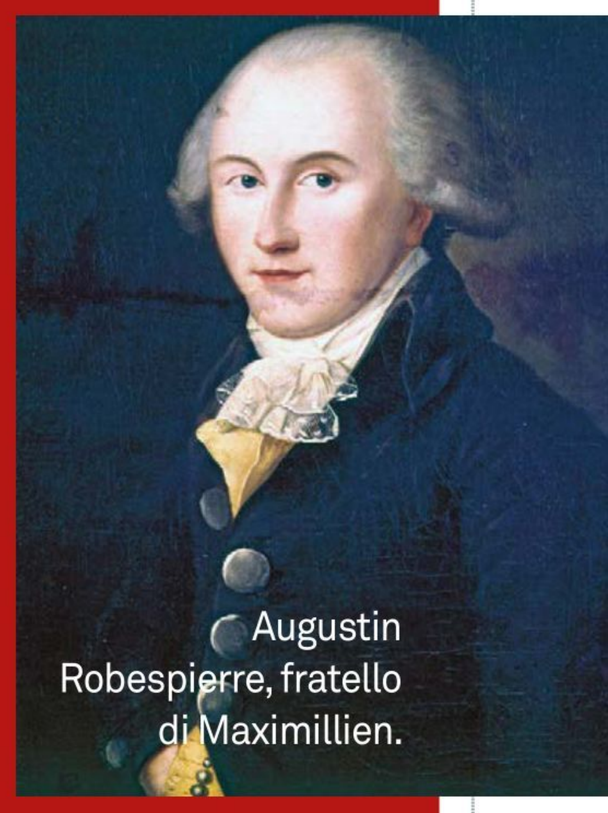
La stagione della ghigliottina

L'assassinio di Marat ad opera di Charlotte Corday.

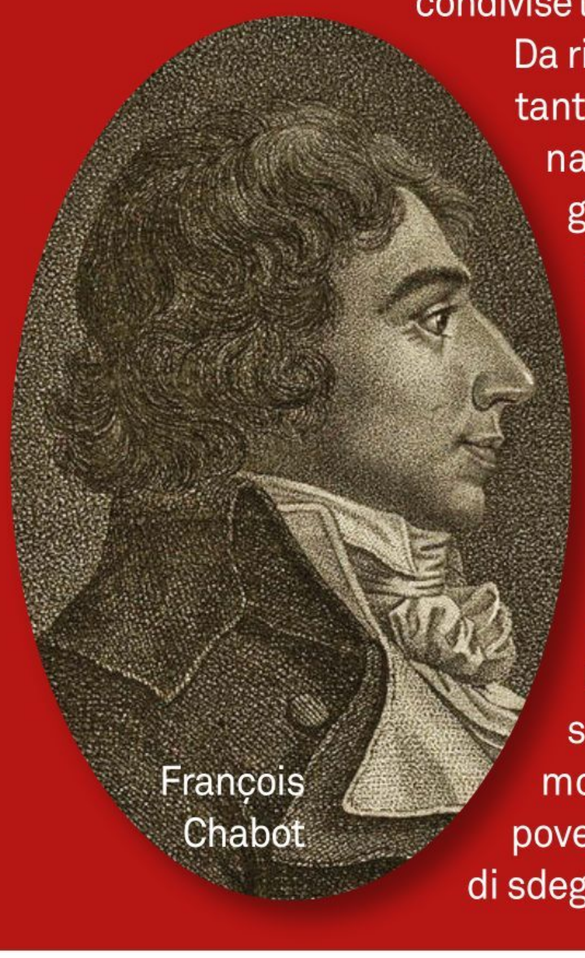
MONDADORI/Album / Fine Art Images

Le vittime del Terrore furono circa 17mila. Nobili, preti, borghesi, umili popolani sospettati di simpatizzare per l'*Ancien Régime*, ma non solo: anche grandi campioni della Rivoluzione, politicamente caduti in disgrazia. Celeberrimi i nomi di Danton ed Hébert, Robespierre e Saint-Just.

Ma molti altri protagonisti della Rivoluzione finirono sulla ghigliottina. Il 29 novembre 1793 toccò ad Antoine Barnave, componente dell'Assemblea Nazionale Costituente, accusato di aver avuto una corrispondenza segreta con la regina Maria Antonietta (giustiziata il 16 ottobre 1793). Il 5 aprile 1794 furono condannati a morte due esponenti del Club estremista dei Cordiglieri: François Chabot , ex frate cappuccino acceso rivoluzionario e feroce accusatore di Luigi XVI, e Camille Desmoulins, illustre giornalista, decapitato insieme alla moglie. Il 28 luglio 1794, Augustin Robespierre, deputato della Convenzione, condivise la tragica sorte del fratello Maximilien.



Augustin Robespierre, fratello di Maximillien.



François Chabot

Da ricordare, infine, Carlotta Corday, militante politica rivoluzionaria, ma girondina, dunque avversa agli eccessi sanguinari dei giacobini, che, un anno prima, il 13 luglio 1793, era riuscita a farsi ricevere nella casa di Jean-Paul Marat, fondatore del giornale "L'Ami du peuple" e alfiere delle istanze radicali dei sanculotti, e lo aveva pugnalato a morte mentre faceva il bagno, salendo poi impavidamente sulla ghigliottina 4 giorni dopo. Una leggenda vuole che il boia abbia schiaffeggiato sulle guance la testa mozzata della giovane e che su quel povero volto sia apparsa un'espressione di sdegno.

MONDADORI/© Fine Art Images / Heritage-Images / Mondadori Portfolio

MONDADORI/Album / Fine Art Images / Mondadori Portfolio

L'Arcangelo del Terrore, come viene chiamato Saint-Just, definisce la condanna a morte del re e della regina una "necessità storica"

La famiglia reale con Luigi XVI, Maria Antonietta e i loro figli ritratti in un quadro di Luigi Schiavonetti.

zi superiori di quelli consentiti. Sain-Just vuole che i ceti abbienti si sacrifichino per alleviare le miserie delle classi umili, chiede che il Tribunale rivoluzionario, istituito nel marzo del 1793, non dia tregua a chi compie i reati contro la sovranità popolare: sono tutti nemici della Rivoluzione (e spesso basta un sospetto per finire sotto la lama della ghigliottina).

E nemmeno i massimi capi, i sacerdoti della "dea Rivoluzione" sono al sicuro. Nell'aprile del 1793, la Convenzione crea il Comitato di Salute Pubblica, con lo scopo di sorvegliare l'operato dei ministri e di prendere misure per la difesa interna ed esterna della Repubblica. Saint-Just utilizza questo strumento per colpire i nemici sia di destra che di sinistra. Così, l'8 luglio 1793 attacca i girondini, nostalgici della monarchia, con un violento rapporto letto in assemblea; il 13 marzo 1794 denuncia le trame degli "arrabbiati" di estrema sinistra, seguaci del giornalista Jacques René Hébert. Il 2 aprile 1794 è la volta di Danton e dei dantonisti, i cosiddetti "indulgenti", su cui, prima della condanna del Tribunale Rivoluzionario, si era abbattuta la bruciante eloquenza di Saint-Just. E la ghigliottina lavora a tutto spiano.

Eppure, l'8 giugno, alla festa parigina dell'Essere Supremo (il sostituto rivoluzionario del Dio cristiano), Saint-Just non è presente e Robespierre viene insultato da alcuni "convenzionali". Sono i primissimi segnali di una caduta di credito di quelli che fino ad allora erano considerati sacerdoti supremi della Rivoluzione riassunta nelle tre parole "libertà", "uguaglianza" e "fraternità". Il Terrore sta divorando un figlio dopo l'altro.

Accade che chi aveva fatto terra bruciata intorno a sé adesso si trova solo, politicamente e umanamente. Saint-Just e Robespierre vengono arrestati in luglio come nemici della Rivoluzione. L'uno e l'altro sono accusati di aspirare alla dittatura personale, per questa colpa meritano la ghigliottina. L'8 luglio 1794 vengono sbrigativamente decapitati, com'era accaduto a tutti quelli che li avevano preceduti sul patibolo. Sono in pochi a piangerli.

Anzi, sul demoniaco Arcangelo cominciano a gravare "leggende nere": era tanto cattivo, si dice, da farsi confezionare un paio di pantaloni con la pelle di una delle sue vittime, una bella ragazza che, in nome della libertà, aveva detto, e ribadito, un solenne "no" alle sue offerte d'amore. Come se non fosse bastato il patibolo a punire coloro che alla Rivoluzione avevano chiesto troppo. •

MARIO BERNARDI GUARDI
(Ricercatore e divulgatore storico).

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH92**

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

COD. **BBCH93**

COD. **BBCH94**

COD. **BBCH95**

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

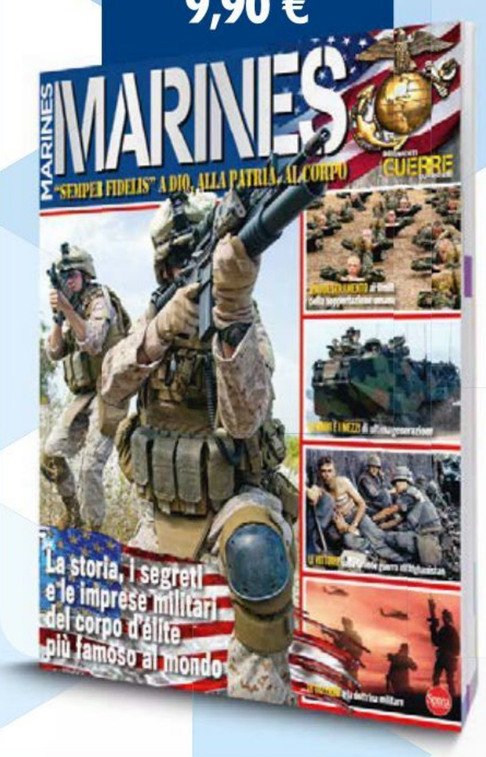
COD. **BBCH96**

COD. **BBCH97**

Se leggi **BBC HISTORY**, ti possono piacere anche...

COD. CLSS10
9,90€

COD. GGSP7
9,90 €



Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90 € cad.**

su www.bbchistory.it/arretrati oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€ **3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ **7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data |__|__|__|__|__|__| Firma del titolare_____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

COGNOME |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

VIA |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

N° |__|__|__|__| **C.A.P.** |__|__|__|__|__| **PROV.** |__|__|

CITTÀ |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

TEL. |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

E-MAIL ----------

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. |__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. |__|__|__|__| CVV |__|__|__|__|

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|__|

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

LENIN: ULTIMO ATTO

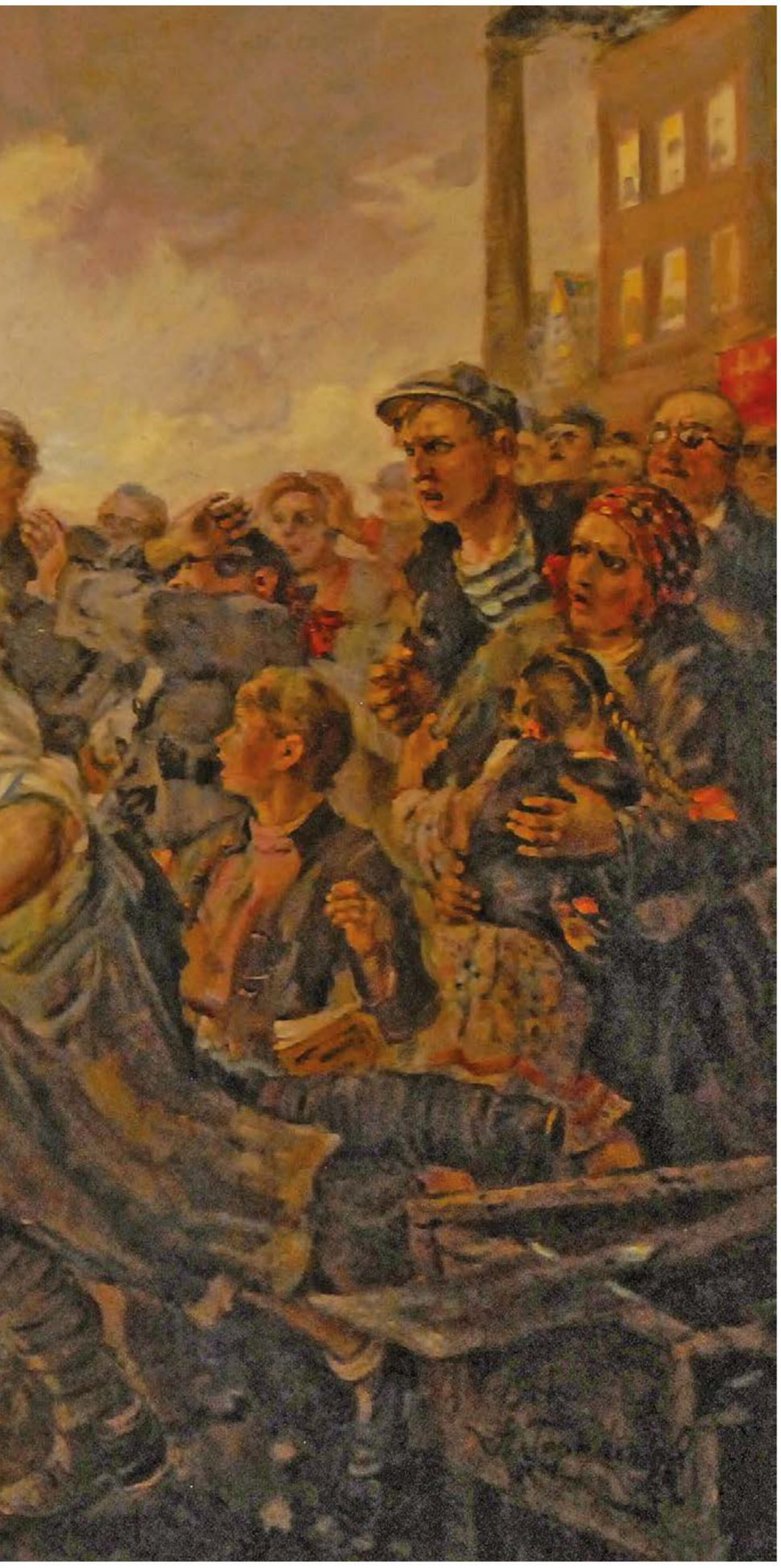
Gravemente ferito da un attentato, il padre della rivoluzione russa si ritira in una villa dove trascorre la convalescenza con la moglie e l'amante. Un uomo fragile, malato, ma indomito: gli resta poco da vivere, ma quel poco sarà decisivo per la Storia del mondo

L'attentato a Lenin il 30 agosto 1918 in un dipinto di Alexander Mikhailovich Gerasimov, dal titolo "Un colpo al popolo".

Il padre della rivoluzione proletaria, impietrito dall'angoscia, sorretto a fatica dalla moglie Nadezda Krupskaja, seguiva il feretro di Inessa Armand, l'amante e compagna di lotta di una vita, uccisa dal colera contratto a Kislovodsk, località sulle montagne del Caucaso settentrionale, dove si era recata con il figlio 16enne Andrej per ristabilirsi da un attacco di febbre tifoidea. Lei avrebbe preferito la Francia a quella regione non ancora del tutto pacificata dopo la guerra civile tra Rossi e Bianchi, ma Lenin l'aveva convinta che non correva alcun rischio, e così, senza saperlo, l'aveva condannata a morte.

Forse anche per questo il leader bolscevico sentiva in modo opprimente il peso della perdita. Lo storico inglese Robert Service, considerato uno dei maggiori studiosi di Storia russa, nella sua biografia di Lenin sostiene che non aveva mai sofferto tanto dall'impiccagione del fratello Aleksandr, nel 1887, e che, secondo alcuni amici e collaboratori, senza quel tragico evento sarebbe vissuto più a lungo, cambiando le sorti della Russia e forse del mondo.

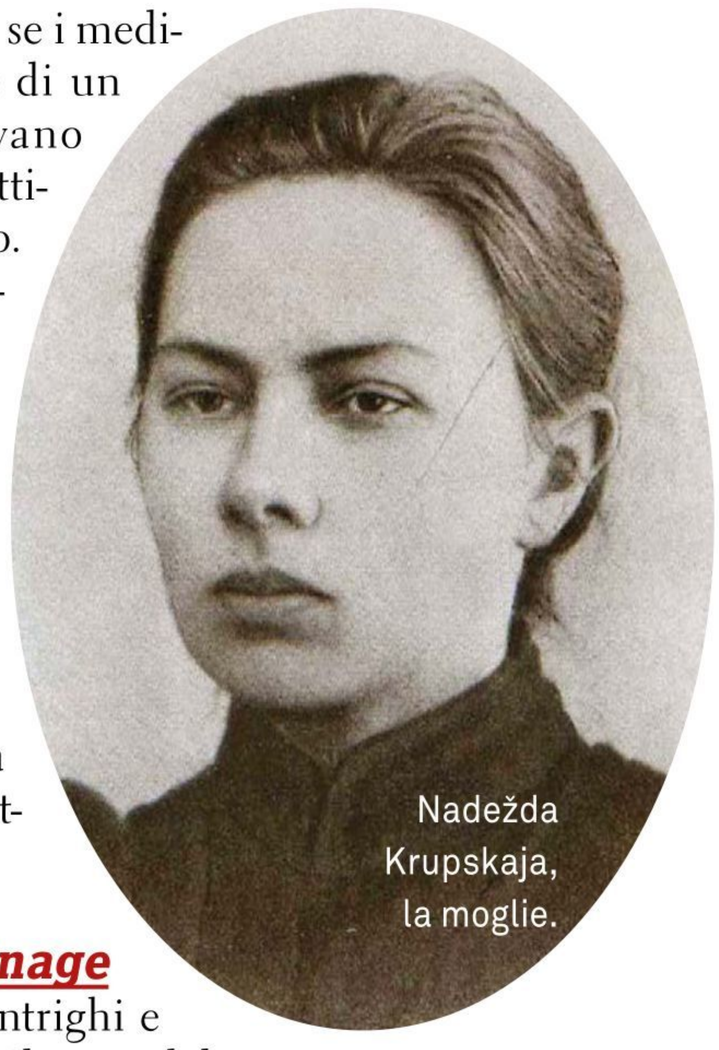
Era l'11 ottobre 1920. Vladimir Il'ic Ul'janov governava da 3 anni con pugno di ferro la Russia nata dalla presa del Palazzo d'Inverno, dovendo fronteggiare continue minacce all'ancora fragile potere sovietico. Lui stesso aveva rischiato di perdere la vita, bersaglio di attentatori ostili al regime rosso. Un attentato in particolare lo ave-



va stroncato nel fisico e nel morale. Era accaduto 2 anni prima, il 30 agosto 1918: Fanya Kaplan, una militante di origini ucraine del Partito Socialista Rivoluzionario, gli aveva sparato tre colpi di pistola da distanza ravvicinata, mentre Lenin si accingeva a salire sull'auto guidata dal fedele autista Stepan Gil, dopo una visita alla fabbrica Mihel'son, dove si era incautamente recato senza scorta.

La Kaplan era stata subito catturata e poi fucilata dalla Ceka, la polizia segreta bolscevica, dopo che si era rifiutata di fornire i nomi degli eventuali complici; Lenin, colpito alla spalla e con un polmone perforato da un proiettile, era stato trasportato al Cremlino in condizioni gravissime.

Era riuscito a cavarsela, anche se i medici, temendo le complicanze di un intervento chirurgico, avevano deciso di non estrargli i proiettili rimasti conficcati nel corpo. Soffriva di insonnia e di frequenti emicranie, nell'ottica di favorire la guarigione era stata scelta per la convalescenza una grande villa fuori dal villaggio di Gorki, una trentina di chilometri a Sud di Mosca, dotata di impianto elettrico, telefono, riscaldamento centrale e attorniata da un grande parco, con un laghetto per la pesca.



Nadežda Krupskaja, la moglie.

Convalescenza con *ménage a trois* Qui, lontano dagli intrighi e dalle tensioni della capitale, il capo del Cremlino poteva rilassarsi, circondato dalle attenzioni non solo della moglie, ma anche di Inessa, finché fu in vita, e della fedelissima sorella Marija, che faceva da quarto incomodo in quello strano *ménage a trois*. La Krupskaja sopportava imperturbabilmente quel legame extraconiugale del marito, probabilmente solo platonico, dopo il suo ritorno in Russia dall'esilio svizzero nel 1917. Di certo tra lei e la Armand non si ricordano litigi plateali. Anzi, dopo che il colera se l'era portata via, Nadezda e il marito ne avevano adottato di fatto i figli. Molto più teso, invece, era il rapporto di Nadezda con la cognata Marija Ulianova: le due donne si disputavano le attenzioni e il capezzale del malato, costretto a dipendere dalle loro assidue cure.

Inessa Armand, l'amante.

Le due donne della vita di Lenin: la moglie e l'amante. Gli furono accanto entrambe, in perfetto accordo, durante la convalescenza nella villa di Gorki.

Debole ma perfettamente lucido e con la sua fame di politica ancora intatta, nella quiete di Gorki Lenin ebbe modo di ripensare agli eventi cruciali e decisivi succedutisi nel giro di pochi mesi.

Uno degli avvenimenti più critici si era verificato appena tre mesi prima, il 6 luglio precedente, mentre era in corso il V Congresso panrusso dei soviet e bolscevichi e socialisti rivoluzionari di sinistra (RSSR) – le uniche due forze politiche presenti – dibattevano animatamente sulla resa firmata con la Germania il 4 marzo, il dirigen- ▸

MONDADORI/Album / Fine Art Images / Mondadori Portfolio

Leon Trockij, Vladimir Lenin e Lev Kamenev (da sinistra a destra) in una fotografia del 1920. Sia Trockij che Kamenev furono eliminati da Stalin, il primo assassinato da un sicario in Messico nel 1940, il secondo ucciso durante le Grandi Purghe del 1936.

Nel 1929 Lenin **governava con pugno di ferro** la nuova Russia **nonostante** il fisico minato da **un attentato di due anni prima**

te socialrivoluzionario, ma anche agente della Ceka, Yakov Blumkin si era introdotto nella rappresentanza diplomatica tedesca a Mosca e aveva ucciso l'ambasciatore Wilhelm von Mirbach, con lo scopo di far saltare gli accordi tra Russia e Germania e provocare così la ripresa della guerra, ma Lenin aveva reagito prontamente ordinando di stroncare duramente il tentativo insurrezionale seguito all'attentato.

La rivolta era stata domata con relativa facilità, anche se non era mancato un imprevisto paradossale: Felix Dzerzhinsky, il creatore e capo della Ceka, recatosi al quartier generale dei socialrivoluzionari per arrestarne i leader, era stato fatto a sua volta prigioniero, scatenando l'ira di Lenin che era ricorso a reparti dell'Armata Rossa per liberare Dzerzhinsky e sedare la ribellione. Uno dei componenti del comitato centrale socialrivoluzionario, ritenuto responsabile della rivolta, era stato fucilato.

Il massacro della famiglia imperiale

Assai più spietata e gravida di conseguenze, era stata la decisione – due anni prima – di far sterminare l'intera famiglia dell'ex zar Nicola II, da mesi detenuta nella casa Ipat'ev di Ekaterinburg. Nelle prime ore del 18 luglio 1918 i Romanov erano stati tirati giù dai loro letti, trascinati nelle cantine, schierati contro una parete e fucilati, in quello che rappresentò uno dei più ripugnanti massacri della rivoluzione.

Non erano stati uccisi soltanto l'ex imperatore e la moglie Alexandra, ma anche le loro quattro figlie, il figlio emofiliaco (lo zarevic Alexei) e numerosi domestici e servitori. Un eccidio apparentemente inutile: Nicola II non rappresentava un pericolo per la rivoluzione, aveva trascorso l'ultima fase della sua esistenza immerso nella lettura del Vecchio Testamento e dei classici della letteratura russa, apparentemente indifferente alle vicende della guerra civile e senza alcun contatto con quella parte dei Bianchi che volevano la sua restaurazione, mentre la moglie si dilettava nell'allestire commediole in cui recitavano le giovani figlie e nell'amministrare lo scarno bilancio familiare. Così avevano trascorso la prigionia prima della fatale conclusione.

Ma Lenin aveva le sue ragioni, per quella scelta. Assediato da ogni parte (ad Arcangelo erano sbarcati reparti britannici che rappresentavano una pistola puntata su Pietrogrado, e nella Russia centrale la legione ceca e le truppe del Komuc, pur battute da Trockij a Svijažsk, facevano sempre paura), il potere sovietico aveva valutato che non poteva permettere a Nicola II di finire nelle mani dei nemici della rivoluzione che se ne sarebbero serviti per la restaurazione del potere imperiale.

Lenin detestava i Romanov, perché riteneva che avessero governato malissimo la Russia, fino a trascinarla in un altro conflitto disastroso, dopo l'imprevista mazzata subita dal Giappone nel 1905. La guerra contro la Germania aveva sancito il crollo del millenario regime zarista, segnando la nascita di un nuovo mondo.

C'era stata anche un'altra motivazione, più personale. «A Lenin», scrive il biografo Robert Service, «piaceva scatenarsi contro le persone dell'*ancien régime*. Non odiava solo la famiglia imperiale, ma anche la gente mediocre che aveva amministrato e diretto la Russia fino al 1917». Non aveva provato alcuna pietà per l'erede di colui che aveva fatto impiccare il fratello (lo zar Ales-

Lenin ritratto insieme alla moglie, ai figli di Inessa Armand, che la coppia adottò dopo la sua morte, e alla sorella maggiore Anna Ulianova nella villa di Gorki, dove fu assistito anche dall'altra sorella, Maria.

sandro III). La scomparsa dei Romanov, inoltre, giovava ai piani di Lenin, che sognava la rivoluzione mondiale, anche se il fallimento del tentativo insurrezionale degli spartachisti in Germania (1919), con la barbara uccisione dei suoi leader Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht da parte dei Frei Korps di estrema destra, e poi la fine dell'effimera repubblica sovietica d'Ungheria, avevano raffreddato le sue speranze di poter esportare l'ideale sovietico. Per farlo non c'era altro modo che la forza, ma il panorama non era roseo, dopo che l'Armata Rossa era stata battuta alle porte di Varsavia. Sul fronte interno, lo scacco subito in Polonia aveva rappresentato un'altra tappa dello scontro tra Trockij e Stalin, che si sarebbe concluso con l'esilio di Trockij (e poi l'assassinio in Messico). A questo punto ai bolscevichi, ormai pressoché vittoriosi nell'estenuante lotta interna con i Bianchi, non rimaneva che rassegnarsi all'edificazione del socialismo in un solo Paese: in Russia, dunque, non si potevano tollerare né esitazioni né battute d'arresto.

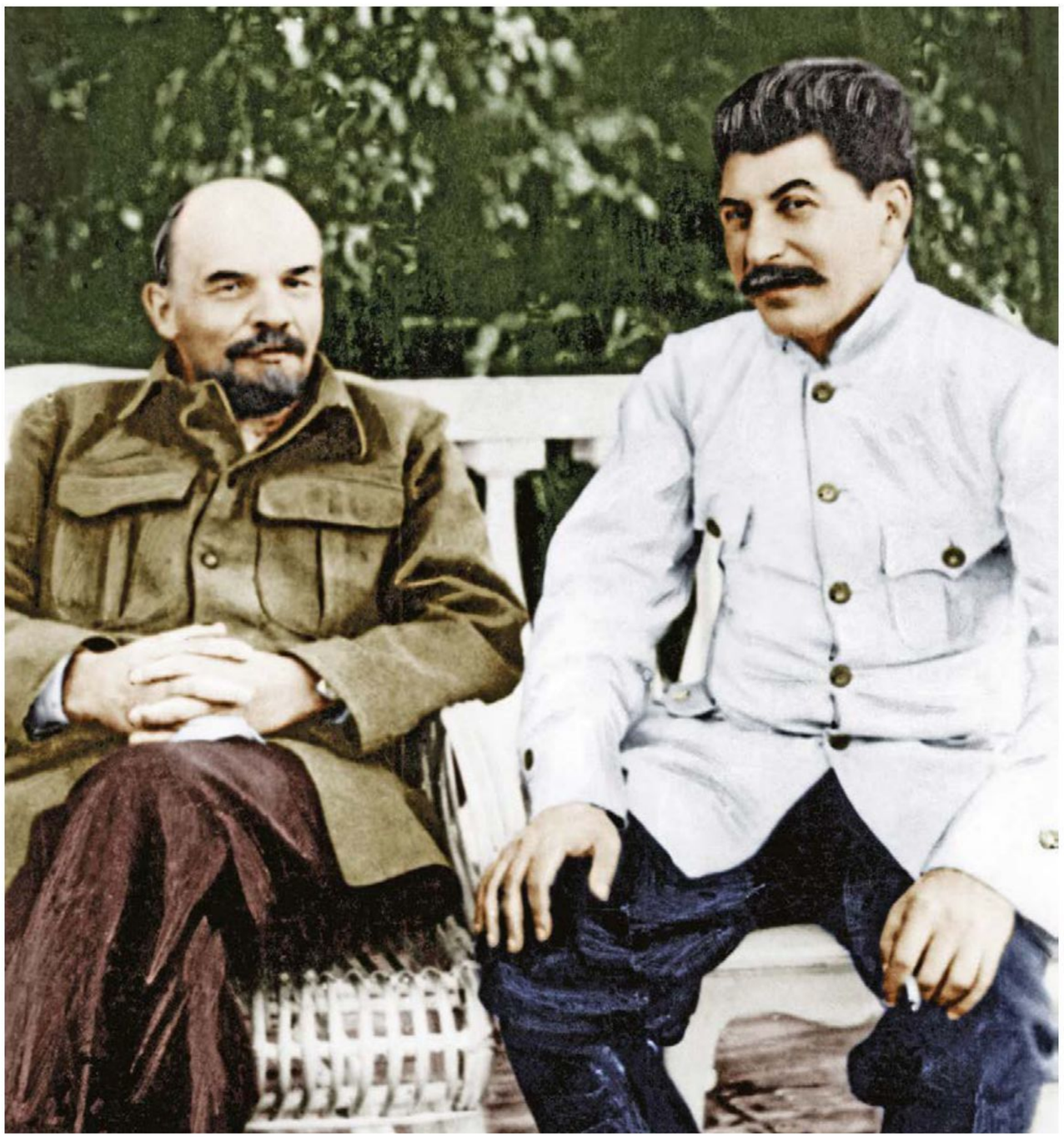
La famiglia Romanov in una fotografia di inizio Novecento. Lo zar Nicola II, la zarina Alexandra e i loro figli: Olga, Tatiana, Maria, Anastasia e lo zarevic Alexei. Furono fucilati per ordine di Lenin.

Un nuovo Segretario, Stalin Lenin dovette quindi riprendere le redini del governo in quel 1920 gravido di incognite. Non c'erano solo i problemi politici. Benché indebolito nel fisico e nel morale, Lenin dovette concentrarsi sui problemi di natura economica.

Dopo la rivolta contadina di Tambov, stroncata nel sangue da Tuchacevskij e dal commissario politico Antonov Ovseenko, concepì e ottenne la transizione dalla "economia di guerra", che aveva contraddistinto il periodo della guerra civile, con la requisizione forzata dei prodotti agricoli e altre misure eccezionali, alla Nep (Nuova politica economica), che ripristinava almeno in parte il libero mercato, consentendo – tra l'altro – ai contadini di commerciare il surplus della produzione dei campi. L'aveva imposta dopo aver vinto una strenua opposizione all'interno del comitato centrale bolscevico. Era lui che comandava, certo, ma non senza una fiera e logorante opposizione.

Le sue condizioni di salute divennero allar- ▸

MONDADORI/© Fine Art Images / Heritage-Images / Mondadori Portfolio



Mente **Lenin** era propenso a lasciare una certa autonomia ai poteri locali, **Stalin** voleva **accentrare tutto il potere nelle sue mani**

manti il 25 maggio 1922, dopo 5 anni di faticosa gestione del potere, quando Lenin ebbe un primo, grave attacco apoplettico, che gli paralizzò parte del corpo. Da quel momento, non fu più in grado di tenere in pugno le redini del Paese, anche se, tra un ictus e l'altro, conservò sufficiente lucidità per intraprendere un'ultima, disperata battaglia: quella contro Stalin, l'uomo a cui proprio lui aveva deciso di affidare la segreteria generale del partito, apprezzandone le capacità organizzative tanto necessarie in quel momento di caos amministrativo.

Troppo tardi si era reso conto che il "meraviglioso georgiano" si serviva di quel ruolo per accumulare un immenso potere, che usava non a vantaggio del partito ma suo personale. Quell'uomo spregiudicato, animato da un'ambizione sconfinata, era già arrivato troppo in alto nella scala del potere e Lenin non aveva più le energie fisiche per fermarlo.

Lo scontro con Stalin si sviluppava soprattutto su due questioni: il monopolio statale sul commercio estero e il rapporto tra potere centrale e nazionalità. Mentre Lenin era propenso a lasciare una certa autonomia ai poteri locali – e Trockij, con cui pure aveva avuto diversi contrasti, era dalla sua parte – Stalin voleva invece accentrare tutto il potere nelle sue mani, e niente sembrava poterlo fermare.

A far crescere il risentimento di Lenin verso l'emergente georgiano ci fu anche il suo comportamento irriguardoso verso sua moglie, la Krupskaja, che occupava un incarico di responsabilità nel Comitato Nazionale della Cultura, insolentita da Stalin al telefono dopo aver scoperto che informava Lenin su quanto accadeva al Cremlino durante le sue sempre più frequenti assenze. Lenin pretese le scuse per iscritto del segretario generale, e fece poi aggiungere una postilla al suo testamento politico, nella quale invitava i compagni ad allontanarlo dalla carica, prima che avesse il tempo di concentrare tutto il potere nelle sue mani.

Lenin e Stalin ritratti nel giardino della villa di Gorki, prima dell'insanabile conflitto tra i due che portò Lenin a non volerlo come successore, anche se inutilmente. A sinistra, Maria Ulianova, sorella di Lenin in una foto del 1931.

Il testamento segreto Per ordine di Stalin, il testamento di Lenin fu tenuto nascosto tanto alla popolazione che alla massa dei militanti.

Il capo carismatico stava per uscire di scena senza che gli restasse il tempo di dettare le sue ultime volontà. Il susseguirsi delle crisi lo rese pressoché incapace di muoversi e di svolgere qualsiasi attività, anche se si sforzava di restare al corrente di quanto accadeva nel partito e nel Paese grazie alla moglie che gli leggeva gli articoli della "Pravda".

Il suo declino era ormai noto a tutti: i comunisti inglesi gli regalarono una carrozzina a motore, ma con i comandi a destra, che era proprio la parte più offesa del suo corpo malandato, e lui non poté usarla. Alla Rolls Royce blindata che gli era stata messa a disposizione dal governo dopo gli attentati vennero aggiunti cingoli e pattini da neve per favorire gli spostamenti tra Gor-

La moglie di Lenin Krupskaja (1) e sua sorella Maria Ulianova (2) alla veglia funebre di Lenin nella villa di Gorki, il 21 gennaio 1924

ki e Mosca nei mesi invernali. Ma ormai era tutto inutile: la fine si stava avvicinando. Malgrado il parere sfavorevole dei medici, nel luglio del 1923 Lenin volle recarsi per un'ultima volta al Cremlino, accompagnato da Nadezda Krupskaja, a sua volta malferma e sofferente del morbo di Basedow (una forma grave di ipertiroidismo), e dalla sorella Marija.

All'entrata non ottennero subito il permesso di varcare la soglia della fortezza, da cui Lenin mancava da molto tempo: trovò buffo il contrattempo, a cui reagì con un sorriso. Rientrò nell'appartamento di Mosca che occupava prima di trasferirsi definitivamente a Gorki, e volle controllare che tutto fosse rimasto come lo aveva lasciato. Vi trascorse la notte, in quella che sarebbe stata l'ultima sua trasferta. Nei momenti di maggiore sconforto, chiedeva del veleno ai familiari per mettere fine alle sue sofferenze, insistendo a tal punto che Nadezda una volta finse di cedere e gli diede dell'innocuo chinino.

Tra novembre e dicembre ebbe 7 collassi. Il 21 gennaio 1924, dopo l'ennesima visita del professor Osipov, alle 17:50 Lenin cominciò a tremare in tutto il corpo e di lì a poco scivolò in uno stato di coma. Alle 18:50 il suo cuore si fermò per sempre. Avrebbe compiuto 54 anni il 22 aprile.

Alla sua fine assistette Nikolaj Bucharin, il "beniamino del partito", uno dei potenziali eredi al potere supremo (ma nemmeno lui avrebbe bloccato l'ascesa di Stalin e anzi sarebbe stato una delle sue vittime, giustiziato dall'NKVD nel 1938).

I funerali si svolsero il 27 gennaio 1924 a Mosca, in uno dei giorni più freddi dell'anno. Ressero il feretro i principali leader del partito e del regime. Non Trockij, che si trovava a Sukhumi, in Georgia, per un periodo di riposo, a cui Stalin, scaltramente, sconsigliò di partecipare a causa del lungo viaggio e del freddo polare.

La lotta per la successione era cominciata, con il georgiano già in vantaggio sui rivali: sarà lui, contro la volontà di Lenin, a prendere il suo posto, dando inizio a una stagione di purghe sanguinose e all'instaurazione di una dittatura criminale che avrebbe segnato gran parte del XX secolo. •

ROBERTO LODIGIANI
(Giornalista e scrittore di Storia).

Lenin, sulla sedia a rotelle dopo l'attentato del 1918, qui ritratto nella villa di Gorki nel marzo 1923.

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

LEONARDO ERA IN PREVALENZA MANCINO: LA CONFERMA ARRIVA DALLO STUDIO DEL "PAESAGGIO 8P"

LO DIMOSTRANO ANCHE DUE SCRITTE PRESENTI SULL'OPERA, DATATA 1473

Lo si è sempre sospettato, ma ora arriva la conferma ufficiale: Leonardo da Vinci era ambidestro, in prevalenza mancino. Il grande genio del Rinascimento scriveva e dipingeva con entrambe le mani, e tra le due la sinistra era quella principale. A confermare in via definitiva questa peculiare caratteristica dell'artista è stato un lungo studio effettuato dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze sul "Paesaggio 8P" (così chiamato dal numero d'inventario con cui è registrato presso il Gabinetto dei Disegni e delle Stampe delle Gallerie degli Uffizi), probabilmente il primo disegno realizzato da Leonardo (è di certo il primo lavoro datato: 5 agosto 1473). La campagna diagnostica sull'opera è stata condotta in occasione del cinquecentenario della morte di Leonardo e ora il "Paesaggio 8P" è protagonista della mostra "Leonardo da Vinci. Alle origini del Genio", allestita presso il Museo Leonardiano di Vinci (FI) fino al 15 ottobre prossimo.

Opera Laboratori Fiorentini per Gallerie degli Uffizi

Lo studio sull'opera, condotto da un team di specialisti con tecnologie all'avanguardia, ha esaminato in particolare due scritte presenti sul foglio. La prima, sul fronte («*Dì di s[an]ta Maria della neve / addj 5 daghossto 1473*»), era stata tracciata da Leonardo al contrario, ovvero da destra verso sinistra, secondo la consueta modalità adottata dall'artista; la seconda («*Io, Morando d'Antoni, sono chontento*»), sul retro, era invece vergata normalmente, da sinistra verso destra. Ed è proprio dal confronto tra queste due frasi che si conferma come Leonardo fosse ambidestro. In che modo? Innanzitutto, entrambe risultano autografe, ossia effettuate dall'artista di suo pugno (così come gli schizzi di una testa e di una figura umana tracciati sul retro), così come ha dimostrato la scrupolosa indagine calligrafica svolta attraverso il paragone con altri testi sicuramente vergati di pugno da Leonardo. L'analisi ha poi rivelato che Leonardo «vergò la scritta "a specchio", sul fronte, presumibilmente con la sinistra, mentre per quella sul retro, con verso ordinario, usò la destra. Entrambe le calligrafie, pur contenenti alcuni elementi grafici differenti, legati all'uso di mani diverse, sono però caratterizzate da numerosi tratti chiave in comune, inequivocabilmente riconducibili allo stile unico di Leonardo».

«Leonardo nasce mancino, ma viene rieducato all'uso della mano destra fin da ragazzino», spiega la storica dell'arte Cecilia Frosinini, che ha fatto da supervisore allo studio. «Dall'osservazione dei suoi scritti, incluso quello sul disegno, si capisce che la sua calligrafia da destro è colta, ben fatta; Leonardo sa adoperare bene questa mano. Quanto alla scrittura specchiata, con verso da destra a sinistra, è probabile che Leonardo stesso, da adulto, abbia scelto volontariamente di adottare questo stile originale, che è infatti, nei primi esempi, molto elaborato, direi anche artificioso; poi, con il passare del tempo e la continuità di uso, si fa più semplificato e corsivo. La nostra ipotesi è che l'idea gli sia nata osservando le scritte a rovescio sui lucidi da lui usati per i disegni, dopo averli capovolti».

Le indagini condotte sul "Paesaggio 8P" hanno permesso anche di rivelare particolari nuovi sulla genesi dell'opera e soprattutto la presenza di differenti stesure realizzate utilizzando, tra gli altri, il nerofumo e la sanguigna: ciò ha retrocesso di parecchi anni la data della prima attestazione certa dell'uso, da parte di Leonardo, di entrambe queste tecniche. •

ARCHEOLOGIA

TROVATO IL RELITTO DELL'INCROCIATORE GIOVANNI DALLE BANDE NERE, AFFONDATO NEL 1942

CREATIVE COMMONS/Claudioclick

È stato trovato nei fondali del Mar Tirreno, presso l'isola di Stromboli, il relitto dell'incrociatore leggero "Giovanni dalle Bande Nere", affondato nel 1942.

Il relitto, rende noto la Marina Militare, è stato localizzato e identificato dal cacciamine Vieste durante un'attività di verifica tecnica e sorveglianza a circa 11 miglia nautiche a Sud dell'isola, a una profondità compresa tra i 1460 e i 1730 m. La sua posizione conferma che l'affondamento è avvenuto il 1° aprile del 1942, mentre l'incrociatore era in trasferimento da Messina a La Spezia allo scopo di effettuare alcune riparazioni in Arsenale. Alle 9 circa venne colpito da due siluri lanciati dal sommergibile britannico HMS Urge e, spezzato in più tronconi, affondò rapidamente, portando con sé gran parte dell'equipaggio: secondo alcune fonti 381, per altre 287 uomini. L'incrociatore era stato varato nel 1930 e completato l'anno seguente. •

STORIA

IL PADRE DELLA CAVALLERIA AMERICANA? FORSE ERA UNA DONNA

Il generale polacco Casimir Pułaski, considerato il padre della cavalleria americana, potrebbe in realtà essere stato una donna. La clamorosa scoperta è avvenuta da parte di un'équipe di studiosi dell'Arizona State University a seguito delle analisi dei resti del generale, nato a Varsavia nel 1745 e morto a 34 anni per le ferite riportate nell'assedio di Savannah, prelevati dalla sua tomba eretta nella stessa città dello stato della Georgia.

Pułaski fu uno dei leader della Confederazione di Bar, formata da nobili polacchi contro i riformatori e l'Impero russo, e in seguito partecipò alla lotta per l'indipendenza delle colonie americane contro la madrepatria inglese, fondando la cavalleria americana e combattendo accanto a George Washington. Nel 1996 le sue ossa sono state riesumate.

Escluso che lo scheletro non fosse quello del generale, a provarlo è stato il confronto con il DNA di una discendente e la presenza di ferite compatibili con quelle note dalla sua biografia, l'analisi ha suggerito, sulla base delle dimensioni e della conformazione delle ossa pelviche, che Pułaski fosse in realtà una donna oppure "intersessuale" (in altre parole, non definibile come esclusivamente maschio oppure femmina). •

STORIA DELLE ARMI

MG 42

Impiegata durante la Seconda guerra mondiale dalla Germania nazista, la Maschinengewehr 42 (o MG 42) era una mitragliatrice calibro 7,92 mm Mauser.

Entrata in servizio nel 1942, affiancò e poi sostituì la precedente MG 34 e, finito il conflitto, servì da base per lo sviluppo di altri modelli diffusi in tutto il mondo. La sua caratteristica principale era l'altissima cadenza di fuoco prodotta, oscillante tra i 1.200 e i 1.500 colpi al minuto. ●

CREATIVE COMMONS/M11rtinb

CURIOSITÀ STORICHE

TORCELLO: IL "TRONO" DI ATTILA E UN CURIOSO MOSAICO

A Torcello, isola a Nord di Burano nella laguna di Venezia, nella piazza antistante la Basilica di Santa Maria Assunta (edificata nell'aspetto attuale a partire dal 1008) si erge un misterioso sedile di pietra che la tradizione ha battezzato "trono di Attila", sostenendo che fu utilizzato dal temibile re degli Unni quando invase la stessa laguna con le sue truppe. In realtà questa è solo una delle tante leggende collegate alla figura del famoso *flagellum Dei*: con molta probabilità il seggio – che sembra risalire al V secolo circa – non era nient'altro che lo scranno utilizzato dal funzionario che in Età Tardoantica amministrava la giustizia sull'isola.

La chiesa, stando a un'iscrizione infissa nel muro, sarebbe stata edificata per la prima volta nel 639 ad opera del *magister militum* (capo delle milizie) Maurizio, la cui sede all'epoca era Torcello, per ordine dell'esarca ravennate Isacco e sotto gli auspici dell'imperatore Eraclio I.

In concomitanza con la costruzione dell'edificio sacro, Torcello divenne anche sede di diocesi, trasferita lì dalla vicina Altino.

La basilica, discosta dagli itinerari più gettonati dalla massa di turisti, è un autentico gioiello: costruita in stile veneto-bizantino, racchiude al suo interno uno spettacolare mosaico (uno dei più grandi dell'area veneta) realizzato tra l'XI e il XII secolo sulla controfacciata. L'opera raffigura, in 6 sequenze, l'Apoteosi del Cristo e il Giudizio Universale.

Curioso notare che in quest'ultima scena si riescono a distinguere chiaramente, tra coloro che sono stati condannati alle fiamme eterne, alcuni personaggi realmente esistiti: si tratta dell'imperatore Costantino V Copronimo, il quale nell'VIII secolo partecipò in maniera violenta alla persecuzione iconoclasta (che prevedeva cioè, la distruzione delle raffigurazioni sacre); insieme a lui, gli eretici Nestorio ed Eutiche, il patriarca di Costantinopoli Sergio e la basilissa Eudossia. ●

STRADE DELLA STORIA

VIA GIANNOZZO MANETTI

Umanista e filologo, Giannozzo Manetti (Firenze, 5 giugno 1396 – Napoli, 27 ottobre 1459) è noto soprattutto per i 4 libri del trattato "*De dignitate et excellentia hominis*" in cui, fedele ai dettami dell'Umanesimo, riconosceva pari dignità al corpo umano rispetto allo spirito, respingendo la visione religiosa tipica della teologia medievale che vedeva nella fisicità la fonte del peccato e della perdizione.

Durante la sua vita, trascorsa in gran parte a Roma e Napoli (era un oppositore della nascente potenza dei Medici e per questo dovette lasciare Firenze), tradusse numerosi classici greci in latino; la sua biblioteca, notevole per numero e qualità di testi che rispecchiano la sua vasta cultura, è oggi conservata nella Biblioteca Vaticana.

Importanti, tra i numerosi lavori di Giannozzo, risultano le biografie di Dante, Petrarca e Boccaccio, grazie alle quali fissò di fatto il "canone" dei poeti e scrittori fondatori della lingua italiana. ●

L'OGGETTO

CALAMAIO

Ormai relegato a oggetto di antiquariato e ambìto solo da chi si esercita nella calligrafia – che ultimamente pare tornata di moda – il calamaio è stato a lungo indispensabile per la scrittura: il piccolo recipiente, che fosse in ceramica, vetro o materiale pregiato, serviva infatti a contenere l'inchiostro necessario a tracciare i segni sulla carta, e prima ancora sul papiro e la pergamena. Il nome sembra derivare dal greco antico kalamos, che indicava l'asticella appuntita oppure la parte terminale della penna che vi veniva intinta.

Provvisto di un coperchio per evitare l'evaporazione, la fuoriuscita accidentale o l'esposizione all'aria dell'inchiostro ed evitare che si seccasse, il calamaio ha campeggiato sulle scrivanie fino a tempi relativamente recenti. Chi oggi ha superato gli "anta" ricorderà senz'altro il foro posto sulla destra del banco di scuola, in cui generazioni di alunni inserivano il calamaio in cui intingevano il pennino per poi vergare, in bella e ordinata scrittura, dettati e temi.

A mandarlo in soffitta fu la commercializzazione, dal 1953, della celebre Bic, versione "di massa" della penna a sfera inventata tre lustri prima dai fratelli ungheresi Lazlo e Georg Biro. •

PERCHÉ SI DICE COSÌ

SE ATENE PIANGE, SPARTA NON RIDE

Il detto si origina dall'imitazione di due citazioni letterarie, l'una proveniente dai "Trionfi" del Petrarca ("S'Africa pianse, Italia non ne rise"), l'altra dall'"Aristodemo" di Vincenzo Monti ("Se Messenia piange, Sparta non ride").

Il contesto, in particolare, rimandava ai conflitti tra le polis dell'antica Grecia. Durante la Guerra del Peloponneso (431-404 a. C.) a sfidarsi furono la Lega Delio-Attica, guidata da Atene, e quella Peloponnesiaca, capeggiata da Sparta. La vittoria arrise a quest'ultima, ma il lungo conflitto privò di preziose energie e risorse anche Sparta, segnando l'inizio del suo declino. Oggi l'espressione si usa per indicare, in occasione di una forte contrapposizione, il fatto che entrambi i contendenti si trovino a fronteggiare ciascuno notevoli difficoltà. •

SANTI E FESTIVITÀ

SAN PIETRO MARTIRE

Invocato dai fedeli contro il mal di testa, san Pietro martire (o san Pietro da Verona), al secolo Pietro Rosini, fu un frate domenicano vissuto nel Duecento che, dopo aver preso i voti, trascorse tutta la vita a predicare contro gli adepti delle eresie diffuse in Centro e Nord Italia. Egli stesso era nato da una famiglia che aveva aderito alla setta dei Catari, che credevano che il mondo fosse retto secondo un principio dualistico: da una parte il Bene, dall'altra il Male. Identificando quest'ultimo con la carne, si distaccavano dai piaceri terreni per guadagnare la perfetta conoscenza della verità. Nominato nel 1242 inquisitore generale per la Lombardia, Pietro Rosini il 6 aprile 1252 fu ucciso in un agguato nei pressi di Barlassina, con un colpo di falce alla testa, mentre tornava a piedi da Como verso Milano: l'agiografia vuole che prima di spirare intingesse il dito nel proprio sangue e scrivesse la parola "credo" sul terreno. Il suo assassino, Carino Pietro da Balsamo, si pentì ed entrò anche lui nell'Ordine domenicano e si spense in odore di santità. Papa Innocenzo IV canonizzò Pietro 11 mesi dopo la sua morte. I suoi resti riposano nella chiesa milanese di Sant'Eustorgio a Milano e la sua festività è stata spostata dal 4 al 6 aprile. •

ORIGINE DELLE PAROLE

PIETANZA

La parola oggi indica un piatto servito durante il pasto, ma in origine definiva una porzione di cibo che veniva data ai frati in occasione di particolari ricorrenze (quando era lecito, secondo la regola, "fare uno strappo" ai consueti rigori monastici), oppure elargita come elemosina ai poveri. Era quindi un atto di pietà e di compassione che, a sua volta, suscitava in chi lo riceveva il nobile sentimento della gratitudine. •

IL FRANCOBOLLO

1700 ANNI DELL'EDITTO DI MILANO (2013)

Il francobollo, del valore di 50 dinari serbi, è stato emesso in Serbia il 4 aprile 2013 come parte della serie creata per celebrare i 1700 anni dell'editto di tolleranza, emesso dall'imperatore romano Costantino nel 313 (insieme all'altro augusto Licinio): con questo celebre rescritto, il Cristianesimo fu dichiarato "religione lecita" e venne concessa ai suoi adepti, in continua crescita, la libertà di culto, ponendo termine alle persecuzioni. •

MISTERI DELLA STORIA

CHI E PERCHÉ HA CREATO LA CORONA FERREA?

La Corona ferrea conservata nel Tesoro del Duomo di Monza è senz'altro uno dei più noti manufatti – se non il più noto in assoluto – che ci siano giunti dall'Età medievale. Le ragioni di ciò sono molteplici.

Sicuramente pesa la bellezza in sé del monile, costituito da 6 placche metalliche (in origine probabilmente 8) in lega di argento e oro e decorate con gemme rosse (granati), viola (ametiste), blu (zaffiri) e inserti di pasta vitrea.

Ma a intrigare ancor di più è il "mistero" intorno alla sua creazione e all'utilizzo che ne è stato fatto nel corso dei secoli, che l'ha resa simbolo e icona stessa della regalità almeno in Italia, dove pare fosse appunto impiegata per incoronare sovrani e imperatori.

La sua storia è avventurosa ed è stata chiarita, se non del tutto almeno in larga parte, da uno studio multidisciplinare che ha prodotto, nel 1998 la monumentale pubblicazione "La Corona Ferrea nell'Europa degli imperi" (in due tomi e appendice), facendo piazza pulita delle tante leggende, tra cui quella che fosse stata fatta fabbricare dalla regina longobarda Teodolinda usando uno dei chiodi con cui Cristo fu crocefisso, donatole personalmente da papa Gregorio Magno.

La sovrana e il suo consorte Agilulfo resero sicuramente omaggio alla Basilica di San Giovanni Battista, fondata dalla stessa Teodolinda alla fine del VI secolo e destinata a diventare il Duomo di Monza nel Trecento, con almeno due corone votive (la prassi era comune all'epoca).

Di queste, una è ancora oggi conservata nel Tesoro monzese mentre l'altra, purtroppo, è nota solo grazie a un disegno in quanto fu trafugata nel 1786 dalle truppe d'invasione francesi e portata a Parigi al Cabinet des Médailles della Biblioteca Nazionale di Francia, da cui fu poi sottratta nel 1804 per essere sciaguratamente fusa.

I preziosi manufatti del Tesoro erano stati per la verità già sottratti una prima volta alla basilica poco dopo la Battaglia di Desio, che nel 1277 aveva spalancato le porte di Milano a Ottone Visconti: i suoi storici avversari, i guelfi Torriani, impegnarono a quel punto gli oggetti presso gli Umiliati di Sant'Agata e da lì giunsero nella sede pontificia di Avignone, dove restarono fino al 1345, quando furono finalmente restituiti a Monza grazie all'intercessione dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti.

Fu proprio allora che, per la prima volta, apparve nell'inventario che censiva i beni la menzione di una corona "parva" (piccola) e *cum uno circolo ferri* (ovvero con al suo interno un cerchio di ferro).

I recenti e approfonditi studi sui materiali, l'iconografia e le tecniche di fabbricazione hanno permesso di appurare che la Corona ferrea è un'insegna di potere tardoantica, rimaneggiata successivamente in Età carolingia e in seguito fatta oggetto di ulteriori restauri, resi necessari con molta probabilità a causa di tutti i citati spostamenti e trafugamenti.

È stato anche chiarito come proprio ai Visconti, i quali si richiamavano ai Longobardi nella loro ambizione (mai realizzata) di estendere il proprio dominio su tutta la penisola, si debba l'opera di "trasformazione" della Corona in reliquia.

I Visconti ripresero la tradizione, iniziata nel 1128 con Corrado III, dell'incoronazione imperiale a Monza (prima il diadema aveva cinto forse le teste di Carlo Magno e altri sovrani come re d'Italia) e tentarono invano di estenderla all'imperatore Venceslao, il quale comunque nel 1395 conferì a Gian Galeazzo Visconti il titolo di Duca di Milano dietro un compenso di 100mila fiorini. In quegli stessi anni si diffusero ad arte nel ducato anche una serie di leggende e tradizioni che avevano lo scopo di ammantare il diadema di un'aura sacra, connessa da un lato al primo imperatore "cristiano" Costantino e a sua madre Elena, dall'altra all'amatissimo sant'Ambrogio. Il grande arcivescovo di Milano aveva infatti sostenuto in una sua opera che l'imperatrice, recatasi in Terrasanta per un pellegrinaggio, avesse rinvenuto le reliquie della Vera Croce con tanto di chiodi, dai quali aveva ricavato un diadema per sé, un elmo per il figlio e un morso per il suo cavallo (esposto non a caso nel "nuovo" Duomo di Milano).

Sospesa tra mito e Storia, la Corona ferrea di Monza è dunque passata da mera insegna di potere a reliquia simbolica ammantata di un fascino e di un carisma leggendari: un ruolo che è rimasto intatto fino ai giorni nostri. •

La *Fuga a Varennes* IN 5 PAROLE

1 CONTRORIVOLUZIONE
La notte tra il 20 e 21 giugno 1791, in piena Rivoluzione francese, il re e la regina di Francia, Luigi XVI e Maria Antonietta, cercarono di fuggire con la famiglia a bordo di una carrozza per raggiungere Montmédy, al confine con i Paesi Bassi.
Qui il sovrano sperava di organizzare la controrivoluzione, contando sull'appoggio dei monarchici che vi risiedevano.

2 TRAVESTIMENTO
La carrozza fu ordinata al costruttore Jean Louis dal conte Hans Axel von Fersen, attendente (e presunto amante) della regina e organizzatore della fuga, a nome della baronessa di Korff: il piano era di far passare il convoglio come quello della vedova di un colonnello russo che si stava recando a Francoforte con famiglia e servitù (2 bambini, 1 governante, 1 maggiordomo e 3 domestici). Per questo la carrozza doveva essere robusta ma non lussuosa, così da non dare troppo nell'occhio.

3 RAPIMENTO
La partenza della comitiva avvenne dalle Tuilieries verso le 22:30 del 20 giugno. Al mattino, alle 7:15, il cameriere si accorse dell'assenza del re trovando in camera sua 16 fogli scritti di sua mano e intitolati "Dichiarazione di Luigi XVI ai Francesi alla sua uscita da Parigi". La notizia si sparse subito per Parigi, ma sulle prime l'Assemblea Costituente si convinse che il sovrano fosse stato rapito.

4 CACCIA
Il generale La Fayette, comandante della Guardia nazionale, inviò i suoi uomini in tutte le direzioni per intercettare il convoglio, che intanto stava viaggiando in ritardo rispetto al piano previsto. Il re fu riconosciuto da alcuni locandieri e postiglioni lungo il tragitto, e si diffuse l'allarme. La sera del 21 giugno, a Clermont, alcuni uomini della Guardia vennero a sapere che la vettura, ormai ufficialmente "sospetta", aveva preso la strada per Varennes, nelle Argonne, e si mossero per intercettarla.

5 ARRESTO
All'arrivo a Varennes, la carrozza fu bloccata e i passeggeri costretti a scendere e ad entrare all'osteria Bras d'or. La fuga era terminata: la famiglia reale poco dopo fu arrestata e infine ricondotta a Parigi, dove fu accolta dalla folla inferocita. Un anno dopo, nel settembre 1792, sarà proclamata la repubblica. Luigi XVI sarà ghigliottinato il 21 gennaio 1793, seguito il 16 ottobre da Maria Antonietta. •

"L'arresto del re e della sua famiglia a Varennes", di T. F. Marshall .

Dopo l'armistizio

LA GUERRA SEGRETA TRA LE DUE ITALIE

Il capitano Junio Valerio Borghese in visita alla Decima Flottiglia MAS. Sotto, la prima pagina del "Corriere della Sera" con l'annuncio dell'armistizio.

Il SIM, il servizio di intelligence militare italiano, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, optò per la fedeltà al re e combatté con gli Alleati contro i tedeschi e gli italiani della RSI. Fu una guerra sottotraccia, combattuta con astuzia e determinazione, in cui brillarono da entrambe le parti personaggi di grande levatura

«Al tenente colonnello Stephen J. Spingarn, capo CIC (Counter Intelligence Corps), V Armata. Si trasmette con la presente un terzo gruppo di elenchi di obiettivi esistenti nelle sotto indicate città e regioni dell'Italia occupata dai tedeschi: Modena e Carpi, Verona, Como, Genova, Savona, Chiavari, Imperia, Sanremo». (Firmato, il generale dei CC.RR. Capo del Centro, V Armata, Cesare Faccio).

Datata 7 febbraio 1945, l'informativa del generale Faccio avvisa gli Alleati dei progressi fatti nello smantellamento delle reti germaniche, elencando quei centri della Penisola (ancora occupati dai tedeschi) nei quali le spie nemiche sono addestrate e da cui gli agenti vengono infiltrati nei territorii liberati.

La rete di intelligence della quale fa parte Faccio è erede del Servizio Informazioni Militare che, in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, e al caos che ne era derivato, aveva deciso per la fedeltà al re Vittorio Emanuele III che, fuggito a Brindisi, si era lì ▸

CORRIERE DELLA SERA

ARMISTIZIO

Le ostilità cessate tra l'Italia l'Inghilterra e gli Stati Uniti

Il messaggio di Badoglio

La notizia comunicata a Churchill e a Roosevelt

STALINO SGOMBRATA

Dopo l'armistizio

A sinistra, il re Vittorio Emanuele III: il SIM, dopo l'armistizio, si schierò dalla parte del nuovo governo, guidato dal maresciallo Pietro Badoglio (a destra).

insediato insieme al nuovo capo del governo Badoglio.

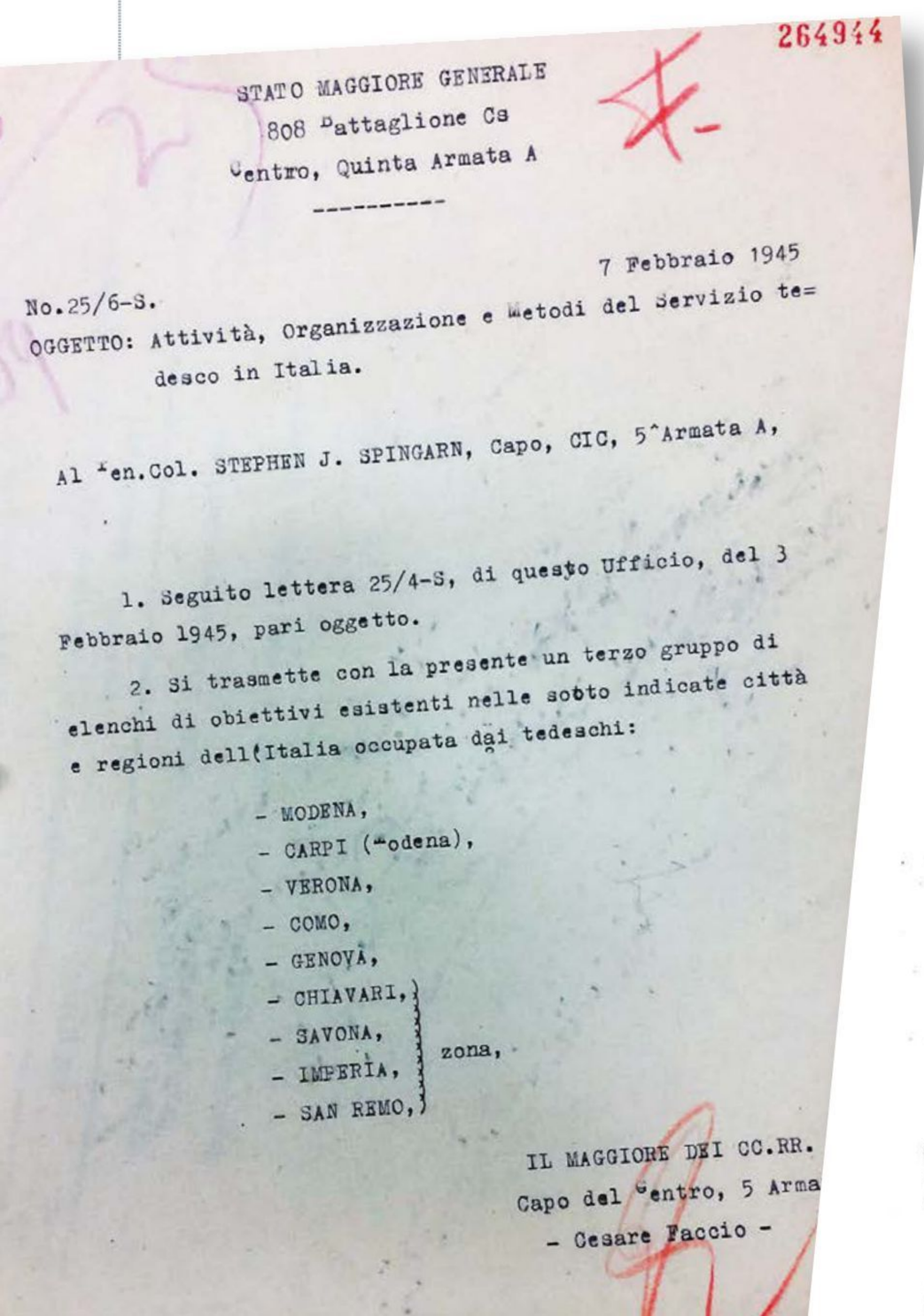
Da quel momento l'Italia si era divisa in due fronti contrapposti: quelli che si schieravano con gli Alleati invasori (parte dell'esercito allo sbando e gran parte della popolazione stanca della guerra) e quelli che restavano fedeli a Mussolini e alla sua Repubblica Sociale affiancata dalle truppe tedesche.

Quel pomeriggio dell'8 settembre la radio aveva trasmesso un comunicato ufficiale pronunciato dal Maresciallo Badoglio, che annunciava la firma dell'armistizio fra il Regno d'Italia e le potenze Alleate con il fine di «risparmiare alla Nazione ulteriori sofferenze». Nessuna istruzione per le forze armate, colte di sorpresa, a parte un vago riferimento: «Esse (le Forze Armate Italiane) risponderanno ad attacchi di qualsiasi altra provenienza».

Il SIM dunque militava a fianco degli ex nemici, ora alleati. Una collaborazione che aveva cominciato subito a dare i suoi frutti. Fra gli elementi di punta del SIM c'era il generale Castellano, uno dei firmatari dell'armistizio (concluso a Cassibile il 3 settembre, ma comunicato solo l'8 successivo) che, rivolgendosi agli Alleati, aveva chiesto di poter liberare da un campo di prigionia ad Algeri il colonnello Pompeo Agrifoglio, lì rinchiuso dal maggio precedente.

Agrifoglio, originario di Terni, classe 1889, aveva coordi-

Sotto, a sinistra, l'informativa del generale Faccio agli Alleati; a destra, un rapporto della Sezione "Bonsignore" del SIM, che segnala una possibile minaccia straniera sul suolo italiano.



264944

STATO MAGGIORE GENERALE
808 Battaglione Cs
Centro, Quinta Armata A
---

7 Febbraio 1945

No.25/6-S.
OGGETTO: Attività, Organizzazione e Metodi del Servizio te= desco in Italia.

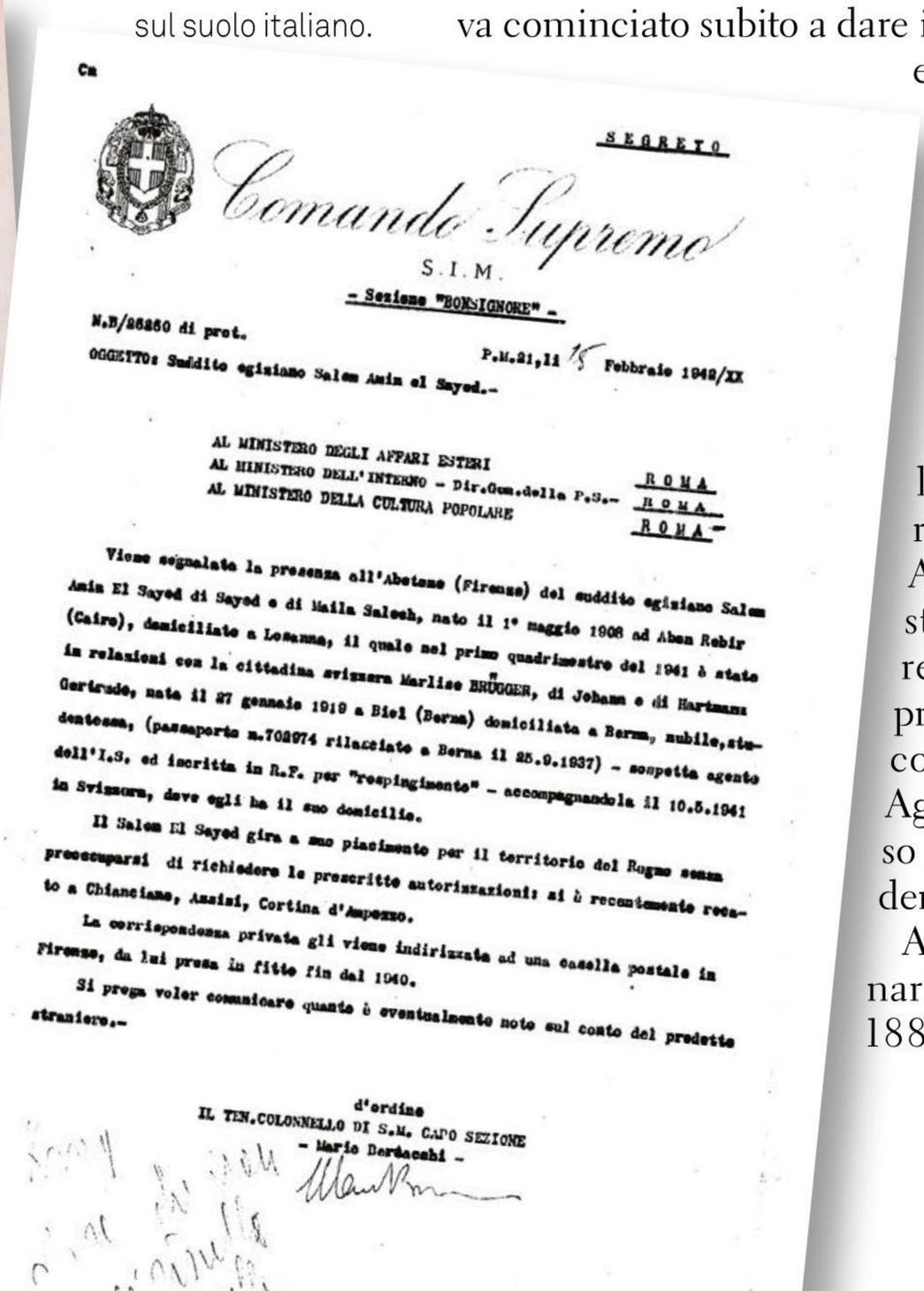
Al Ten.Col. STEPHEN J. SPINGARN, Capo, CIC, 5^Armata A,

1. Seguito lettera 25/4-S, di questo Ufficio, del 3 Febbraio 1945, pari oggetto.

2. Si trasmette con la presente un terzo gruppo di elenchi di obiettivi esistenti nelle sotto indicate città e regioni dell'Italia occupata dai tedeschi:

- MODENA,
- CARPI (Modena),
- VERONA,
- COMO,
- GENOVA,
- CHIAVARI, } zona,
- SAVONA, } zona,
- IMPERIA, } zona,
- SAN REMO, } zona,

IL MAGGIORE DEI CC.RR.
Capo del Centro, 5 Armata
- Cesare Faccio -



Cs

SEGRETO

Comando Supremo
S.I.M.
- Sezione "BONSIGNORE" -

N.B/26860 di prot.
P.M.21,li 15 Febbraio 1942/XX
OGGETTO: Suddito egiziano Salem Amin el Sayed.-

AL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI — ROMA
AL MINISTERO DELL'INTERNO - Dir.Gen.della P.S.- — ROMA
AL MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE — ROMA

Viene segnalata la presenza all'Abetone (Firenze) del suddito egiziano Salem Amin El Sayed di Sayed e di Maila Saleeh, nato il 1° maggio 1908 ad Aban Rebir (Cairo), domiciliato a Losanna, il quale nel primo quadrimestre del 1941 è stato in relazioni con la cittadina svizzera Marlise BRÜGGER, di Johann e di Hartmann Gertrude, nata il 27 gennaio 1919 a Biel (Berna) domiciliata a Berna, nubile, studentessa, (passaporto n.702974 rilasciato a Berna il 25.9.1937) - sospetta agente dell'I.S. ed iscritta in R.F. per "respingimento" - accompagnandola il 10.5.1941 in Svizzera, dove egli ha il suo domicilio.

Il Salem El Sayed gira a suo piacimento per il territorio del Regno senza preoccuparsi di richiedere le prescritte autorizzazioni: si è recentemente recato a Chianciano, Anzini, Cortina d'Ampezzo.

La corrispondenza privata gli viene indirizzata ad una casella postale in Firenze, da lui presa in fitto fin dal 1940.

Si prega voler comunicare quanto è eventualmente noto sul conto del predetto straniero.-

d'ordine
IL TEN.COLONNELLO DI S.M. CAPO SEZIONE
- Mario Bordacchi -

nato un'importante rete di intelligence in Nord Africa che aveva permesso agli eserciti dell'Asse di ottenere importanti risultati. Durante i combattimenti in Tunisia, Libia ed Egitto, inoltre, il generale Agrifoglio aveva diretto con efficacia una radio clandestina.

A Castellano, dunque, l'ufficiale umbro era apparso l'uomo ideale per dirigere il nuovo SIM nella lotta contro gli ex alleati tedeschi che si erano trasformati in feroci invasori.

Il colonnello Giuseppe Lanza Cordero di Montezemolo. Il SIM si coordinava col movimento di resistenza, da lui guidato, contro i tedeschi: il Fronte Militare Clandestino.

O con il Duce o con il Re

Liberato Agrifoglio dalla prigionia, dunque, Castellano gli affida la ricostituzione del SIM, che il colonnello riorganizza secondo lo schema pre-armistizio: la Sezione "Calderini" che si occupa di organizzare e fornire direttive a cellule che operano in tutta la Penisola, in coordinamento con il SOE (Special Operations Executive) britannico; la "Bonsignore" che ha compiti di polizia militare; mentre la "Zuretti" mantiene strette relazioni con l'OSS americano (Office of Strategic Services), guidato dal colonnello William J. Donovan, e gestisce la sezione cifrari e censura e la sezione tecnica che coordina le reti di comunicazione.

Nel territorio occupato dai tedeschi, il Servizio si coordina con il Fronte Militare Clandestino del colonnello Giuseppe Lanza Cordero di Montezemolo e con il Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri del generale Filippo Caruso, anch'essi attivi dal settembre-ottobre del 1943. Tuttavia, per svolgere missioni oltre le linee nemiche, non può mancare l'apporto logistico e finanziario degli americani.

È così che Agrifoglio raggiunge un accordo con Max Corvo, ufficiale statunitense a capo della divisione dell'OSS in Italia. Le due agenzie svolgeranno operazioni combinate, finanziate e supportate logisticamente dal servizio statunitense, che monitorava le reti del Nord Italia, zona operativa a cui il SIM fornirà agenti per i territori occupati dalle truppe tedesche.

Il SIM, però, non è l'unica agenzia di intelligence alla quale si rivolgono gli anglo-americani, che hanno stretto una collaborazione anche con cellule legate al mondo dell'antifascismo quali Benedetto Croce e il genero di quest'ultimo, Raimondo Craveri, fondatore dell'Organizzazione Resistenza Italiana (ORI), una rete di spionaggio autonoma, e in qualche modo concorrente, con quella di Agrifoglio.

Il motivo di questa dicotomia nelle scelte operative alleate è da ricercare nella volontà degli angloamericani di ampliare la rete di agenti da inviare in missione oltre le linee, reclutando personale in tutti gli ambienti antifascisti.

Da una relazione dello Stato Maggiore del Regio Esercito-SIE, datata 1944, si apprende che gli arruolamenti di italiani nell'OSS britannica sono iniziati sin dal dicembre 1943, come nel caso del sottotenente di artiglieria Nino Bellagrandi, inquadrato quello stesso mese e inviato ▸

William J. Donovan, capo dell'OSS americano. La Sezione "Zuretti" del SIM lavorava a stretto contatto con gli americani, per un proficuo scambio di informazioni.

Il **generale Castellano**, uno dei firmatari dell'armistizio di Cassibile, chiese agli Alleati di liberare dalla prigionia il **colonnello Agrifoglio**, per affidargli il **comando del Servizio**

L'agente segreto italiano Paola Del Din, nome in codice "Renata". Insieme al fratello, Renato, aveva dato vita alle Brigate Osoppo-Friuli. Fu poi addestrata dagli inglesi nella base di San Vito dei Normanni.

in missione in Liguria il 15 gennaio successivo col compito di stabilire un collegamento con le locali forze della resistenza partigiana. Il brevissimo lasso di tempo fra l'arruolamento e la partenza per la missione lascia supporre che il livello d'addestramento fosse piuttosto sbrigativo, il che potrebbe spiegare la tragica fine di Bellagrandi, catturato il 19 gennaio e fucilato a fine marzo nelle campagne di Cravasco insieme a 12 detenuti politici.

In quel caso l'OSS si impegnò a provvedere economicamente ai familiari.

Gli agenti italiani venivano addestrati nei centri di Algeri e della Puglia, come ad esempio a San Vito dei Normanni, base inglese dove si specializzavano nel lancio col paracadute e nell'infiltrazione in territorio nemico.

Fra gli arruolati della base c'era Paola Del Din (Pieve di Cadore, 1923), partigiana friulana che con il fratello Renato aveva partecipato alla costituzione delle Brigate Osoppo-Friuli, dipendenti dal Comitato Liberazione Nazionale di Udine e formate da cattolici, monarchici, liberali e socialisti.

In seguito alla morte di Renato, nell'aprile 1944, Paola aveva assunto il nome di battaglia "Renata". La missione alleata presso le Brigate Osoppo prevedeva che raggiungesse Firenze, ancora occupata, per consegnare dei documenti ad operativi britannici, e qui "Renata" aveva chiesto di poter essere addestrata come agente. Gli inglesi la trasferirono allora a San Vito dei Normanni dove seguì un corso di addestramento: a differenza di Bellagrandi, la sua formazione fu molto più lunga; al momento di partire per la missione la ragazza pievana aveva eseguito circa 10 lanci col paracadute.

Anche a Salò c'è disaccordo La nuova recluta entra in azione il 9 aprile 1945: un aereo inglese la paracaduta in Friuli per congiungersi con gli osovani, ma all'atterraggio si rompe una caviglia e riporta una lesione alla schiena. Anche in questa occasione ha dei documenti da consegnare e malgrado le ferite riesce ad adempiere al suo incarico, continuando poi sino alla fine delle ostilità a svolgere il ruolo di collegamento fra Alleati e partigiani. Alla fine della guerra Paola Del Din sarà decorata con la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

La vicenda di "Renata" dimostra che anche da parte britannica non mancò un considerevole impiego di personale italiano, arruolato sia fra i partigiani, sia fra i militari delle Forze Armate del Regno del Sud. Tra i militari c'è il capitano pilota della Regia Aeronautica Luigi Monti, aretino classe 1911, prima della guerra in servizio presso il IV Stormo di Gorizia, e poi comandante dell'84ª Squadriglia fino al 1941, quando assume l'incarico di responsabile dei corsi della Scuola Caccia di Gorizia.

Con questo curriculum, l'ufficiale pilota Luigi Monti, fedele al giuramento prestato alla monarchia sabauda, dopo l'Armistizio è a Brindisi con i reparti rimasti fedeli al re. È qui che il generale Pietro Piacentini gli assegna una missione particolarmente delicata: entrare in contatto con la neo costituita Aeronautica Nazionale Repubblicana (ANR), la forza aerea della Repubblica Sociale Italiana, per convincerne i piloti a disertare e a raggiungere Brindisi per schierarsi con l'Italia di Badoglio.

Un bombardiere Handley Page Halifax, lo stesso modello da cui il capitano Luigi Monti si lanciò, nella notte tra il 13 e il 14 giugno 1944, per entrare in contatto coi partigiani veneti.

A sinistra, il Feldmaresciallo della Luftwaffe von Richthofen (a destra nella foto): per sua iniziativa i piloti della RSI aderirono alla "Legione Aerea Italiana". A destra, il Capitano di Vascello del Genio Navale della Regia Marina, Antonio Marceglia.

CREATIVE COMMONS/Bundesarchiv, Bild 101I-452-0985-36 / Briecke / CC-BY-SA 3.0

Nella notte fra il 13 e il 14 giugno 1944, un bombardiere Halifax della Special Force n° 1 lanciò il capitano Monti sulle pianure venete; qui, Luigi entrò in contatto con una banda partigiana. Dopo un rocambolesco viaggio attraverso la Lombardia, giunse a Torino dove ebbe un incontro con l'ex comandante Ernesto Botto, da poco destituito dal sottosegretariato all'Aeronautica della Repubblica Sociale, al quale chiese un incontro con il maggiore Adriano Visconti, comandante del 1° Gruppo Caccia Asso di Bastoni.

La missione si inseriva in un momento molto delicato dei rapporti fra la Repubblica Sociale di Mussolini e il Terzo Reich: nell'estate 1944, infatti, su personale iniziativa del Feldmaresciallo della Luftwaffe von Richthofen, i tedeschi avevano costretto i piloti italiani fedeli al Duce ad aderire alla "Legione Aerea Italiana", posta sotto il loro diretto controllo. Una decisione che aveva generato malumore fra i piloti repubblicani, molti dei quali avevano deciso di disertare o, in qualche caso, erano arrivati quasi allo scontro con i tedeschi, rifiutandosi di prendere ordini da loro. Attriti che Monti e i suoi superiori speravano di poter sfruttare per spingere gli aviatori dell'ANR a cambiare fronte raggiungendo Brindisi. L'operazione però non andò a buon fine perché né Visconti né gli altri piloti erano disposti a cambiare fronte.

Gli agenti **italiani erano addestrati in Algeria** o a **San Vito dei Normanni**, base inglese dove si specializzarono nel lancio col paracadute e nelle tecniche di infiltrazione in **territorio nemico**

Luigi Monti continuò comunque la sua attività oltre le linee nemiche fino all'aprile 1945; di ▸

Il contatto tra SIM e RSI era mirato alla difesa del confine nord-orientale dai partigiani jugoslavi del maresciallo Tito.

Durante il caos seguito all'**armistizio del 1943**, molti militari passarono in clandestinità, ma gli **agenti del SIM** rimasero fedeli al re e lo raggiunsero a Brindisi

James Angleton, il tenete dell'OSS britannico che accompagnò il Capitano di Vascello Marceglia e gli altri agenti del SIM nella missione di contatto con Borghese.

quell'esperienza conservò un portasigarette con incisa una dedica della 1st Special Force come riconoscimento al valore mostrato in azione.

Altra operazione di "contatto" del SIM con le forze della Repubblica Sociale fu quella del Capitano di Vascello del Genio Navale della Regia Marina Antonio Marceglia che, nel marzo 1945, fu incaricato di recarsi nei territori ancora occupati dai tedeschi per incontrare il Comandante della Decima Mas, il principe Junio Valerio Borghese. Il fine della missione era valutare l'eventualità di una cooperazione fra le forze del Regno del Sud e quelle della RSI per difendere il confine nord-orientale dalla minacciosa presenza dei partigiani del dittatore jugoslavo Josip Broz Tito.

Junio Valerio Borghese non ci sta L'ufficiale inizia il suo viaggio da Firenze accompagnato da un funzionario del SIS (Secret Intelligence Service) britannico, dal tenente James Angleton dell'Office Strategic Service e dal maggiore Vittorio Sorani, già a capo della V Divisione partigiana di Firenze.

Grazie all'aiuto del Tenente di Vascello Rossetto (pari corso di Marceglia all'Accademia Navale), il 30 del mese il gruppo di agenti del Servizio Informazioni Militare incontra Borghese. «Per invogliare il comandante ad un'azione incisiva ed efficace dichiaro di poterlo aiutare nel caso abbiano bisogno di armi e di denaro per equipaggiare i reparti che saranno destinati ad andare nella Venezia-Giulia», scrive il capitano nel rapporto stilato a fine operazione, aggiungendo di aver promesso «che la Marina, qualora lui dia appoggio a questi progetti, è decisa a sottrarlo ai partigiani o all'ira popolare» (eventi probabili dopo la ormai prossima fine della guerra e il prevedibile scatenarsi delle ritorsioni antifasciste). «Anche con questi argomenti non riesco a portare il comandante ad una decisione definitiva o ad un impegno formale».

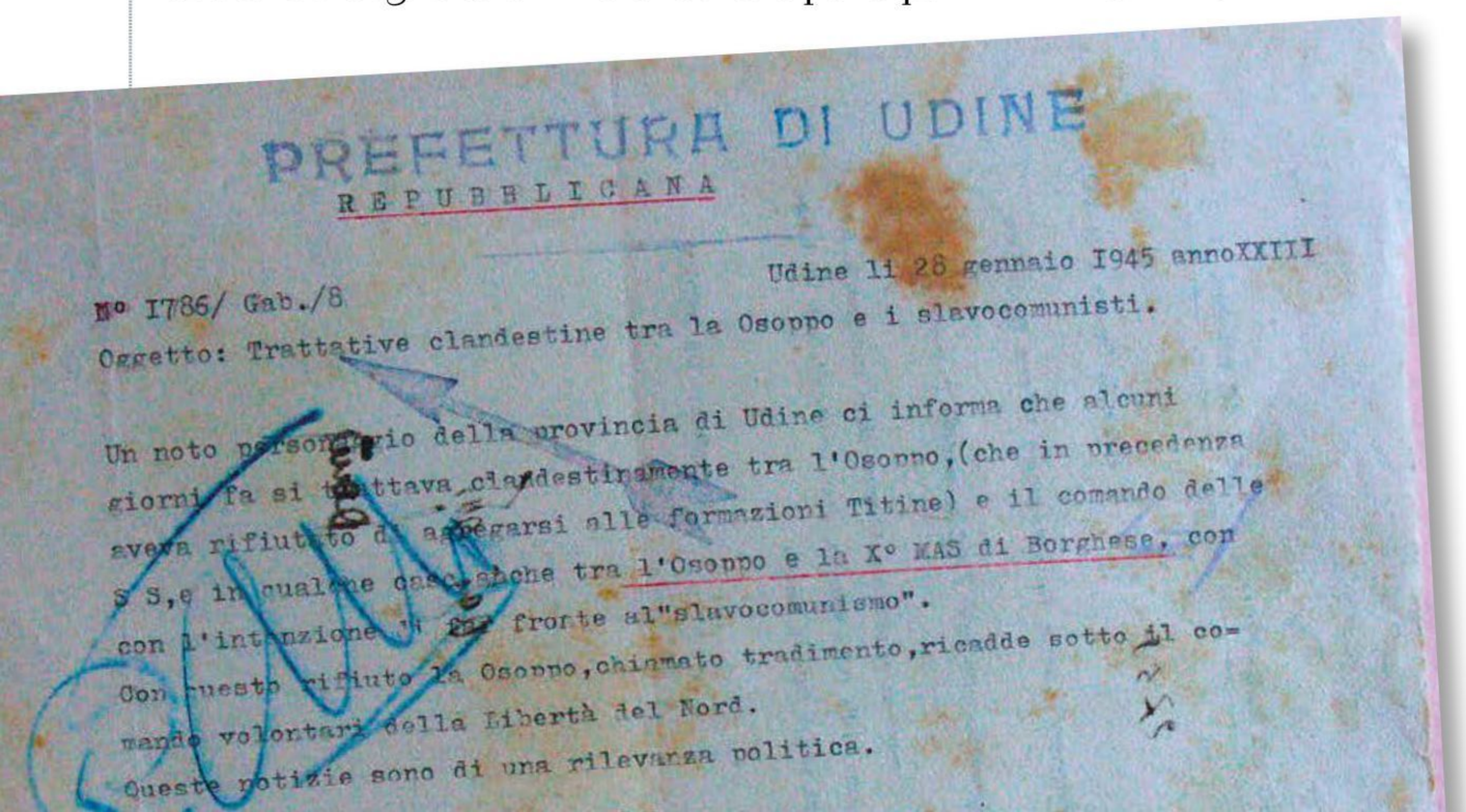
Stando ai ricordi dell'ufficiale, Borghese non mostrò alcun interesse per l'offerta, dicendo che la questione della difesa dei confini orientali era già in atto da parte di una sua unità presente nel Friuli, dove disponeva anche di un ufficio propaganda. Importante, invece, quanto il comandante della Decima affermò sulla Resistenza. Dice Marceglia: «Il Comandante dichiara inoltre di aver tentato di prendere contatto con la Divisione partigiana Osoppo e con le Brigate Piave ma di aver incontrato notevoli ostacoli in questo».

Come è noto, la brigata partigiana Osoppo il 7 febbraio 1945 fu vittima dell'eccidio di Porzûs da parte di partigiani di diverso colore, che li accusavano di connivenza con i militi di Salò. Le parole di Borghese, però, scagionano la Osoppo dell'accusa di tradimento: quel massacro orrendo fu quindi anche infondato.

La missione di Marceglia non va a buon fine, ma la cosa non ha più importanza dato che la guerra finirà dopo un paio di mesi.

Eppure, l'operazione dell'agente della Marina conserva una certa valenza storica perché dimostra come già dal 1945 gli Alleati si stessero preparando al confronto con l'elemento comunista: infatti, se è vero che Tito è un prezioso alleato degli anglo-americani è vero anche che la sua avanzata verso Trieste

28 gennaio 1945: informativa della Prefettura di Udine riguardante presunte trattative clandestine tra la Divisione Osoppo e i comunisti di Tito e anche con la X MAS.



PREFETTURA DI UDINE
REPUBBLICANA

Udine li 28 gennaio 1945 anno XXIII

N° 1786/ Gab./8
Oggetto: Trattative clandestine tra la Osoppo e i slavocomunisti.

Un noto personaggio della provincia di Udine ci informa che alcuni giorni fa si trattava clandestinamente tra l'Osoppo,(che in precedenza aveva rifiutato di aggregarsi alle formazioni Titine) e il comando delle S S,e in qualche caso anche tra l'Osoppo e la X° MAS di Borghese, con l'intenzione di far fronte al"slavocomunismo".
Con questo rifiuto la Osoppo,chiamato tradimento,ricadde sotto il comando volontari della Libertà del Nord.
Queste notizie sono di una rilevanza politica.

Adriano Visconti, comandante del 1° Gruppo Caccia "Asso di Bastoni" dell'Areonautica Nazionale Repubblicana, con cui trattò il capitano Monti per conto del SIM.

è una minaccia per l'influenza di Gran Bretagna e Stati Uniti nel Mediterraneo orientale, specie per ciò che concerne il controllo dell'importante scalo giuliano. Va rimarcato che, malgrado il suo rifiuto di collaborare, Borghese non viene dimenticato dai servizi alleati tantoché, nel maggio 1945, uno dei componenti della missione, il tenente James J. Angleton, lo aiuterà a lasciare Milano appena liberata. Anche questa scelta va attribuita alla lungimiranza alleata: Borghese potrà essere utile in futuro in funzione anticomunista.

La fine del Secondo conflitto mondiale segna anche la parabola conclusiva del SIM che viene sciolto il 31 dicembre 1945. L'importante supporto dato alla campagna d'Italia e l'alto numero di agenti torturati e uccisi dalla Gestapo (fra i morti delle Fosse Ardeatine ci fu anche il comandante del Fronte Militare Clandestino Giuseppe Cordero di Montezemolo) non sono sufficienti a convincere gli americani a mantenere attiva l'agenzia.

Per 4 anni sarà compito degli Alleati coordinare le attività spionistiche in Italia finché, nel marzo 1949, il Ministro della Difesa Randolfo Pacciardi istituirà il SIFAR (Servizio Informazioni Forze Armate). Fino al 2007, anno della Riforma dell'intelligence, le agenzie di sicurezza italiane hanno cambiato nome e vertice mediamente ogni decennio: il SIFAR diventa SID (Servizio Informazioni Difesa) nel 1966, per poi essere ribattezzato SISMI (Servizio informazioni e sicurezza militare) nel 1977.

Questi mutamenti sono stati spesso dovuti a scandali e ad inchieste che travolgono (e indeboliscono) i servizi di informazione, già vittime della scarsa conoscenza sull'argomento che alimenta pregiudizi e dicerie sulla serietà e sulla professionalità degli agenti italiani.

Caso eclatante è la rete Stay Behind Gladio da quasi un trentennio al centro di teorie del complotto e di un tentato colpo di Stato. Si tratta, in verità, di una struttura presente in ogni Paese NATO durante la Guerra fredda, automaticamente scioltasi con la caduta del Muro di Berlino e con la dissoluzione dell'URSS. •

Il comandante americano Walter Bedell Smith, mentre firma l'armistizio di Cassibile; a destra, in completo scuro, il generale Giuseppe Castellano, firmatario per l'Italia.

MARCO PETRELLI
(Ricercatore Storico).

LA ROMA CORROTTA

Nel IX secolo, la Città Eterna fu al centro di una lotta senza quartiere tra famiglie aristocratiche. La posta in gioco non era solo il controllo dell'Urbe, ma anche quello della curia papale: il cuore stesso dell'Europa cristiana

Nonostante i rivolgimenti causati dalle invasioni barbariche e dal crollo definitivo dell'Impero romano d'Occidente, per tutto l'Alto Medioevo Roma continuò a essere un importante centro di attrazione del potere. Per certi versi, anzi, rimase un *unicum*, come afferma lo storico Chris Wickham: «Il mare di rovine fastose, cosparse di chiese enormi, non aveva alcun confronto al di fuori di Costantinopoli, e costituiva, inevitabilmente, un palcoscenico imponente per ogni atto politico». Roma e i romani erano speciali, come speciale era l'aristocrazia che contraddistingueva la Città Eterna. Al pari delle altre nobiltà del Regno Italico sopravvissute allo scontro fra Bizantini e Goti, all'invasione longobarda e all'assimilazione franca, anche i patrizi dell'Urbe si distinsero per tre fattori principali: il carattere urbano del loro potere, il forte senso di appartenenza alla città e l'esiguità della ricchezza familiare. Fu soprattutto quest'ultimo aspetto a far sì che prima dell'anno Mille gli aristocratici italiani non producessero dinastie, ma l'attaccamento a Roma spinse le famiglie nobiliari a rivendicare le cariche politiche più prestigiose: vescovo, duca e conte. L'Urbe costituiva un caso eccezionale anche perché

Roberto II il Pio, re d'Inghilterra, scomunicato da papa Gregorio V, in un quadro di Jean-Paul Laurens (1875). Per quanto decaduta, nel Medioevo Roma (sotto, in una pianta dell'epoca) rimase al centro delle vicende europee grazie al papato, che interveniva nella politica degli Stati con ammonimenti e scomuniche.

DEI PAPI

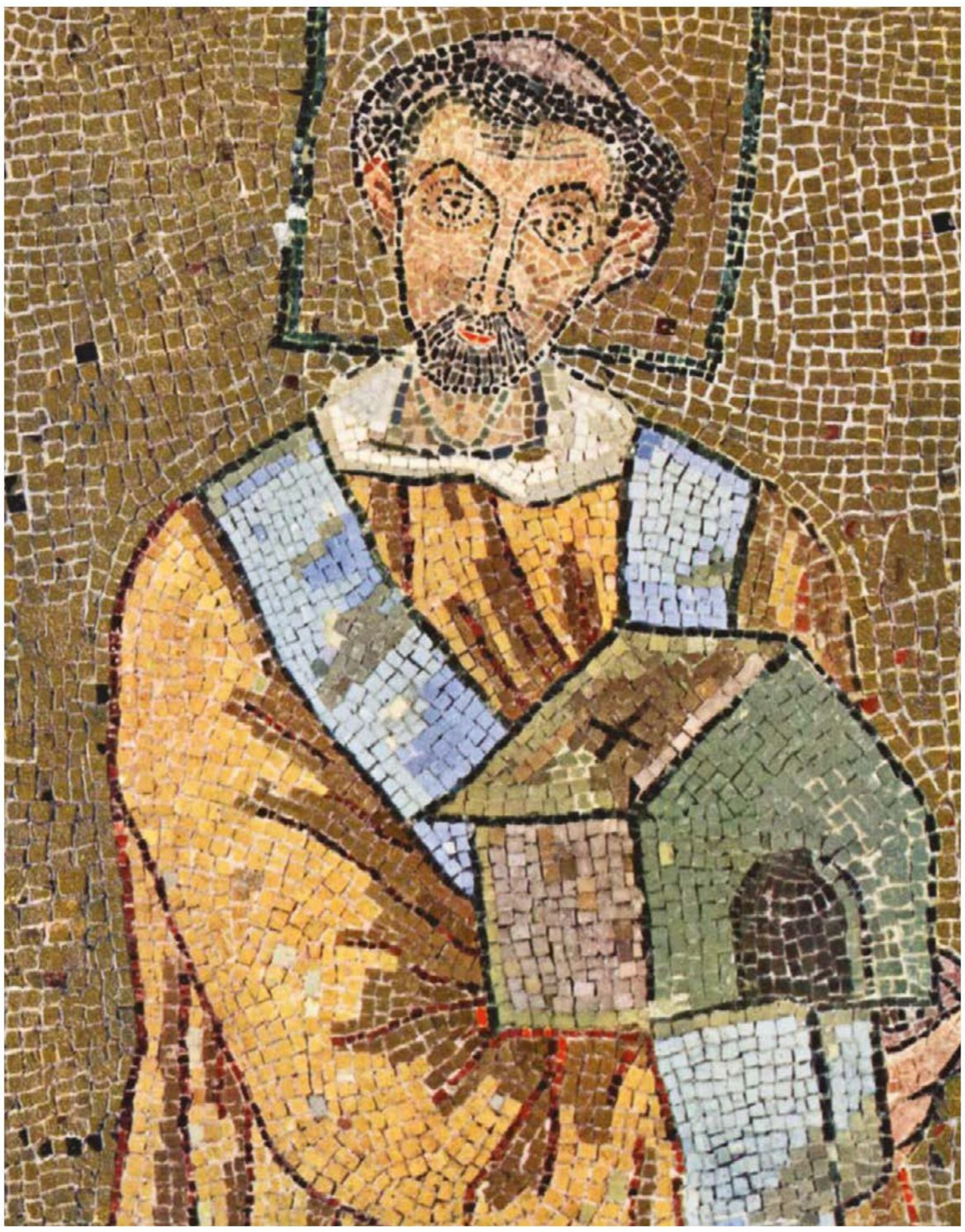
possedeva un'estensione territoriale fuori dal comune, superando di 5 o 10 volte quella di una città media italiana. Benché dal punto di vista demografico fosse meno rilevante rispetto al passato, rimaneva comunque il centro urbano più grande d'Occidente, con una popolazione che, nell'Alto Medioevo, oscillò tra i 20 e i 25mila abitanti. Insomma, Roma era ancora il sole attorno a cui ruotavano, come pianeti, le altre città.

L'eccentricità del ducato di Roma (in sostanza, un territorio dominato dai papi) si espresse anche in virtù di un altro elemento: la complessità dei suoi uffici, da cui scaturiva un'articolata gerarchia.

La città contava dieci ufficiali palatini, che controllavano il sistema giudiziario

Medioevo Misterioso

Il naufragio morale in cui era caduta la Roma dell'Alto Medioevo è solo una delle pagine poco conosciute di quel millennio che va dalla caduta dell'Impero romano alla scoperta delle Americhe. Il bimestrale "Medioevo misterioso", da cui è stato tratto questo articolo, si propone di offrire una visione finalmente realistica dei dieci secoli che vanno dalla caduta dell'Impero romano alla scoperta delle Americhe. Nello stesso numero: la vita contadina al tempo delle Crociate, tutte le curiosità sui più noti ordini cavallereschi tra passato e presente e le singolari esistenze delle donne più belle (e discusse) dell'epoca. Cercalo in edicola o sul nostro sito **www.sprea.it**.
Anche in versione digitale a solo 4,90 euro!



La consacrazione di una chiesa in un mosaico conservato ai Musei Vaticani. Tra la fine del IX e l'inizio dell'XI secolo, le dinastie romane si contesero l'elezione del papa, che divenne un "affare di famiglia". Il soglio di Pietro si trovò così occupato da una serie di pontefici più interessati a favorire la loro fazione politica che a espletare il proprio compito spirituale

e le finanze del territorio papale; tanto i *primicerii* quanto i *nomenclatores* erano personaggi influenti, dunque era naturale che tali cariche fossero fortemente appetite. Al pari di quelle più strettamente legate all'ambito militare: il *dux* (almeno fino all'VIII secolo) e, successivamente, i *magistri militum*, i tribuni delle città minori e i patroni delle *scholae* urbane.

A queste figure si affiancava la gerarchia ecclesiastica: gli arcipreti delle chiese più importanti, i vescovi e, ovviamente, il papa. Le tre categorie (civile, militare ed ecclesiastica) costituivano un'unica realtà magmatica: era facile passare dall'una all'altra oppure contare parenti in ognuna di esse. Il risultato fu la proliferazione delle posizioni più significative, che erano addirittura una trentina, le quali finirono per intessere la struttura di governo del ducato di Roma. L'aristocrazia cittadina, gli *optimates* (oppure *primates* o *proceres*) dei secoli VIII-IX e i *consules et duces* del X secolo, si plasmarono in relazione a questi uffici. Essi garantivano a chi li occupava enormi opportunità di ascesa sociale e un ruolo preminente nelle contese politiche.

L'arrivo di Teofilatto Fu in questo scenario che si accese la competizione tra le famiglie nobiliari romane. Tra queste figuravano ancora antiche stirpi senatoriali, sopravvissute agli stravolgimenti dei secoli precedenti.

Prime fra tutte la *gens* Anicia, che prosperò tra la fine del IV sino a tutto il VI secolo, vantando tra i suoi esponenti personaggi del calibro di papa Gregorio Magno; e la dinastia dei Massimo (nota

L'abominevole sinodo con l'imputato cadavere

Nel gennaio dell'897, papa Stefano VI ordinò un orripilante processo per sacrilegio, passato alla Storia come "*synodus horrenda*": l'imputato era il cadavere riesumato del suo predecessore, il defunto papa Formoso *(a fianco)*, ritenuto colpevole di essere salito al soglio pontificio grazie all'appoggio del partito filogermanico. Dopo essere stato messo a sedere sul banco degli imputati, il morto venne spogliato degli abiti pontificali e le dita della mano destra gli vennero amputate. Poi, la salma fu trascinata per le strade di Roma e gettata nel Tevere. Come per vendetta divina, di lì a poco la Basilica Lateranense crollò e i protagonisti della macabra farsa fecero tutti una brutta fine. Il cadavere di Formoso venne miracolosamente recuperato da un monaco e l'anno seguente fu restituito alla tomba da cui era stato strappato.

La Casa dei Crescenzi, residenza aristocratica romana dell'XI secolo.

"**Nicolao** non fu ignaro che la gloria del mondo non ha nessuna importanza di per sé; non fu la vanagloria a spingerlo a costruire questa casa, ma il desiderio di rinnovare l'**antico decoro di Roma**." *(Dall'iscrizione presente sulla facciata della Casa dei Crescenzi, nel Foro Boario).*

anche come Massimi o de Maximis), che annoverava tra i suoi membri papa Anastasio I, martirizzato all'inizio del V secolo. In epoca più tarda, intorno al XI secolo, brillò la schiatta dei Papi o Papareschi, la cui origine risale a un pontefice non meglio identificato, all'inizio del X secolo. Tale famiglia esercitava un potere indiscusso nell'area estesa fra il Trastevere, l'isola Tiberina e la via Portuense, e nel 1130 riuscì a innalzare un suo esponente sullo scranno pontificio con il nome di Innocenzo II.

A contendergli l'orizzonte romano fu la famiglia dei Bobone, o Boveschi, da un cui ramo collaterale sarebbe scaturita la celeberrima dinastia degli Orsini. Entrambe, a partire dal X secolo, furono schiacciate dall'egemonia esercitata dalla potentissima famiglia dei Conti di Tuscolo. Le fortune di questa casata iniziarono con Teofilatto, ricco latifondista romano (forse di origine germanica) al quale alcune fonti attribuiscono una discendenza dalla *gens* Anicia. Esponente della classe degli *optimates*, che aveva finito per soppiantare gli antichi senatori, Teofilatto riuscì a ottenere una serie di cariche che gli permisero di orientare a suo piacimento i membri dell'aristocrazia capitolina.

Non stupisce, dunque, che già a partire dal 904 egli fosse riuscito, con un colpo di mano, a far insediare sul trono pontificio un personaggio appartenente a una famiglia romana imparentata con la sua, Sergio III. Controllando il papa, Teofilatto concentrò su di sé un potere tale da farne uno degli uomini più ricchi e influenti dell'Occidente cristiano della sua epoca. Non da meno fu la moglie Teodora che, forse in virtù del fatto di pos-

Un papa indegno

Nel 964 finiva ingloriosamente i suoi giorni papa Giovanni XII *(sotto)*, al secolo Ottaviano dei Conti di Tuscolo, a soli 27 anni. Figlio di Alberico II, ereditò dalla nonna Marozia il gusto per gli eccessi. A differenza dell'ava, però, non seppe coniugare le proprie intemperanze con l'accortezza politica, e le sue scorribande militari si risolsero in cocenti sconfitte contro i potentati del Sud. Convinto di poter manipolare l'imperatore Ottone I, lo incoronò e gli concesse un privilegio che in pratica affossò il prestigio del papato. Giovanni tentò di rimediare al danno con un voltafaccia, punendo con atti di ferocia i partigiani imperiali a Roma. Quando il giovane papa morì, il *Liber Pontificalis* lo liquidò così: «Giovanni fu, in breve, scelleratissimo, poiché fu il peggiore, e trascorse tutta la sua vita nell'adulterio e nella vanità».

Papa Gregorio Magno, vissuto tra VI e VII secolo, appartenente alla prestigiosa dinastia romana degli Anici.

sedere lo stesso nome dell'imperatrice più famosa nella storia di Costantinopoli (la chiacchierata consorte di Giustiniano), pensò bene di emularne gli eccessi: si rese protagonista di spericolate prestazioni nell'intimo dell'alcova, ovviamente non solo in quella del marito.

Fu proprio la sua condotta disinvolta, tanto in politica quanto negli affari di letto, a originare il termine ingiurioso di "pornocrazia" romana (il "governo delle puttane"), il quale finì per contrassegnare un periodo che, seppur infamante per il papato, costituì un momento alto per il ducato romano, capace di prosperare all'ombra di un potere che, almeno per una volta, era tornato laico.

Né Teodora né il marito Teofilatto si fecero scrupoli a infilare sotto le lenzuola del nuovo papa Sergio III la figlia quindicenne Marozia, propiziando una relazione scandalosa dalla quale, nel 910, sarebbe nato Giovanni, destinato a sua volta a diventare papa come Giovanni XI.

Il primato dei Crescenzi Assolto il suo "compito", Sergio III fu tolto di mezzo, mentre Marozia, dopo la scomparsa dei genitori, tra il 915 e il 932 divenne la dominatrice assoluta di Roma, imponendo la sua politica ai papi, a cui non mancava di concedersi.

Sposata tre volte (con Alberico di Spoleto, Guido di Toscana e Ugo di Provenza), la sua fine è poco chiara: catturata dal figlio Alberico II nel 932, dopo la cacciata del re Ugo di Provenza da Roma, venne probabilmente rinchiusa in un convento romano, dove morì prima del 937.

Raggiunto l'acme con Alberico II, i Tuscolani imboccarono poi, nel corso della seconda metà dell'XI secolo, la via del declino. La fine arrivò un secolo dopo, allorché le lotte in seno alla casata ne minarono irrimediabilmente il potere. In attesa che questo rinverdisse attraverso la famiglia dei Colonna, derivata appunto dai Tuscolani, toccò ai Crescenzi giocare il ruolo di protagonisti all'interno dell'Urbe.

Secondo lo storico Ferdinand Gregorovius, capostipite della stirpe fu un tale Crescenzio, vissuto intorno al III secolo, ma altri studiosi arrivano

Nel X secolo, Marozia (al centro, in un ritratto ottocentesco di Jean-Jacques Lequeu) e, prima di lei, la madre Teodora governarono Roma giacendo con prelati e cardinali.

Tre volte pontefice

Teofilatto III dei Conti di Tuscolo riuscì a segnare un record ancora imbattuto: essere papa per tre volte. La prima, il 21 ottobre 1032, quando assunse il nome di Benedetto IX. Nel 1044 abdicò, si disse per sposarsi, ma più verosimilmente fu costretto a sloggiare a causa di una rivolta popolare. Il suo successore, Silvestro III, rimase in carica soltanto pochi mesi. Un accordo con la famiglia Crescenzi Ottaviani, a cui il nuovo papa apparteneva, ripose di nuovo sullo scranno Benedetto IX, il 10 marzo 1045. Il suo secondo pontificato fu una meteora, perché il 1° maggio 1045 decise di vendere la carica al padrino, Giovanni dei Graziani, che salì al soglio pontificio con il nome di Gregorio VI, il 5 maggio 1045. L'evidente reato di simonia non andò giù all'imperatore Enrico III, che depose Gregorio, sostituendolo con Clemente II. Il nuovo papa morì improvvisamente, il 9 ottobre 1047, e un mese dopo Benedetto IX ne approfittò per reggere per la terza volta la Chiesa. Restò in carica fino al 17 luglio 1048, quando il nuovo pontefice Damaso II lo allontanò a forza da Roma, questa volta per sempre.

a ravvisarne le origini in Gaio Trebazio Testa, amico di Giulio Cesare e consulente di Augusto. Non è facile districarsi nell'albero genealogico della famiglia, che a un certo punto intessé rapporti di parentela con i Conti di Tuscolo. Di certo sappiamo soltanto che un Crescenzio risultava essere giudice nel corso del X secolo.

Lo strapotere del casato dei Crescenzi, che ottenne il titolo di *patricius Romanorum*, aumentò in maniera esponenziale a partire dal 965, quando riuscì a far eleggere pontefice un suo esponente, con il nome di Giovanni XIII. Attraverso le figure di Giovanni il Nomentano e dell'omonimo figlio, i Crescenzi incarnarono lo spirito d'indipendenza del ducato romano contro le pretese degli imperatori Ottoni e della loro politica accentratrice, volta a danneggiare l'Urbe e il papato.

Con la morte di Giovanni, nel 1012, ebbe fine il primato della famiglia. Dei due principali rami superstiti, gli Stefaniani tentarono di ostacolare il ritorno di fiamma dei Tuscolani per poi svanire nel nulla, mentre gli Ottaviani lavorarono sottotraccia per mantenere la loro presenza in città e nella Curia. Sopravvissero così sino al Quattrocento, quando confluirono nella famiglia dei Serlupi, i cui discendenti risiedono ancora a Roma. •

GIUSEPPE STAFFA
(Storico medievista).

CREATIVE COMMONS/Chiccolinux

LA FLOTTIGLIA DELL'ORSA MAGGIORE:

LE IMPRESE DEI SUBACQUEI ITALIANI A GIBILTERRA

Coraggio allo stato puro, ai limiti dell'incoscienza, ma anche mezzi tecnici molto sofisticati alla base di imprese eroiche e di un'esperienza che fa degli incursori subacquei italiani un corpo d'eccellenza, ancora oggi ai massimi livelli mondiali

Un "Maiale" durante un'esercitazione: gli SLC erano governati da due operatori subacquei. Nell'ovale, Junio Valerio Borghese, capitano della X Flottiglia MAS.

Era la notte tra il 7 e l'8 maggio 1943: poco al di sotto della superficie del mare, in un'oscurità quasi assoluta, con i soli rumori del sibilo dei motori elettrici e lo sciabordio ovattato delle piccole eliche, gli assaltatori italiani navigavano in direzione della base navale britannica di Gibilterra. Erano il tenente Camillo Tadini e il sottotenente Vittorio Cella, insieme ai palombari Salvatore Mattera, Ario Lazzari ed Eusebio Montalenti. Procedevano a cavallo di due siluri pilotati SLC, i cosiddetti "maiali": andavano alla ricerca di unità nemiche.

A farne le spese sarebbero stati un mercantile americano, il Pat Harrison, e due inglesi, il Mashud e il Camerata, che ebbero lo scafo squarciato dalle cariche esplosive a tempo, applicate dagli italiani.

I divulgatori della Storia della Seconda guerra mondiale hanno spesso liquidato i Maiali e i motoscafi esplosivi (i cosiddetti "barchini") come «armi della disperazione», ma si tratta di una definizione del tutto impropria. I mezzi d'assalto italiani si basavano su esperienze compiute durante la Prima guerra mondiale e mettevano a frutto i risultati che i ricercatori avevano accumulato in fatto di armi subacquee, respiratori subacquei e quant'altro attenesse a questo genere di incursioni belliche.

La spina nel fianco di Gibilterra Durante i primi mesi di guerra, la Regia Marina poteva tener testa alla Royal Navy, con la sua flotta di navi in gran parte moderne e un grande numero di sommergibili.

Il nemico, però, disponeva di posizioni privilegiate dalle quali in pratica poteva controllare tutto il Mediterraneo: Gibilterra, che era una piccola encla-

ve britannica in territorio spagnolo, e poi Malta, Alessandria d'Egitto e Cipro.

In particolare, furono proprio Gibilterra e Malta a ricevere le maggiori attenzioni da parte italiana, ma mentre Malta poteva essere colpita dall'aviazione, Gibilterra era a una distanza quasi proibitiva per l'autonomia di carburante dei bombardieri italiani dell'epoca.

Già immediatamente prima dell'entrata in guerra, quando la partecipazione italiana al conflitto appariva ormai ineluttabile, vi erano stati contatti ad alto livello con il governo spagnolo affinché consentisse uno scalo sul suo territorio per permettere agli aerei italiani di bombardare l'aeroporto e la base navale inglesi ai piedi della Rocca. Di questi contatti furono incaricati Ettore Muti, segretario del Partito Nazionale Fascista ma anche comandante del 41° Stormo da bombardamento, e il Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano. Il 10 giugno 1940, poche ore prima dell'entrata in guerra, arrivò il consenso da parte di Francisco Franco. L'operazione, programmata per la fine di giugno, si mise in moto, ma poche ore prima del decollo dei bombardieri da Cartagena, il governo di Madrid (dimostrando scarsa gratitudine per l'aiuto dato dall'Italia alla presa del potere di Francisco Franco), ritirò il consenso e l'operazione dovette essere annullata.

Ci saranno poi, ugualmente, bombardamenti italiani di Gibilterra (il primo fu il 17 luglio) ma, mancando un "aeroporto trampolino", potevano essere compiuti solo da pochissimi aeroplani per volta e con un carico di bombe limitato, ottenendo effetti più simbolici che pratici.

Specializzata nella guerra sul mare con mezzi non convenzionali, c'era la X Flottiglia MAS, al comando di un personaggio di grande spicco, il capitano di corvetta Junio Valerio Borghese, con una particolare vocazione per le imprese più spericolate, sotto tutti i punti di vista (tanto che nel dopoguerra, nel 1970, sarebbe arrivato a tentare un colpo di Stato).

La X MAS operava con i Maiali, o Siluri a Lenta ▸

Villa Carmela, con vista

Indipendentemente dai risultati conseguiti a Gibilterra, l'organizzazione italiana per le operazioni segrete in Spagna funzionò perfettamente e, oltre alla trasformazione della nave cisterna Olterra e all'utilizzazione della Fulgor, nel porto di Cadice, e del Gaeta a Huelva, ci fu anche una base a terra, Villa Carmela *(nella foto)*.

Quest'abitazione si trovava a Puente Mayorga, a circa 4 km da Gibilterra, ed era stata presa in affitto da Antonio Ramognino, un tecnico della Piaggio che era stato richiamato ed assegnato alla X Flottiglia MAS. Ramognino, che era sposato con Conchita Peris de Coral, si era finto un facoltoso italiano che aveva voluto portare la bella moglie, di salute cagionevole, in un posto lontano dagli orrori della guerra e per questo aveva affittato la villa, che godeva di una vista sulle infrastrutture portuali della baia.

Da lì Ramognino aveva collaborato ai lavori sull'Olterra ed ospitato i 12 nuotatori Gamma con le loro attrezzature.

Antonio Ramognino e la moglie Conchita Peris de Coral collaborarono ai lavori di trasformazione delle navi.

La Baia di Algeciras (Spagna): sulla sinistra si vede il promontorio di Gibilterra; di fronte (sulla destra nella foto) c'è la diga frangiflutti del porto di Algeciras, in cui era attraccata l'Olterra, la nave che serviva come base italiana.

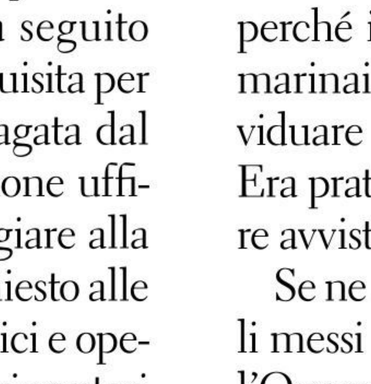
Locandina del film "I sette dell'Orsa Maggiore" ispirato alle vicende dell'omonima Squadriglia della Regia Marina. Al centro, lo stemma della X MAS.

Un Siluro a Lenta Corsa, noto come "Maiale", protagonista delle azioni di sabotaggio.

Corsa (SLC), i motoscafi esplosivi e con gli Uomini Gamma, esperti nuotatori che trasportavano cariche esplosive a tempo da fissare agli scafi delle navi nemiche.

Borghese, che aveva il comando del sommergibile Sciré, dotato di contenitori stagni nei quali trasportava 3 siluri SLC, pianificò una serie di azioni contro le basi inglesi di Alessandria, Gibilterra e Malta. Ma senza fortuna. Nella prima missione, il sommergibile di Borghese svolgeva il ruolo di "avvicinatore", ma mentre era in navigazione verso le acque spagnole, nella prima azione contro Gibilterra, prima che arrivasse a portata utile dall'obiettivo, le navi inglesi avevano già lasciato il porto. Il secondo tentativo, Operazione BG.2, dell'ottobre 1940, era fallito per avarie meccaniche ai siluri ed agli autorespiratori. Neppure la BG.3, del maggio 1941, era andata a buon fine, mentre si faceva strada l'idea della necessità di avere una base in territorio spagnolo. Senza il consenso di Franco, ovviamente.

Una base segreta subacquea Nel porto di Algeciras vi era una nave italiana che, a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia, era stata requisita per scopi bellici, ed era stata parzialmente allagata dal suo equipaggio. Nel 1942, con la motivazione ufficiale di riparare la nave per poterla ormeggiare alla testa del molo frangiflutti di Algeciras, fu chiesto alle autorità spagnole il permesso di inviare tecnici e operai per le riparazioni. In realtà, la squadra di riparatori navali era formata da uomini della X MAS che, sulla base di un progetto del sottotenente di vascello Licio Visintini, la trasformarono in una nave officina contenente una vasca per le prove dei mezzi subacquei ed una camera stagna che consentiva ai siluri pilotati di entrare ed uscire.



Fu un vero capolavoro di ingegneria navale, messo in atto con mezzi di fortuna sotto gli occhi degli spagnoli (che potevano vedere i lavori ma senza capire la loro funzione), ma soprattutto senza che venisse alcun sospetto agli inglesi, che avevano la loro piazzaforte proprio dall'altra parte della baia!

Dall'ingegnosa base subacquea, avrebbero operato i "siluri umani" di quella che fu soprannominata Squadriglia dell'Orsa Maggiore. Naturalmente la nave-base segreta non era riservata esclusivamente alla X Mas, poteva servire anche per gli altri mezzi d'assalto, ma per i nuotatori Gamma (la lettera G stava per Guastatori) si preferì ricorrere a un'altra nave, per la quale non erano state necessarie modifiche, il piroscafo Gaeta, internato nel porto di Huelva e sul quale, secondo quanto stabilito dalle norme internazionali, gli italiani erano autorizzati a salire a bordo "per esigenze di manutenzione". È inutile sottolineare come le missioni degli uomini dell'Orsa Maggiore fossero rischiosissime, perché il porto inglese era pattugliato da lance con marinai armati in continua ispezione, pronti a individuare ogni sospetto apparire di scie o bolle d'aria. Era praticamente impossibile avvicinarsi senza essere avvistati.

Se ne accorsero a loro spese gli equipaggi dei Maiali messi in mare alle 23.30 del 7 dicembre 1942, per l'Operazione BG.5. In avvicinamento al porto di Gibilterra vi erano due corazzate (Nelson e Renown) e due portaerei (Formidable e Furious): sarebbe stata caccia grossa! In mare erano usciti Visintini (quello stesso che aveva ideato la trasformazione della nave-base) con il sottocapo palombaro Giovanni Magro, il guardiamarina Girolamo Manisco ed il sergente Dino Varini, mentre il terzo siluro era pilotato dal già citato Cella con il sergente Salvatore Leone.

Il porto inglese era **pattugliato da lance**, **con marinai** pronti a scoprire ogni apparire di scie o bolle d'aria. Era praticamente **impossibile avvicinarsi senza essere avvistati**

CREATIVE COMMONS/Nicola Romani

Il Maiale, un brevetto italiano

Probabilmente il più famoso tra i mezzi d'assalto italiani è stato il Maiale o, più burocraticamente, SLC (Siluro a Lenta Corsa).

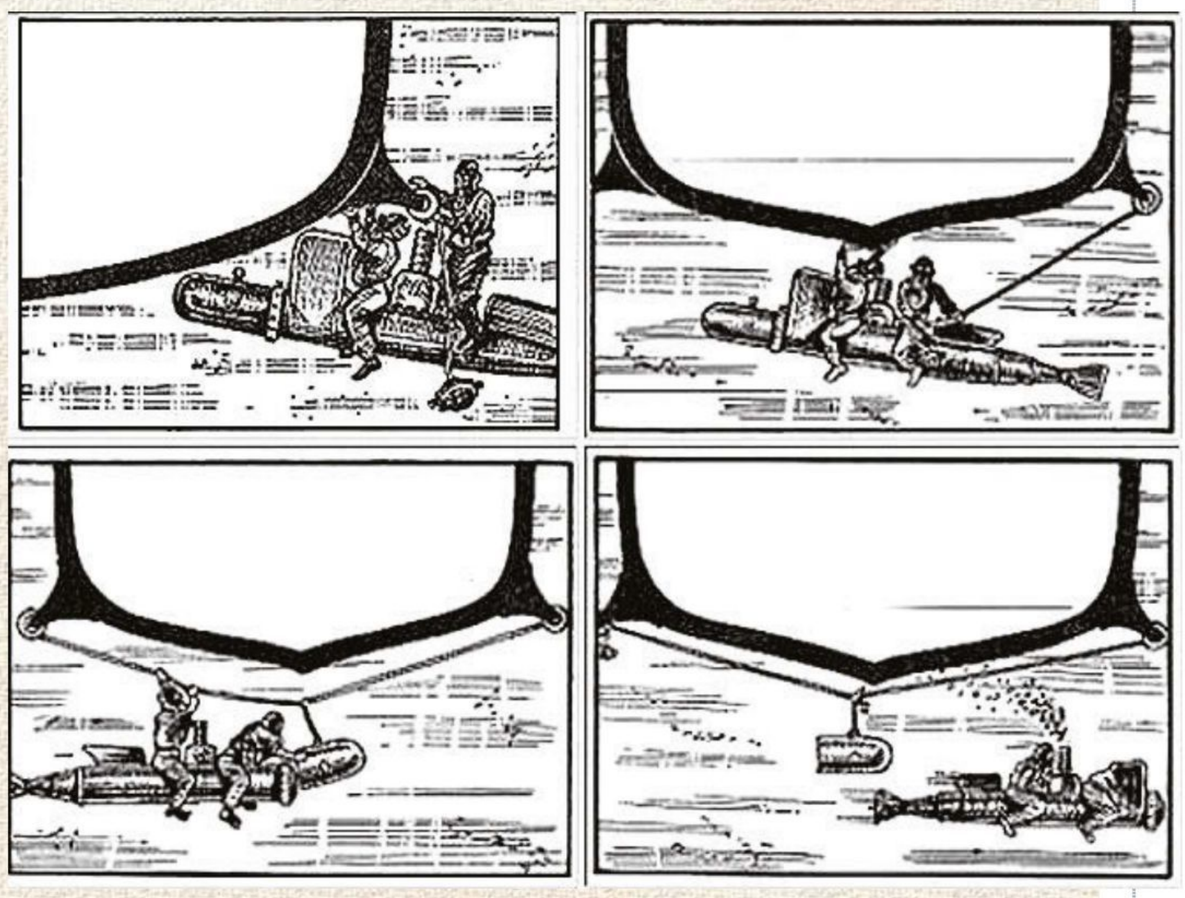
Si trattava di un'evoluzione della Mignatta ideata durante la Prima guerra mondiale da Raffaele Rossetti che con uno di questi ordigni affondò la corazzata austriaca Viribus Unitis.

In pratica si trattava di un siluro navale da 533 mm, lungo 7,30 m e pesante 1.400 kg.

Su di esso vi erano un posto di pilotaggio ed uno per un passeggero (normalmente un palombaro con esperienza in esplosivi).

La propulsione era data da un motore elettrico da 1,5 CV, alimentato a batteria, che permetteva la navigazione in immersione a 2,3-3 nodi (4,3-5,5 km/h) per un massimo di 15 miglia (28 km).

Per l'azione offensiva l'equipaggio sganciava la testata, lunga circa 1,7 m, con una carica di 230 kg di tritolo, che veniva fatta aderire allo scafo della nave nemica, quindi si regolava il detonatore a orologeria. Il Maiale fu fedelmente copiato dagli inglesi che crearono il Chariot Mk.I e il derivato Mk.II.



In Italia scoppia l'armistizio Questa volta gli inglesi avevano raddoppiato la guardia e gli incursori furono scoperti. Dalle loro motolance furono sganciate delle cariche di profondità e Visintini, Magro e Leone furono immediatamente uccisi.

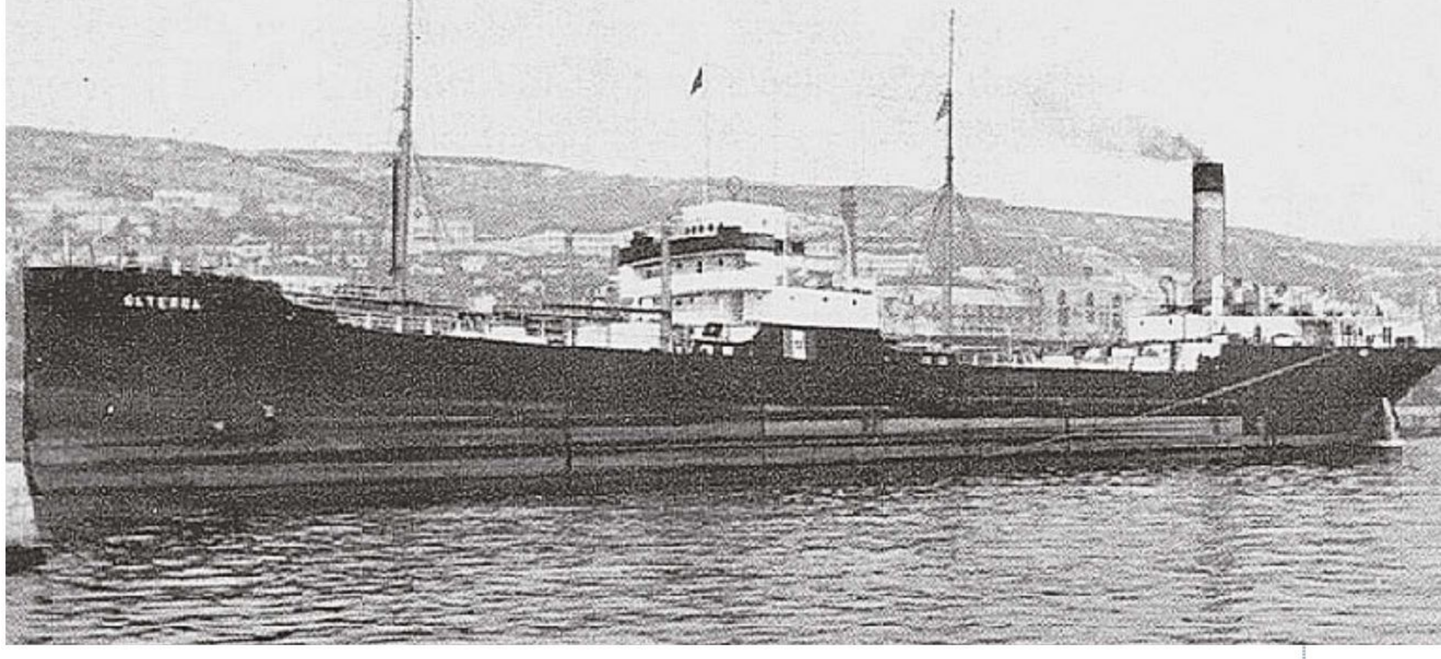
Anche Manisco e Varini furono scoperti, non poterono far altro che abbandonare il loro siluro e cercare di mettersi in salvo a nuoto, ma furono subito catturati. Solo Cella riuscì a riportare il suo SLC sulla nave-base.

Seguì poi l'Operazione BG.6, di cui s'è detto in apertura dell'articolo, questa volta coronata dal successo con l'affondamento di 3 navi alleate, a cui sarebbe seguita la BG.7, nella notte tra il 3 ed il 4 agosto 1943.

In Italia, intanto, il 25 luglio era caduto il governo fascista e le sorti del conflitto apparivano ormai segnate. Tuttavia, mentre in segreto erano già in atto le trattative per arrivare a un armistizio (al quale mancava solo un mese) si continuavano a rischiare le vite di soldati, marinai e aviatori italiani. Nella missione BG.7 gli equipaggi erano gli stessi di quella precedente con una sola variazione: Lazzari era stato sostituito dal palombaro Andrea Gianoli. Alle ore 23 del 3 agosto i 3 Maiali erano in acqua e all'alba del giorno seguente nel porto di Gibilterra ci furono 3 esplosioni: i colpi andati a segno riguardavano la nave cisterna norvegese Thorshovdi, il mercantile americano Stanridge e l'inglese Harrison Gray Otis.

Se non fosse sopravvenuto l'armistizio, ci sarebbe stata una BG.8, con la partecipazione di motoscafi esplosivi trasportati dal sommergibile Murena e dai nuovi e più perfezionati Maiali SSB (Siluro San Bartolomeo, dal nome dello stabilimento dove erano costruiti). Ma la Storia prese una direzione differente. •

NICO SGARLATO
(Storico specialista in vicende belliche).



Nel box, disegni tratti dal manuale tecnico degli SLC che illustrano come fissare alla nave la carica esplosiva. Sopra, la nave cisterna Olterra, prima della guerra, quando operava con una compagnia marittima italiana. Al centro, il sommergibile "avvicinatore" Scirè con i contenitori cilindrici per i mezzi d'assalto.

LE DONNE VICHINGHE, A CASA E IN GUERRA

Casalighe, artigiane, commercianti, guide spirituali: vita e mestieri delle donne di un popolo rude e avventuroso di guerrieri, esploratori e navigatori. Le donne ricoprivano un ruolo sociale importante, e parteciparono attivamente alle conquiste vichinghe

La vita quotidiana all'interno di una tipica abitazione vichinga: la "longhouse".

Non vi sono dubbi che le donne vichinghe vivevano in un mondo di uomini. Uomini rudi, duri, spesso violenti. Ma i maschi non si limitavano alla caccia e alla guerra, dedicavano la maggior parte del loro tempo ad attività di pace, come viaggi, scoperte, commerci. Erano però vichinghi nel senso più letterale del termine: l'antico termine norvegese *víkingar* era infatti riferito ai soli uomini.

© Sol 90 images

Un popolo maschilista, dunque? Niente affatto: le donne vichinghe godevano presso quel grande popolo di un'alta considerazione e libertà sociale. Potevano possedere proprietà, chiedere il divorzio se non erano soddisfatte del trattamento coniugale, condividevano con i loro uomini la responsabilità di mandare avanti la fattoria e tutte le attività e responsabilità che ne derivavano.

Anche la legge le considerava con grande rispetto e le proteggeva da una vasta gamma di "attenzioni" maschili indesiderate. La loro sfera di influenza principale era la casa, a cominciare dal matrimonio, che spesso avveniva in tenera età. Se comparata agli standard contemporanei, la vita nelle case vichinghe era noiosa, sporca e maleodorante, ma allo stesso tempo accogliente e si svolgeva in condivisione con la comunità.

Attività casalinghe L'abitazione dei Vichinghi, la "casa lunga" (longhouse), era caratterizzata da una struttura rettangolare costituita da un'unica sala principale, in cui le sedute e i letti erano organizzati attorno al focolare. Le "case lunghe" costituivano perciò il fulcro della vita domestica, un ambiente caldo e accogliente dove le persone cucinavano, mangiavano, socializzavano e dormivano.

La famiglia vichinga era spesso allargata: oltre che da marito, moglie e figli, era composta da parenti anziani e figli adottivi, la responsabilità di prendersi cura di tutti gli abitanti della casa era delle matriarche.

Le donne si occupavano anche di intrattenere gli ospiti di riguardo, sebbene fosse principalmente l'uomo a condurre i negoziati legali, sociali e politici quando la casa era utilizzata per gli affari.

La vita dei Vichinghi si svolgeva in comunità. Tra le responsabilità della donna c'erano, oltre a quella di occuparsi della casa, attività produttive come la pesca. Sotto, un'immagine tratta dalla serie tv "Vikings".

Un altro ruolo importante giocato dalla donna consisteva nel tramandare il patrimonio delle conoscenze alla futura generazione, condividendo poemi e storie, come i famosi miti e le saghe che saranno messe per iscritto nell'Islanda medievale. Anche maestra, dunque, trasmettitrice di cultura e tradizioni.

La padrona di casa aveva anche la responsabilità dei beni di valore. Siccome la casa era il centro degli affari familiari, era incluso tutto ciò che veniva prodotto: beni destinati al consumo familiare o alla vendita, comunque preziosi.

La scoperta di bilance in alcune tombe femmini-

ILLUSTRATIONS BY LAURA GRACE HAINES – MONDADORI PORTFOLIO/COLLECTION CHRISTOPHEL

ADOBESTOCK

Le donne, soprattutto quando era necessario difendere il proprio villaggio o il proprio accampamento durante le guerre, erano chiamate a combattere.

ta era un requisito fondamentale della brava casalinga vichinga.

Le donne producevano anche arazzi finemente decorati per impreziosire le case delle famiglie più ricche e gli edifici più importanti. Purtroppo sono pochi i prodotti tessili giunti sino a noi, ma i frammenti dell'arazzo di Oseberg, rinvenuto in Norvegia in una doppia sepoltura femminile di una nave funeraria vichinga, risalente all'830 d.C. circa, ci tramandano un complesso schema decorativo: una scena di processione, con cavalli, soldati, cavalieri e carri, inerente probabilmente a un rituale religioso.

Le donne avevano anche l'importante compito di realizzare le vele per le navi vichinghe, cucendo insieme strisce di lana intrecciate. Un lavoro molto importante per le attività marinare (e predatorie) dei mariti.

Con i molti dei e dee nel loro pantheon, e una miriade di entità soprannaturali che pervadono la Terra, la questione di chi venerassero, e sulle modalità del loro culto, varia in tutto il mondo vichingo. Le pratiche religiose potevano essere praticate all'aperto o in apposite costruzioni, ma sembra che la divinità favorita fosse venerata all'interno della casa.

Le fonti suggeriscono che questi riti fossero prerogativa della donna a capo della famiglia. All'inizio dell'XI secolo, il poeta islandese Sigvatr venne in contatto con alcune donne di una remota fattoria svedese che stavano celebrando un sacrificio agli elfi: nonostante lui fosse cristiano, fu ammesso ad assistere alla loro cerimonia sacra. Il termine *gyðja*, utilizzato per un'officiante di culto femminile, potrebbe essere riferito a questo genere di donne, il cui stato sociale richiedeva che fossero proprio loro a celebrare tali riti. Vi sono inoltre dei parallelismi con il meglio documentato ruolo maschile del *goði*, che sembra aver avuto in epoca vichinga sia il potere laico che religioso, così come la donna era capo della famiglia e guida spirituale. Vi sono inoltre prove di religiosi itineranti più specializzati, sia uomini sia donne, sebbene non si abbia idea di che cosa facessero realmente. Vi è anche un numero di dee norrene – come Freyja, la dea dell'amore, del sesso e della bellezza; e Hel, la (meno simpatica) dea degli Inferi e della morte – che noi conosciamo solamente attraverso le più tarde fonti islandesi, ma per alcune di queste divinità si può essere certi delle loro origini all'epoca Vichinga.

Dalle evidenze archeologiche si può dedurre che le donne scandinave fossero attratte dal Cristianesimo, tramite la devozione alla Vergine Maria, confermata dalle iscrizioni runiche dell' XI secolo della Svezia e della Norvegia: un'enorme pietra runica proveniente da Dymna, in Norvegia, su cui una madre commemora la figlia morta, raffigura anche una Natività.

Compresa tra le attività produttive c'era la filatura. Oltre a confezionare gli abiti, le vichinghe si occupavano di realizzare le vele per le navi.

ILLUSTRATIONS BY LAURA GRACE HAINES

Il contributo femminile alle guerre

La guerra nell'Età Vichinga era caratterizzata dal combattimento corpo a corpo, con spade, lance e asce. Vincevano i più forti e i più numerosi.

Le donne non potevano sottrarsi a tale realtà, soprattutto se facevano parte di un gruppo o comunità sotto attacco, o se viaggiavano con dei mercanti che dovevano difendere le loro merci. In realtà, le prove della partecipazione femminile alla guerra, nelle vesti di guerriere addestrate e regolari, sono molto esigue, nonostante la recente interpretazione di una sepoltura "guerriera" del X secolo, a Birka in Svezia, attribuita a una donna. Il significato di questa tomba è ancora molto discusso, così come per gli altri casi di donne rinvenute assieme a delle "armi": si pensa che in realtà si trattasse di strumenti di uso quotidiano, come le asce per tagliare la legna da ardere.

Recenti studi sulla Grande Armata Pagana, la forza scandinava che tormentò i regni di Inghilterra negli anni che vanno dall'860 all'870, suggeriscono che l'Armata fosse più un grande ed eterogeneo gruppo di persone itineranti, che un vero esercito. Essi si dedicavano all'artigianato, al commercio e alle razzie, certamente tra di loro erano compresi donne e bambini, come dimostrano i manufatti tessili e gli strumenti rinvenuti a Torksey, nel Lincolnshire, e la

ADOBESTOCK

Le donne, soprattutto quando era necessario difendere il proprio villaggio o il proprio accampamento durante le guerre, erano chiamate a combattere.

ta era un requisito fondamentale della brava casalinga vichinga.

Le donne producevano anche arazzi finemente decorati per impreziosire le case delle famiglie più ricche e gli edifici più importanti. Purtroppo sono pochi i prodotti tessili giunti sino a noi, ma i frammenti dell'arazzo di Oseberg, rinvenuto in Norvegia in una doppia sepoltura femminile di una nave funeraria vichinga, risalente all'830 d.C. circa, ci tramandano un complesso schema decorativo: una scena di processione, con cavalli, soldati, cavalieri e carri, inerente probabilmente a un rituale religioso.

Le donne avevano anche l'importante compito di realizzare le vele per le navi vichinghe, cucendo insieme strisce di lana intrecciate. Un lavoro molto importante per le attività marinare (e predatorie) dei mariti.

Con i molti dei e dee nel loro pantheon, e una miriade di entità soprannaturali che pervadono la Terra, la questione di chi venerassero, e sulle modalità del loro culto, varia in tutto il mondo vichingo. Le pratiche religiose potevano essere praticate all'aperto o in apposite costruzioni, ma sembra che la divinità favorita fosse venerata all'interno della casa.

Le fonti suggeriscono che questi riti fossero prerogativa della donna a capo della famiglia. All'inizio dell'XI secolo, il poeta islandese Sigvatr venne in contatto con alcune donne di una remota fattoria svedese che stavano celebrando un sacrificio agli elfi: nonostante lui fosse cristiano, fu ammesso ad assistere alla loro cerimonia sacra. Il termine *gyðja*, utilizzato per un'officiante di culto femminile, potrebbe essere riferito a questo genere di donne, il cui stato sociale richiedeva che fossero proprio loro a celebrare tali riti. Vi sono inoltre dei parallelismi con il meglio documentato ruolo maschile del *goði*, che sembra aver avuto in epoca vichinga sia il potere laico che religioso, così come la donna era capo della famiglia e guida spirituale. Vi sono inoltre prove di religiosi itineranti più specializzati, sia uomini sia donne, sebbene non si abbia idea di che cosa facessero realmente. Vi è anche un numero di dee norrene – come Freyja, la dea dell'amore, del sesso e della bellezza; e Hel, la (meno simpatica) dea degli Inferi e della morte – che noi conosciamo solamente attraverso le più tarde fonti islandesi, ma per alcune di queste divinità si può essere certi delle loro origini all'epoca Vichinga.

Dalle evidenze archeologiche si può dedurre che le donne scandinave fossero attratte dal Cristianesimo, tramite la devozione alla Vergine Maria, confermata dalle iscrizioni runiche dell' XI secolo della Svezia e della Norvegia: un'enorme pietra runica proveniente da Dymna, in Norvegia, su cui una madre commemora la figlia morta, raffigura anche una Natività.

Compresa tra le attività produttive c'era la filatura. Oltre a confezionare gli abiti, le vichinghe si occupavano di realizzare le vele per le navi.

ILLUSTRATIONS BY LAURA GRACE HAINES

Il contributo femminile alle guerre

La guerra nell'Età Vichinga era caratterizzata dal combattimento corpo a corpo, con spade, lance e asce. Vincevano i più forti e i più numerosi.

Le donne non potevano sottrarsi a tale realtà, soprattutto se facevano parte di un gruppo o comunità sotto attacco, o se viaggiavano con dei mercanti che dovevano difendere le loro merci. In realtà, le prove della partecipazione femminile alla guerra, nelle vesti di guerriere addestrate e regolari, sono molto esigue, nonostante la recente interpretazione di una sepoltura "guerriera" del X secolo, a Birka in Svezia, attribuita a una donna. Il significato di questa tomba è ancora molto discusso, così come per gli altri casi di donne rinvenute assieme a delle "armi": si pensa che in realtà si trattasse di strumenti di uso quotidiano, come le asce per tagliare la legna da ardere.

Recenti studi sulla Grande Armata Pagana, la forza scandinava che tormentò i regni di Inghilterra negli anni che vanno dall'860 all'870, suggeriscono che l'Armata fosse più un grande ed eterogeneo gruppo di persone itineranti, che un vero esercito. Essi si dedicavano all'artigianato, al commercio e alle razzie, certamente tra di loro erano compresi donne e bambini, come dimostrano i manufatti tessili e gli strumenti rinvenuti a Torksey, nel Lincolnshire, e la

sepoltura di un bambino a Repton, nel Derbyshire.

Quando l'Armata era accampata, non c'è alcun dubbio che ogni persona partecipasse attivamente alla difesa dell'accampamento, nel caso fosse stato attaccato. Ma quando gli eserciti vichinghi in Inghilterra diventarono più organizzati, non era prassi coinvolgere negli scontri anche le donne e i bambini. Infatti, la "Cronaca anglosassone" riporta che, nell'890, l'esercito di Hastein lasciò le donne e i bambini in un luogo sicuro dell'Anglia orientale, prima di iniziare le razzie. Bisogna anche ricordare che il ruolo delle donne in guerra è presente nell'antica mitologia norrena, dove le Valchirie – spiriti guerrieri femminili – accompagnavano Odino, il dio della guerra. Il loro ruolo consisteva nell'individuare i guerrieri da accogliere nel Walhalla, i prescelti che avrebbero poi accompagnato Odino, in un'apocalittica serie di eventi che includeva una battaglia mortale tra gli dei e i loro nemici: lo scontro finale tra le potenze della luce e dell'ordine e quelle del caos e delle tenebre, conosciuta come Ragnarök.

L'Età Vichinga è stata un'epoca di viaggi ed esplorazioni. Viaggi in terre lontanissime, esplorazioni audaci, massacranti, ardimentose. Tra l'VIII e l'XI secolo, gli Scandinavi viaggiavano dal Mar Caspio al Mediterraneo e attraversarono l'Atlantico per raggiungere il Nord America. Le donne partecipavano alla maggior parte di questi viaggi, così come ai commerci e all'insediamento di colonie, che erano il principale scopo di queste esplorazioni. Se ne possono individuare le tracce nello stile scandinavo dei gioielli femminili rinvenuti in presenza massiccia in Russia, in Ucraina e oltre, che dimostrano come i commercianti e i capi vichinghi conosciuti come "Rus" portassero con loro le proprie mogli e le proprie famiglie. I gioielli femminili scoperti negli ultimi anni grazie all'uso di metal detector nell'Est dell'Inghilterra, forniscono un'ulteriore prova della presenza delle donne nelle colonie del Danelaw (l'area dominata dai Vichinghi nel Nord e nell'Est dell'Inghilterra).

Una **coppia sposata composta da *húsbóndi*** (antico termine norvegese per marito, da cui trae origine l'inglese husband) e *hýfreyja* (moglie) **presiedeva sulla casa** come **partnership paritaria**

Le donne nelle colonie Per quel che concerne l'Islanda, un'isola disabitata all'inizio dell'epoca Vichinga, essa oggi non esisterebbe come nazione se le sue colonie non avessero incluso anche le donne, di cui molte erano nate in Scandinavia o nelle isole britanniche. Mentre molti dei primi coloni dell'Islanda ricordati nel medievale "*Landnámabók*" ("Il Libro degli Insediamenti") sono uomini, 13 donne sono nominate per aver viaggiato con una nave fino in Islanda, per conquistare delle terre. La più famosa tra loro è Aud "The Deep-Minded" (La profonda), conosciuta anche come Unn, celebrata nella "Saga di Laxdæla" per i successi della sua impresa, che le consentì di trasferire il suo intero clan dalla Scozia all'Islanda, via Orkney e le isole Faroes.

A ciò si aggiunga che sia il sito archeologico di L'Anse aux Meadows nell'isola di Terranova (l'unico sito in America in cui sono state riscontrate tracce di un insediamento vichingo), dove è stata rinvenuta una spirale del mandrino (dispositivo meccanico per torni e trapani manuali) e un ago d'osso, sia le saghe islandesi dimostrano che le donne presero parte ai viaggi verso il Nord America. E con l'avvento del Cristianesimo, le donne andarono presto in pellegrinaggio a Roma e a Gerusalemme, come nel caso di Ingirun, una donna svedese dell'XI secolo, che incise su una pietra caratteri runici in sua memoria. L'iscrizione attesta che volesse raggiungere Gerusalemme, e sembra che non fosse sicura di voler fare ritorno a casa! •

JUDITH JESCH
(Professoressa di Studi Vichinghi presso l'Università di Nottingham).

Vichinghi

Il fascino dei Vichinghi è quasi pari a quello degli antichi Romani. È l'aura che sprigiona dai popoli conquistatori, che lasciano la loro terra e si avventurano su mari senza fine verso terre misteriose e inospitali. I Vichinghi hanno anche la fama di una popolazione rude, dai costumi sobri ma efficienti. A questa gente del Nord abbiamo dedicato una speciale monografia, "Vichinghi", che è andata a ruba, tanto che sta per tornare nelle edicole, la troverete da giugno, allo stesso prezzo: 9,90 euro! La leggerai d'un fiato e la conserverai nella tua libreria.

Prenotala presso il tuo edicolante o su **www.sprea.it/vichinghi**

Germania nazista

I SOLDATI EBREI DI EROICI COMBATTENTI PER LA

Il drammatico destino dei mischling, o mezzi ebrei, nella Germania di Hitler. Dalle deliranti teorie genetiche del Regime era uscita una discriminazione per cui ogni ebreo era etichettato in base ai quarti di sangue semita. Eppure, molti di loro morirono al fronte sotto le bandiere con la svastica

Werner Goldberg, proclamato soldato ideale della Wehrmacht: si scoprì che era ebreo.

HITLER: PATRIA TEDESCA

Werner era il perfetto esempio di tedesco ariano puro. I suoi parametri fisici erano esemplari: mento cesellato, zigomi alti, scatola cranica stretta e allungata, glaciali occhi azzurri, garanzia di forza e fermezza.

Non è un caso dunque che nel 1939 – quando Werner indossava la divisa con cui avrebbe combattuto durante l'invasione della Polonia – il suo volto fosse stato scelto per un manifesto che invitava al reclutamento nella Wehrmacht. La didascalia che accompagnava quell'immagine non lasciava dubbi: «Il soldato tedesco ideale». C'era solo un neo, tradito dal cognome: Goldberg. Werner Goldberg, «il soldato tedesco ideale», era ebreo.

Un ebreo era tale, va precisato, per le leggi tedesche dell'epoca, in quanto figlio di padre ebreo anche se di madre "ariana": in questo caso era ebreo, anche se il padre si era convertito al protestantesimo e aveva allevato i figli in questa fede.

Questo era vero per Werner, che invece non era ebreo per il Talmud babilonese, che nel II-III ▸

La storia di Werner Goldberg

L'8 aprile del 1940, dopo l'armistizio con la Francia, Hitler decise che tutti i mischling di primo grado dovessero essere congedati dall'esercito. Werner non fece eccezione e tornò alla vita borghese e al suo vecchio lavoro in una fabbrica di uniformi. Visse tranquillo fino al dicembre di quell'anno, quando il padre fu ricoverato in un ospedale bavarese. Scoperta la sua origine ebrea, fu internato in un istituto sanitario riservato agli ebrei. Era destinato, come gli altri, alla deportazione ad Auschwitz, ma Werner, la vigilia di Natale, approfittando della ridotta sorveglianza, riuscì a farlo evadere. Scoperto dalla Gestapo, all'anziano Goldberg furono assegnati gli arresti domiciliari, in attesa della convocazione per essere deportato.

Nell'aprile del 1943, però, Werner convinse il padre a non presentarsi alla chiamata dandosi alla latitanza, e questo gli salvò la vita. Padre e figlio furono gli unici membri della loro famiglia a sopravvivere alla guerra. Werner Goldberg, l'ex soldato ideale tedesco, si sposò, ebbe 3 figli e visse fino all'età di 84 anni.

Hermann Göring passa in rasssegna le truppe, accompagnato dagli alti ufficiali della Luftwaffe; alla sua sinistra, il feldmaresciallo Erhard Milch, «ibrido ebraico di primo grado».

secolo d.C. codificò la tradizione della Torah orale, secondo la quale vige la "*halakhic*" ovvero la discendenza matrilineare: è ebreo solo chi è nato da madre ebrea. Werner, e molti altri come lui, era ebreo per i tedeschi, ma non lo era per gli ebrei: né ariano né semita.

Primitivi o raffinati intriganti? L'ossessione antisemita della Germania nazista generò una concezione molto sottile dell'appartenenza alla razza ebraica: se si voleva restituire alla Germania la sua purezza razziale liberandola una volta e per sempre dalla "contaminazione" del sangue ebraico, si doveva innanzitutto distinguere con precisione chi era ebreo e in che misura lo era, regolandolo con un'apposita legge.

Nonostante tutta la pedanteria e lo scrupolo di cui poteva essere capace un legislatore tedesco, però, questo aberrante compito era non solo difficile, ma praticamente impossibile a causa della stessa natura dell'antisemitismo nazista. Posta la stirpe ariana germanica all'apice dell'evoluzione umana, infatti, per alcuni nazisti gli ebrei erano il gradino più basso della specie umana: una razza di esseri primitivi, animaleschi e abbietti. Per la propaganda antisemita, però, gli ebrei erano al contrario nemici mortali, individui subdoli e furbi, capaci di porre in essere un sofisticato progetto di assoggettamento del mondo, come provato dal libro "I protocolli di Sion" (un falso grossolano e aberrante).

Questa contraddizione non poteva essere sciolta nemmeno ricorrendo esclusivamente alla genetica, una scienza allora ai primi passi, ma della quale i nazisti facevano un uso tanto ampio quanto distorto.

Qui infatti si apriva un'altra contraddizione senza soluzione: quella così ben rappresentata proprio dal soldato Werner Goldberg, il soldato tedesco ideale (ma ebreo per le leggi tedesche).

Che fare nei casi in cui matrimoni misti tra ebrei e ariani avevano generato una discendenza? Per il futuro queste unioni sarebbero state vietate, ma al momento agli occhi dei nazisti questi "esecrabili" connubi avevano provocato, con la loro progenie, un conflitto tra "razza ariana" e "razza ebraica": quale delle due matrici genetiche avrebbe prevalso sull'altra? E quali potevano essere le conseguenze di tale ibridazione? Bisognava essere assolutamente precisi in proposito.

È quasi impossibile per noi oggi immedesimarci in questo grottesco e tragico dilemma – chi è ebreo e in quale misura lo è – ma gli esperti tedeschi che dovevano sciogliere il nodo della purezza della razza e del "problema ebraico" si trovarono persino a esplorarne le conseguenze in termini utilitaristici.

Questi ibridi, infatti, non solo beneficiavano della porzione di sangue ariano che avevano nelle vene,

Un'immagine di propaganda antiebraica, che mostra i detestabili tratti ebraici.

CREATIVE COMMONS/Adam Jones, Ph.D.

L'**antisemitismo nazista** formulò una particolare concezione dell'**appartenenza alla razza ebraica** per poter **distinguere** con precisione **chi era ebreo** e in che misura

I "bastardi" della Wehrmacht

Lo storico Bryan Mark Rigg si è occupato approfonditamente del problema dei cittadini di "sangue misto" della Germania nazista, pubblicando diversi studi tra cui il primo, "I soldati ebrei di Hitler", è stato tradotto anche in italiano. Infatti, dopo la caduta dell'Unione Sovietica sono stati messi a disposizione degli studiosi gli archivi sottratti dall'Armata Rossa ai nazisti, che hanno aperto numerosi filoni di ricerca, tra i quali anche quello dei mischling. Rigg ha intervistato più di 1.600 mischling e consultato migliaia di pagine di documenti riuscendo con buona approssimazione a stabilire che almeno 150.000 "ibridi ebraici" servirono nell'uniforme del Reich: l'equivalente di 7 o 8 divisioni di fanteria.

Soldati della Wehrmacht, tra loro c'erano anche degli ebrei, graziati dai "certificati speciali" del Führer.

ma erano cresciuti sul suolo tedesco, si erano nutriti della superiore cultura tedesca e quindi se fossero stati costretti ad emigrare o fosse stato comunque concesso loro di espatriare, potevano rivelarsi risorse preziose in mani nemiche, mettendo al loro servizio la propria conoscenza della società e della mentalità germanica.

Sciogliere questi nodi era di primaria importanza per la Germania nazista e nel 1935 Adolf Hitler affidò il compito a un gruppo di giuristi di provata fede antisemita. In quello stesso anno il loro lavoro si concretizzò in un corpo legislativo noto come "Leggi di Norimberga", dalla città tedesca in cui il Führer annunciò la loro promulgazione alla sterminata folla di un'adunata nazista.

I mischling sotto osservazione continua

La parola "mischling" salì alla ribalta della società tedesca, un termine che significa "mezzosangue, bastardo, ibrido" e che per le Leggi di Norimberga avrebbe da allora in poi definito due nuove categorie "razziali": il "mezzo ebreo" o "ibrido ebraico di primo grado", che aveva 2 nonni su 4 ebrei, e l'"ebreo per un quarto" o "ibrido ebraico di secondo grado", che aveva solo 1 nonno su 4 ebrei.

Chi aveva 3 o 4 nonni di religione ebraica (ovvero il 75% o il 100% di sangue ebraico) o comunque aveva aderito a questa religione, anche avendo solo 1 o 2 nonni ebrei, era considerato per la legge nazista interamente e inequivocabilmente ebreo, ma gli "ibridi" ingenerarono una risposta confusa, tanto che lo stesso Adolf Eichmann, Capo dell'Ufficio per l'"evacuazione" della Gestapo (evacuazione stava per sterminio degli ebrei), dovette riconoscere che «la loro posizione razziale poco chiara li proteggeva momentaneamente dal destino riservato agli ebrei».

Come prima misura, però, i mischling accertati furono privati della cittadinanza tedesca: fu loro negata la possibilità di trovare impiego in uffici e incarichi pubblici, di seguire studi universitari qualificati, tra cui Medicina e Giurisprudenza, e fu persino impedito loro l'accesso a strutture ricreative. Un mischling inoltre non poteva esercitare autorità su un ariano, ad esempio essere il capufficio di impiegati germanici, poteva essere al massimo a capo di altri mischling.

Persino la Chiesa evangelica tedesca, a cui apparteneva la quasi totalità dei mischling, li disconobbe affermando ufficialmente che «i cristiani di razza ebrea non hanno posto e diritti come membri della Chiesa protestante».

I tedeschi di pura razza germanica ariana iniziarono a sorvegliare chi sapevano essere un "ibrido", o chi era anche solo sospettato di esserlo, e a riconsiderare ogni loro comportamento per verificare se rivelasse il prevalere di quella componente ebraica nel loro sangue.

Un apposito ufficio istituito presso il Ministero degli Interni del Reich già a partire dal 1933 esaminava la discendenza dei tedeschi per "isolare" gli assassini di Cristo presenti nella sana nazione ariana come tumori potenzialmente pericolosi. E con la promulgazione delle Leggi di Norimberga l'attività antisemita si fece sempre più intensa, arrivando ad esaminare, con ▸

Adolf Eichmann, Capo dell'Ufficio per l'evacuazione (sterminio) della Gestapo. Fu poi catturato in Argentina e condannato a morte.

ricerche anagrafiche, più di mille casi al mese. Uno screening incessante. Nella Germania nazista, dunque, la condizione di questi "ibridi" si avviava sulla stessa tragica strada che avrebbero percorso gli ebrei verso i campi di sterminio. La tragedia intima di questi mischling, che nella gran parte ignoravano di possedere sangue ebraico, consisteva nel fatto di non identificarsi affatto con la comunità ebraica.

Molti erano stati battezzati ed erano cresciuti nella fede cristiana, spesso imbevuti a tal punto di cultura tedesca da provare sentimenti radicalmente antisemiti. Si ritenevano orgogliosamente normali tedeschi, parte integrante del glorioso popolo germanico, e come tali avevano vissuto. Loro e i loro padri, sia mischling che ebrei integrali, avevano combattuto, e con valore, durante la Prima guerra mondiale e molti avevano intrapreso poi la carriera militare: centinaia erano gli ufficiali e una quarantina avevano raggiunto addirittura il grado di generale.

La loro lingua, la loro cultura, i loro rapporti sociali erano totalmente ed esclusivamente tedeschi. Anche coloro che erano cresciuti sapendo di avere un genitore ebreo preferivano non essere identificati come tali e sentivano quella "tara" come un peccato originale da tenere nascosto. Un dramma umano, a cui ne sarebbe seguito uno ben peggiore.

Alcuni modi per ripulire il sangue Le strade per sfuggire o alleviare la condizione di mischling erano due: la prima, la più difficile, ma che assicurava un esito garantito, era appellarsi direttamente a Hitler in persona, il quale poteva rilasciare speciali certificati di "arianizzazione" che mettevano al sicuro dalle persecuzioni. Il maresciallo del Reich e capo della Luftwaffe Hermann Göring soleva dire: «Sono io che decido chi è ebreo e chi non lo è», mentre ogni alto gerarca nazista aveva mischling tra i propri protetti, ma in realtà l'ultima parola spettava al Führer, che di suo pugno firmò circa 2.000 di questi certificati che cancellavano la colpa.

Wilhelm Stuckart, al Processo di Norimberga.

Wilhelm Stuckart, il giurista

Wilhelm Stuckart era uno dei più importanti giuristi del regime nazista. Convinto antisemita e fervente nazista, collaborò alla stesura delle Leggi di Norimberga: in questa veste e come rappresentante del Ministero degli Interni del Reich, partecipò alla Conferenza di Wannsee dove entrò in conflitto con Heydrich sul destino dei mischling. Per difendere le leggi che egli stesso aveva scritto sostenne infatti che questi dovessero essere sterilizzati per impedire che procreassero e, quindi, si estinguessero naturalmente. Il 18 agosto 1939 Stuckart aveva firmato un decreto riguardante i "nati deformi", che divenne la base per la politica di eutanasia che il Regime impose per i neonati con malformazioni o handicap. Nel 1941 suo figlio Gunther, di un anno, affetto da sindrome di Down, fu una delle vittime di quel crudele programma.

Tra i protetti di Göring, ad esempio, beneficiò della grazia di Hitler il feldmaresciallo della Luftwaffe Erhard Milch, "ibrido ebraico di primo grado" perché figlio di padre ebreo e madre ariana, grazie ad una dichiarazione di quest'ultima che confessò di aver generato il figlio con il proprio zio, e non con il marito, confessandosi così adultera e incestuosa allo stesso tempo, piuttosto che rovinare la carriera del figlio. Altri, come Hermine e Fanny Wittgenstein sorelle del grande filosofo Ludwig – che casualmente da ragazzo frequentò a Vienna la stessa scuola di Adolf Hitler – riuscirono a salvarsi offrendo un contributo in denaro al partito nazista (di entità sconosciuta ma molto probabilmente altissimo).

La seconda strada era altrettanto umiliante e ancor più dispendiosa, ma aveva buone probabilità di successo: il ricorso al tribunale contro la classificazione. Il richiedente portava in tribunale la

Gli effetti della "Notte dei Cristalli" sulle vetrine di alcuni negozi in Austria. A destra, una scritta identificava un negozio di proprietà ebraica: il cartello intimava invece a non farvici alcun acquisto.

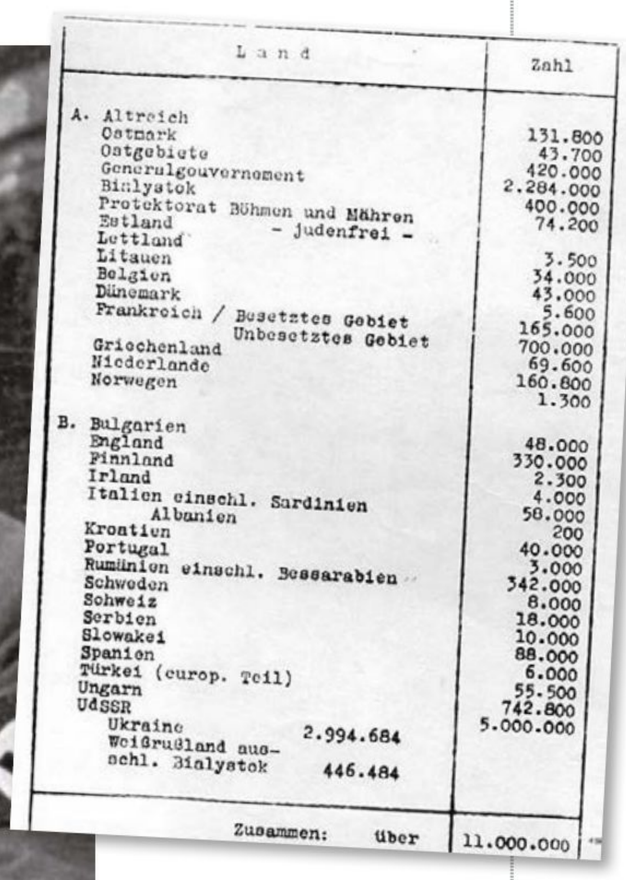
dell'Olocausto

madre o una nonna e, eventualmente, un amico di famiglia compiacente, e faceva loro testimoniare sotto giuramento di aver concepito il figlio commettendo adulterio. In altri casi la madre era pubblicamente denunciata dai figli come prostituta e quindi veniva messa in discussione la paternità a causa della vita sessuale promiscua della genitrice.

Avvocati specializzati, pattuendo laute parcelle, patrocinavano queste cause ottenendo frequentemente di migliorare la condizione dei propri assistiti da "mezzo ebreo" ad "ebreo per un quarto", o da "ebreo per un quarto" ad ariano puro.

La probabilità di successo dipendeva innanzitutto dal fatto che i legali si rifiutavano di patrocinare i casi più disperati, per evitare di essere considerati amici degli ebrei, ma anche dalla circostanza che il lavoro dei giudici si riduceva a verificare con minuziose ispezioni corporali le caratteristiche fisiche del richiedente secondo i precetti della dottrina razziale nazista. Precetti però improntati a cliché antisemiti tanto retrivi e stereotipati – il naso adunco, la bocca larga con labbra carnose, i capelli ricci rossi, gli occhi sporgenti con palpebre cadenti, il corpo villoso – che ovviamente era molto raro si presentassero tutti assieme in un unico individuo.

Il destino dei mischling si fece comunque più drammatico con lo scoppio della guerra e soprattutto a partire dalla famigerata Conferenza di Wannsee, del 20 gennaio 1942, presieduta dall'alto ufficiale delle SS Reinhard Heydrich, durante la quale fu compiuto l'ultimo passo verso «l'esecuzione pratica della soluzione finale della questione giudaica», vale a dire lo sterminio di massa sistematico degli ebrei.



Land	Zahl
A. Altreich	
Ostmark	131.800
Ostgebiete	43.700
Generalgouvernement	420.000
Bialystok	2.284.000
Protektorat Böhmen und Mähren	400.000
Estland - judenfrei -	74.200
Lettland	
Litauen	3.500
Belgien	34.000
Dänemark	43.000
Frankreich / Besetztes Gebiet	5.600
Unbesetztes Gebiet	165.000
Griechenland	700.000
Niederlande	69.600
Norwegen	160.800
	1.300
B. Bulgarien	
England	48.000
Finnland	330.000
Irland	2.300
Italien einschl. Sardinien	4.000
Albanien	58.000
Kroatien	200
Portugal	40.000
Rumänien einschl. Bessarabien	3.000
Schweden	342.000
Schweiz	8.000
Serbien	18.000
Slowakei	10.000
Spanien	88.000
Türkei (europ. Teil)	6.000
Ungarn	55.500
UdSSR	742.800
Ukraine 2.994.684	5.000.000
Weißrußland ausschl. Bialystok 446.484	
Zusammen: über	11.000.000

Persino **la Chiesa evangelica tedesca** li **disconobbe**, affermando ufficialmente che «**i cristiani di razza ebrea** non hanno posto e diritti come membri della **Chiesa protestante**»

La Wehrmacht occupava, direttamente o tramite eserciti alleati, un territorio che andava dalla Russia europea ai Pirenei. Per i nazisti, in un territorio tanto esteso, il "problema ebraico" ormai non riguardava più solo qualche centinaio di migliaia di individui, ma milioni e milioni.

A Wannsee, Heydrich e le SS, su mandato diretto di Hitler, imposero agli altri rami dello stato e della burocrazia nazista la propria egemonia sull'Olocausto, appropriandosi delle loro prerogative per accelerarne l'esecuzione. Non era più tempo di sottigliezze legislative, e per gli "ibridi ebrei", in particolare quelli dell'Europa orientale, non si sarebbe più fatta alcuna distinzione tra loro e gli "ebrei interi", avviandoli senza indugi alle camere a gas.

Hitler infatti aveva avviato l'inesorabile ed efficiente macchina dello stato nazista, non più solo verso l'obiettivo della purificazione della Germania dalla contaminazione della razza ebraica, ma anche verso lo sterminio di chiunque avesse una goccia di sangue ebraico nelle sue vene nell'Europa intera. E non c'è dubbio che se avesse vinto la guerra avrebbe portato a termine questo suo delirante progetto. •

NICOLA ZOTTI
(Storico, esperto di Storia militare).

Adolf Hitler affidò a stimati giuristi il compito di redigere il corpus delle "Leggi di Norimberga", promulgate il 15 settembre 1935. A lato, la lista della popolazione ebraica da eliminare stilata da Adolf Eichmann, in occasione della Conferenza di Wannsee.

MONDADORI/ The Print Collector / Heritage-Images / Mondadori Portfolio

© MONDADORI/Album / Prisma / Mondadori Portfolio

IL SOGNO AMERICANO DEL GRANDUCA DI TOSCANA

Mentre le potenze europee si spartivano il Nuovo Mondo, l'Italia stava a guardare, dissanguata dalle guerre e ridotta a terra di conquista. Solo la Toscana, nei primi anni del Seicento, tentò di occupare una terra sperduta del Sudamerica per farne una colonia. Ecco come andò

Il galeone Santa Lucia Bonaventura che prese parte alla spedizione in Brasile, voluta dal granduca di Toscana, guidata dal capitano Robert Thornton.

La grande torta del nuovo continente americano alla fine del Cinquecento era già completamente spartita. La Spagna, che per prima vi era giunta con Colombo un secolo avanti, si era presa la fetta più grossa. Poi era toccato ai portoghesi, ai francesi, agli inglesi, agli olandesi. Tutti gli Stati rivieraschi dell'Atlantico si erano affrettati a occupare una parte maggiore o minore delle immense terre a Occidente, in ragione della loro forza e delle risorse che potevano impiegare nell'impresa. Solo gli italiani erano rimasti a secco.

Gli italiani? Se si tiene conto che il Meridione era tutto nelle mani della Spagna, così come il Milanese, che lo Stato della Chiesa era impegnato a contrastare la diffusione dei protestanti e la minaccia dei turchi, che Venezia faticava a difendere i suoi possedimenti nel Mediterraneo orientale, che il Piemonte aveva il suo daffare per non venire stritolato tra Francia e Spagna, restava solo la Toscana che potesse guardare alla lontana America con qualche ambizione di conquista.

Il nuovo porto del Granducato Le condizioni per tentare l'impresa peraltro non mancavano. Con la recente sottomissione di Siena, l'antica Signoria fiorentina era diventata un principato regionale e la nuova dignità era stata riconosciuta con il titolo di granduca concesso prima dal papa e poi dall'imperatore a Cosimo dei Medici, figlio dell'indimenticato condottiero Giovanni dalle Bande Nere.

Cosimo aveva avviato imponenti lavori per adeguare il suo territorio alla nuova condizione di Granducato, mettendo insieme un esercito di 30mila uomini e una flotta capace di farsi rispettare, almeno nel Mediterraneo. Per ospitarla, ora che il porto di Pisa non era più praticabile a causa del progressivo insabbiamento dell'Arno, aveva dato il via alla trasformazione di Livorno, un villaggio costiero di appena 700 anime, in una città portuale che doveva garantire alla Toscana la ripresa delle attività commerciali e dei traffici marittimi. Insomma, i mezzi – militari, navali, finanziari – per tentare l'impresa al di là dell'Atlantico il Granducato di Toscana li aveva, grazie all'accorta politica di Cosimo. Quello che mancava erano le terre da conquistare, ora che le potenze europee se le erano accaparrate tutte.

Mancava anche, a dire il vero, un reale interesse da parte di Francesco I, figlio e successore del primo granduca. Tutto preso dai suoi studi di scienze naturali e dal suo amore per Bianca Cappello, bellissima figlia di un patrizio veneziano diventata prima sua amante e poi seconda moglie, Francesco si occupava assai poco degli affari di Stato e ancora meno degli sviluppi commerciali del Granducato. Il solo merito che gli viene riconosciuto, oltre a quello di essere riuscito a fondere il cristallo di rocca per ricavarne mirabili vasi, è di avere trasformato gli Uffizi, che prima erano per l'appunto la sede degli uffici pubblici, in quella galleria d'arte che ancora oggi raccoglie le opere dei grandi maestri del Rinascimento. Ma all'America Francesco proprio non pensava e il patrimonio di cui disponeva preferiva impiegarlo nell'acquisto di opere d'arte per riempire gli Uffizi e per decorare palazzo Pitti, nuova fastosa sede della corte granducale.

Di tutt'altra pasta era il fratello minore Ferdinando. Fatto cardinale all'età di 14 anni, ne aveva 25 quando suo padre morì e il fratello Francesco salì al trono. A Roma Ferdinando si era già costruito una solida fama di giovanotto ribelle e gaudente che, per dirne una, invece della porpora preferiva indossare l'armatura e, nonostante il tassativo divieto del papa, non rinunciava a presentarsi armato in Vaticano.

Ferdinando a Roma risiedeva a Villa Medici, che dall'alto del Pincio, vicino a Trinità dei Monti, dominava l'intero panorama della città. La villa sorgeva sull'area degli antichi Orti di Lucullo. Lui l'aveva acquistata e fatta restaurare dal suo architetto preferito, Bartolomeo Ammannati, e poi, appassionato di arte come tutti i suoi familiari, l'andava riempiendo di statue antiche, a cominciare da quella meravigliosa Venere dei Medici che era stata rinvenuta tra le rovine di Villa Adriana a Tivoli. Insomma, non potendo aspirare a governare il Granducato di Toscana, si era assicurato a Roma una vita comoda e piacevole. Non oziosa, però: al contrario, si rivelò un capace organizzatore e un abile amministratore dei beni ecclesiastici, oltre che dei suoi personali, tanto che già si parlava di lui come di un possibile terzo papa Medici, dopo Leone X e Clemente VII.

Il cardinale diventa granduca Invece, ecco l'evento che gli cambia la vita. Il fratello Francesco e Bianca Cappello muoiono a poche ore di distanza l'uno dall'altra nella villa medicea di Poggio a Caiano, reduci da una battuta di caccia. Della villa è ospite, proprio negli stessi giorni, anche Ferdinando, che in quei tempi di veleni e pugnali viene subito sospettato di avere avvelenato i due familiari.

A scagionarlo – ma non a far tacere del tutto le voci maligne – saranno le autopsie da lui stesso ordinate, secondo le quali quelle morti precoci e contemporanee sarebbero ▸

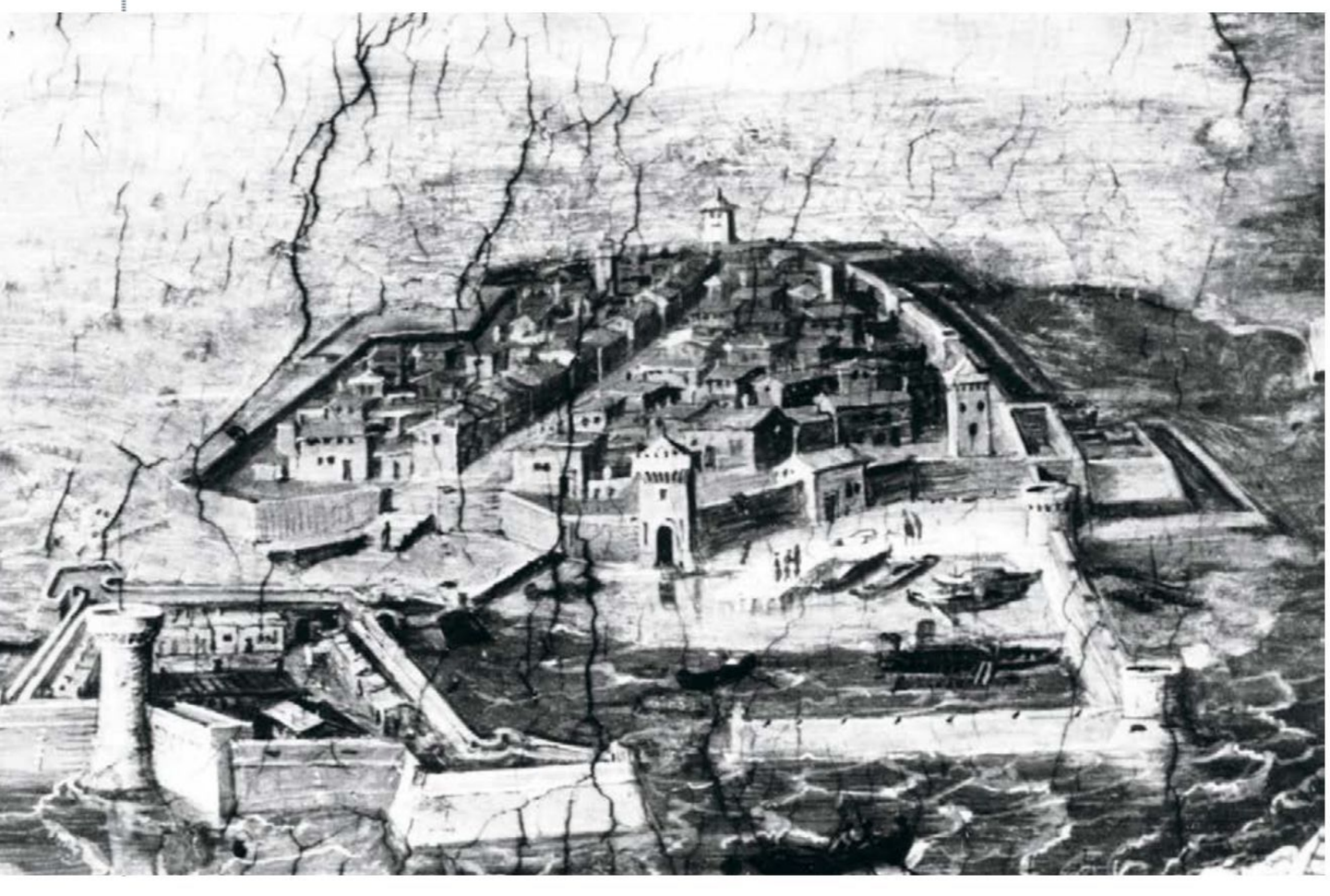
Sottomessa Siena, la **Signoria fiorentina** era diventata un principato regionale grazie al titolo di granduca, concesso a **Cosimo de Medici** dal papa e dall'imperatore

Francesco I de Medici inginocchiato accanto a Bianca Cappello, che fu prima amante e poi moglie.

Ritratto di Cosimo II de Medici in armatura (dipinto di Cristofano Allori). Fu a causa del suo disinteresse per la spedizione nelle Americhe che l'impresa coloniale avviata dal padre non ebbe seguito.

Adobestock

Palazzo Pitti, nuova residenza dei granduchi di Toscana, che Francesco I de Medici arricchì di opere d'arte, così come fece con gli Uffizi.



Il castello di Livorno dipinto da Giorgio Vasari alla metà del Cinquecento. Fu da lì che partì la spedizione diretta verso il Nuovo Mondo.

Al **comando della spedizione** che doveva scoprire nuove terre, **Robert Thornton** prese il mare sul galeone **Santa Lucia Bonaventura**, mentre sulla tartana c'era il fratello Giles

state provocate da una forma perniciosa di febbre malarica.

Lo sfortunato granduca, che non aveva figli, non lasciava eredi diretti, cosicché la successione toccava al fratello cardinale. Ferdinando, smessa subito la porpora e rinunciato senza rimpianti alla prospettiva di diventare papa, si insediò dunque sul trono di Toscana.

Va detto subito che i 22 anni del suo governo furono tra i più felici nella Storia del Granducato. Il giovane cardinale irrequieto e amante dei piaceri diventò con il tempo un sovrano generoso e un uomo equilibrato. Anche in famiglia. Sposatosi con la giovanissima Cristina di Lorena, nipote della regina di Francia Caterina de Medici che l'aveva allevata come una figlia, ne ebbe 8 figli e condusse una vita senza scandali, forse perché tutti i capricci se li era tolti prima del matrimonio, peraltro contratto in età matura.

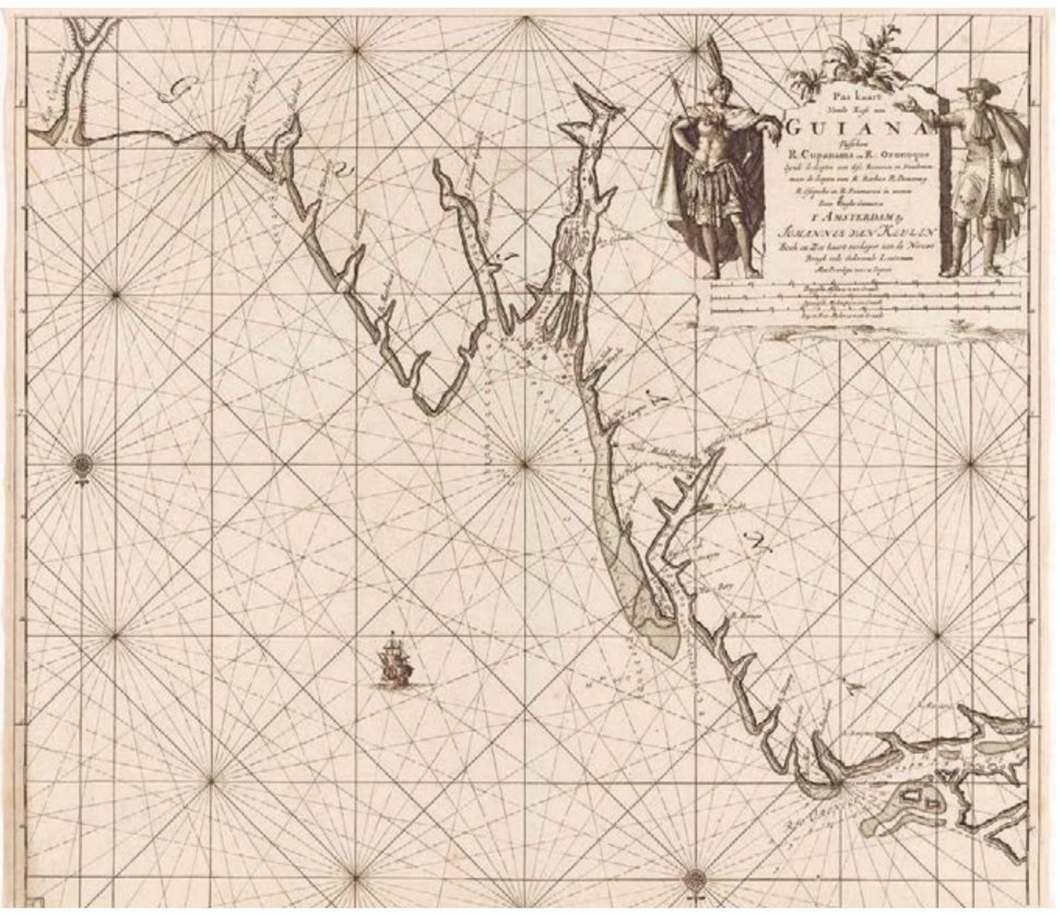
Ma fu proprio il completamento del porto di Livorno la sua opera più importante, al punto che Montesquieu, il grande pensatore e politologo illuminista francese, ne parlerà come del «capolavoro della dinastia dei Medici».

In breve tempo la città, protetta da un decreto che assicurava la più ampia tolleranza a chi vi risiedesse, si riempì di rifugiati provenienti da ogni parte del continente: cattolici che scappavano dall'Inghilterra, ugonotti che arrivavano dalla Francia, ebrei che fuggivano dai ghetti di tutta Europa. Si formò così una popolazione eterogena e laboriosa che in breve tempo fece di Livorno il secondo porto commerciale d'Italia, dopo Genova.

È il successo di questa impresa che spinge Ferdinando a guardare oltre il Mediterraneo, a quelle nuove terre al di là dell'oceano da dove giungono in Europa ricchezze apparentemente inesauribili. A fargli rizzare le orecchie è una lettera del 1608. Gliela invia un nobile fiorentino, Baccio da Filicaja, la cui famiglia si è da tempo trasferita a Lisbona, dove conduce proficui commerci con i territori del Brasile, ex colonia portoghese.

Qualche decennio prima, infatti, il Portogallo era stato incorporato nell'impero spagnolo di Filippo II con tutti i suoi possedimenti d'oltremare e da allora quelle terre, abbandonate a se stesse, erano oggetto di frequenti scorrerie da parte di inglesi e francesi, nemici giurati della Spagna. Il fiorentino Baccio, che conosce bene quei lontani Paesi per avervi lavorato al fianco dell'ex governatore portoghese, ne esalta le ricchezze, ne lamenta l'attuale stato di abbandono ed enumera i tanti vantaggi di un'eventuale appropriazione di quelle terre: facilità di conquista, presenza di miniere d'oro e d'argento, scarsa popolazione, abbondanza di legname prezioso. Segnala in particolare una striscia di terra che si trova tra la foce dell'Orinoco e il delta del Rio delle Amazzoni, trascurata dai colonizzatori europei e perciò a disposizione di chi proverà a conquistarla.

Cosimo I de Medici



Il miraggio delle colonie Ferdinando I decide di cogliere l'occasione. Al suo servizio c'è un capitano inglese, Robert Thornton, esperto lupo di mare il quale non aspetta altro che vedersi affidare il comando di una spedizione.

Nel porto di Livorno si armano, in pochi frenetici giorni di lavoro, un galeone e una tartana (grossa barca da trasporto) che l'8 settembre 1608 salpano per l'America del Sud. Scopo della missione: perlustrare la zona indicata dal Filicaja e crearvi una base per il commercio del legname pregiato tra l'Amazzonia e la Toscana. Il capo della spedizione, Robert Thornton, comanda il galeone Santa Lucia Bonaventura, mentre la barca di appoggio è affidata al fratello Giles. La spedizione, fra tempeste che separano le due imbarcazioni, ostacoli frapposti dagli Spagnoli, perfino un tentativo di ammutinamento, dura poco meno di un anno, durante il quale Robert Thornton e la sua ciurma erano approdati prima in Guyana e poi in Brasile, dove avevano disceso l'Orinoco fino al delta del Rio delle Amazzoni.

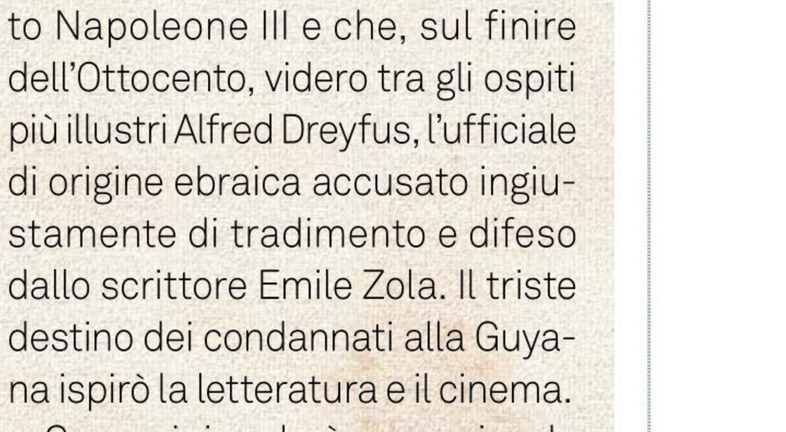
Il 12 luglio del 1609 Thornton è di ritorno a Livorno (suo fratello arriverà qualche mese più tardi). Nella stiva della nave sono imprigionati i marinai ribelli e hanno trovato posto anche una mezza dozzina di indigeni, presto destinati a morire di vaiolo tranne uno che sopravvivrà per qualche anno alla corte dei Medici. Delle sperate ricchezze amazzoniche neanche l'ombra, a parte alcuni coloratissimi pappagalli e la conferma che sì, la zona esplorata è ricca di legni pregiati come il palissandro, di canna da zucchero, di pepe bianco e altre merci che possono essere rivendute in Europa. Il capitano inglese progetta di ripartire subito con una flotta capace di trasportare operai e contadini per colonizzare quelle terre. Ma il solo che possa autorizzare e finanziare la nuova spedizione, cioè il granduca, non c'è più. Ferdinando I è morto il 7 febbraio di quello stesso 1609, a 60 anni di età, e suo figlio Cosimo II, proprio come lo zio Francesco, non mostra nessun interesse per l'America. Passano un paio di decenni e quel triangolo di Amazzonia che poteva diventare il primo e unico possedimento italiano in terra americana, viene occupato dai francesi, che vi fondano la colonia della Guyana, dove manderanno a marcire i criminali e gli oppositori politici. •

GIANNI BRAGATO
(Giornalista e scrittore di Storia).

In alto, una cartina dell'epoca mostra la Guyana, meta della spedizione toscana nelle Americhe, poi trasformata in una colonia penale dal governo francese. Nell'ovale, Ferdinando I de Medici, padre della spedizione coloniale, in abiti cardinalizi. Lasciò la porpora nel 1558 per diventare granduca.

L'inferno della Guyana

Quell'angolo di terra coperto da paludi e foreste che si stendeva a settentrione del delta del Rio delle Amazzoni e che Ferdinando I di Toscana avrebbe voluto far diventare una fiorente base commerciale per i traffici del suo porto livornese, fu occupato dai francesi, che approfittarono dell'abbandono in cui era caduto dopo la fine del dominio portoghese. I molti tentativi di insediamento con coloni provenienti dall'Europa, attuati al tempo di Richelieu e del Re Sole, andarono regolarmente falliti per le difficili condizioni ambientali e le malattie tropicali che falcidiavano i nuovi arrivati. Al tempo della Rivoluzione francese furono i seguaci di Robespierre, dopo la caduta del loro leader, a venirvi trasferiti come prigionieri politici. Nacquero così i bagni penali (celebre quello dell'Isola del Diavolo) che cominciarono a funzionare a pieno regime sotto Napoleone III e che, sul finire dell'Ottocento, videro tra gli ospiti più illustri Alfred Dreyfus, l'ufficiale di origine ebraica accusato ingiustamente di tradimento e difeso dallo scrittore Emile Zola. Il triste destino dei condannati alla Guyana ispirò la letteratura e il cinema.


Panorama della Guyana, oggi.

Come si ricorderà, proveniva da quell'inferno Jean Valjean, il protagonista dei "Miserabili" di Victor Hugo, e sull'Isola del Diavolo è ambientato "Papillon", il romanzo di Henri Charrière da cui è stato tratto il celebre film *(nella foto)* con Dustin Hoffman e Steve Mc Queen, seguito dal remake del 2017 con Charlie Hunnam e Rami Malek.

1919, EVENTO EPOCALE: I CATTOLICI ENTRANO IN POLITICA

Cento anni fa nacque il Partito Popolare di Don Sturzo, dando inizio all'attività politica dei cattolici, fino a quel momento vietata dalla Santa Sede, ancora "in guerra" con lo Stato italiano, che aveva messo fine al potere temporale. Una "rivoluzione" che avrebbe avuto grande influenza sulla società italiana

I partecipanti al V Congresso del Partito Popolare Italiano posano attorno a un ritratto di Don Luigi Sturzo il 28 giugno 1925.

La sera del 18 gennaio 1919, Don Luigi Sturzo, insieme a un ristretto gruppo di amici, dà vita al Partito Popolare Italiano, la prima organizzazione politica formata da cattolici nell'Italia unita. Fino a quel momento, la Storia politica dei credenti è fatta di volontaria esclusione o di limitata partecipazione, sempre sotto lo stretto controllo vaticano.

La breccia di Porta Pia e l'occupazione di Roma sono ancora considerate dal papa come violazioni alle quali non si è posto riparo. La "Questione romana", come veniva chiamata all'epoca, attende ancora una soluzione. Per questo, i pontefici che si susseguono sul soglio di Pietro dal 1870 in poi, con sfumature diverse, ritengono la partecipazione dei cattolici alla vita politica impossibile fino a che non si sia sanata quella ferita.

È pur vero che, nel primo decennio del Novecento, si consente ai cattolici, solo in alcuni collegi elettorali in cui vi è il rischio che vincano l'estrema sinistra o i socialisti, di recarsi alle urne per sostenere i candidati liberali non ostili alla Chiesa. E alcuni cattolici, a partire dalle elezioni del 1904, vengono anche eletti in parlamento, secondo la formula: «Deputati cattolici no, cattolici deputati sì», che vuol dire, sostanzialmente, che essi, pur credenti, non rappresentano la Chiesa.

Nel 1916, in piena Prima guerra mondiale, un "cattolico deputato", il lombardo Filippo Meda, entra nel governo Boselli come Ministro delle Finanze, ma sempre a titolo personale e senza impegnare in alcun modo il cattolicesimo italiano né tanto meno il papa. La nascita del Partito popolare, dunque, appare come un evento rivoluzionario all'interno del mondo cattolico. Solo poco più di un decennio prima, il papa aveva

Nel primo decennio del **Novecento**, **si consente** ai cattolici, là dove vi è il rischio che vincano l'estrema sinistra o i socialisti, **di recarsi alle urne** per sostenere i **candidati non ostili alla Chiesa**

chiuso ogni possibilità per i cattolici di prendere parte alla vita politica nazionale in modo organizzato e, anzi, aveva proibito ogni tentativo di confronto con il mondo contemporaneo.

La guerra ha cambiato gli italiani Pio X, infatti, nel 1904 scioglie l'Opera dei Congressi – l'organizzazione che riunisce i cattolici e le loro associazioni – perché, al suo interno, la Democrazia Cristiana, corrente guidata da don Romolo Murri, preme per un approdo all'impegno organizzato in politica. Nel 1907, poi, lo stesso papa, con l'enciclica "*Pascendi dominici gregis*", condanna come «sintesi di tutte le eresie» il Modernismo, movimento culturale che cerca di importare nel mondo cattolico il pensiero e il metodo storico-critico. Una doppia bocciatura per chi, tra i credenti, vuole archiviare l'*Ancien régime* e provare a far entrare il cattolicesimo nell'agone culturale, sociale e politico del Novecento.

Che cosa è cambiato, dunque, nel decennio compreso tra i severi pronunciamenti di Pio X e il gennaio del 1919, nel quale Sturzo dà vita ad un partito politico cattolico? La società civile italiana. Innanzitutto, l'esperienza terribile della Grande Guerra fa sentire tutti italiani. Anche i cattolici, pur fedeli al papa, mettono da parte le rivendicazioni dell'irrisolta "Questione romana", nata con l'occupazione sabauda di Roma, quasi mezzo secolo prima, e partecipano allo sforzo bellico. A guerra finita, tornare indietro è impossibile. I cattolici non se la sentono di rivestire i panni degli stranieri in Patria, di tornare a un atteggiamento ostile allo Stato liberale e unitario ma pensano, invece, che sia arrivato il tempo di partecipare alla vita politica, con la propria visione sociale e con le proprie proposte politiche.

Chi consente loro di fare questo è il nuovo papa. Benedetto XV, salito al soglio di Pietro nel 1914, ha una visione diversa dal suo predecessore. L'elemento decisivo per la nascita del Partito Popolare è proprio questo: la presenza di un pontefice sensibile alle istanze dei cattolici italiani che consente loro di organizzarsi e di partecipare alla politica del Paese. Senza però – è questo il limite che pone il papa – presentarsi come espressione diretta della Santa Sede.

Ufficialmente, quindi, la Chiesa prende le distanze dall'iniziativa rivoluzionaria di Don Sturzo, anche se tollerata dal nuovo papa. Il 27 dicembre del 1918, pochi giorni prima della nascita del Partito Popolare, l'"Osservatore Romano", organo ufficiale del Vaticano, scrive che è falsa la notizia del consenso della Santa Sede alla «formazione di un vero e proprio partito cattolico in Italia». Il 28 dicembre, il "Corriere d'Italia", quotidiano cattolico aderente alla rete di giornali di Giovanni Grosoli, scrive: «Né la Santa Sede né altri possono pensare oggi, come non pensavano ieri, alla possibilità di un partito cattolico che si fondi sui principi religiosi dei suoi aderenti». Il 1° agosto del 1928, Pietro Gasparri, cardinale Segretario di Stato di Benedetto XV, in una lettera a Carlo Santucci, uno dei fondatori del Ppi, ricorda: «Il Partito Popolare lo creaste voi altri senza altra intervenzione della Santa Sede». Un paio di anni prima, il cardinale Gasparri lo aveva già spiegato al giornale "La Tribuna": «Il Partito Popolare sorse spontaneamente, senza verun intervento della suprema autorità ecclesiastica».

Don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano, in una foto del 1919.

Don Luigi Sturzo

Nato in Sicilia, a Caltagirone nel 1871, è ordinato sacerdote nel 1894. A Roma, per studiare teologia alla Gregoriana, si avvicina alla Democrazia Cristiana (all'epoca era il nome di un movimento sviluppatosi all'interno dell'Opera dei Congressi, che sarebbe ben presto fallito per l'opposizione del papa). Tornato a Caltagirone, promuove la costituzione di cooperative agricole, casse rurali e società operaie. Diviene prosindaco della sua città. Nel 1905, alla vigilia di Natale, pronuncia un famoso discorso su "I problemi della vita nazionale dei cattolici", considerato il programma ideale di un nuovo partito. Sturzo fonda il Partito Popolare nel gennaio del 1919, facendovi confluire tutte le anime del cattolicesimo italiano del tempo: dai democratici cristiani di Don Murri, ai sindacalisti cristiani di Miglioli e Grandi, dai cattolici ex albertariani di Meda, ai conservatori nazionali come Carlo Santucci. La sera del 18 gennaio 1919, Don Luigi Sturzo, insieme a un ristretto gruppo di amici riuniti nell'albergo Santa Chiara, pubblica l'appello "A tutti gli uomini liberi e forti". È l'atto di nascita del Partito Popolare Italiano.

In alto, a sinistra: la Redazione de "L'Osservatore Cattolico", nel 1906, nella quale si può distinguere Filippo Meda. A destra, la firma dei Patti Lateranensi, l'11 febbraio 1929, tra Benito Mussolini e il Cardinale Gasparri.

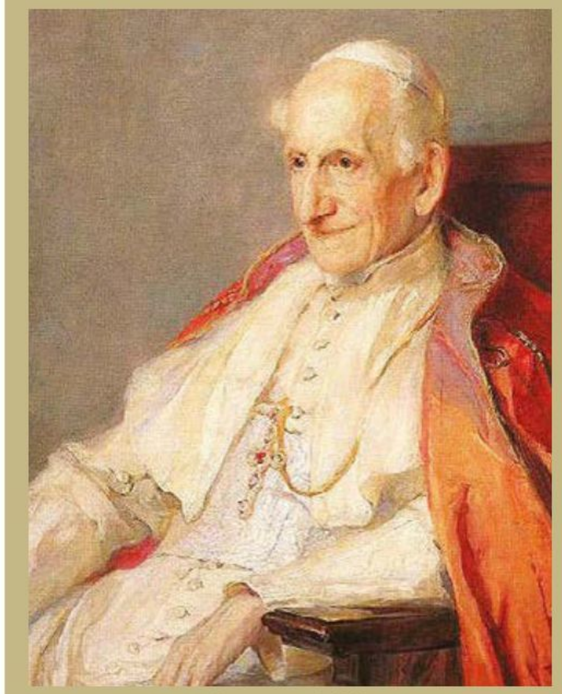
Nel **1916 il cattolico Filippo Meda** entra nel governo come **Ministro delle Finanze**, ma a titolo personale e senza impegnare in alcun modo il **cattolicesimo italiano** né tanto meno il papa

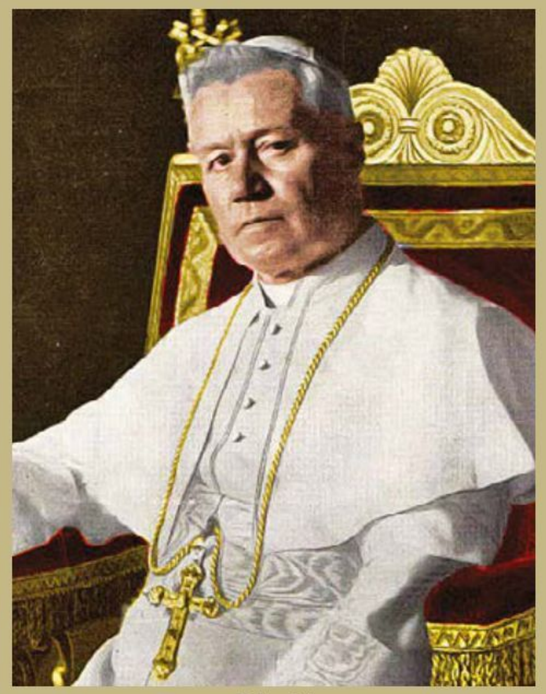
Il Vaticano, dunque, per bocca del suo Segretario di Stato e attraverso gli articoli di alcuni giornali cattolici, chiarisce che il Partito Popolare non rappresenta la Santa Sede, la quale non ha erchioné ispirato né sollecitato la sua nascita. Ma, ed è un dato di fatto di importanza enorme nella Storia italiana, nemmeno la impedisce. Senza il tacito assenso della Santa Sede, nulla si può fare. Ufficialmente, è ancora in vigore il "*Non expedit*", il provvedimento di Pio IX che impedisce ai cattolici di partecipare alla politica. Però Benedetto XV, di fatto, lo rende non più valido. Il papa, infatti, pur non pronunciandosi mai direttamente, guarda con simpatia all'iniziativa di Don Sturzo.

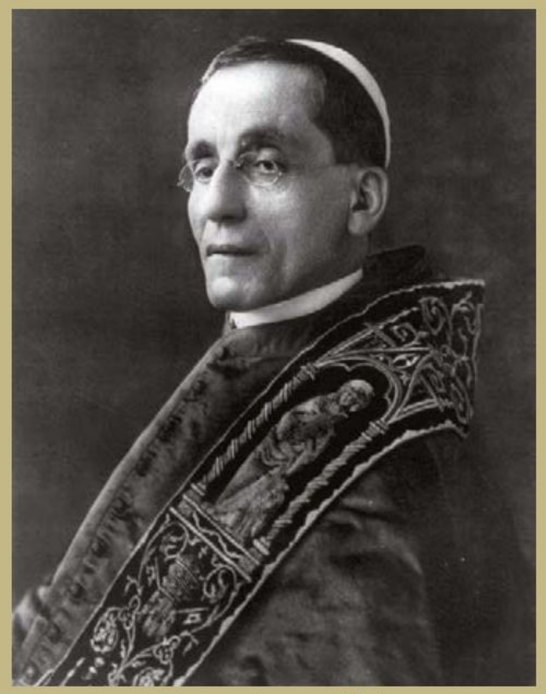
Un papa contro corrente Benedetto XV – al secolo Giacomo Della Chiesa – è nato a Pegli, Genova, il 21 novembre del 1854, da una famiglia aristocratica. La sua carriera ecclesiastica fiorisce nella Curia e nella diplomazia vaticane. Ordinato sacerdote il 21 dicembre 1878, entra nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, preparandosi così alla carriera diplomatica che inizia nel 1883.

In quell'anno parte per Madrid come segretario del nunzio apostolico Mariano Rampolla del Tindaro. Torna a Roma 4 anni più tardi, quando Rampolla diventa cardinale e viene nominato Segretario di Stato da Leone XIII, monsignor Della Chiesa diviene sostituto della Segreteria di Stato, con Rampolla e poi con Rafael Merry del Val. Con l'elezione di Pio X, la sua carriera si arresta bruscamente. Innanzitutto, perché è cresciuto all'ombra di Rampolla del Tindaro, che manca l'elezione a pontefice nel drammatico

Quattro papi molto diversi


Leone XIII


Pio X


Benedetto XV

Pio XI

In alto, a sinistra: la redazione de "L'Osservatore Cattolico", nel 1906, nella quale si può distinguere Filippo Meda. A destra, la firma dei Patti Lateranensi, l'11 febbraio 1929, tra Benito Mussolini e il Cardinale Gasparri.

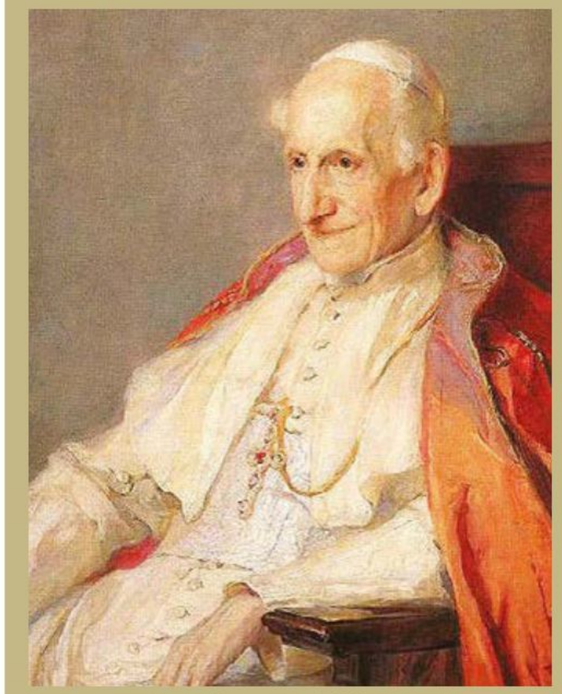
Nel **1916 il cattolico Filippo Meda** entra nel governo come **Ministro delle Finanze**, ma a titolo personale e senza impegnare in alcun modo il **cattolicesimo italiano** né tanto meno il papa

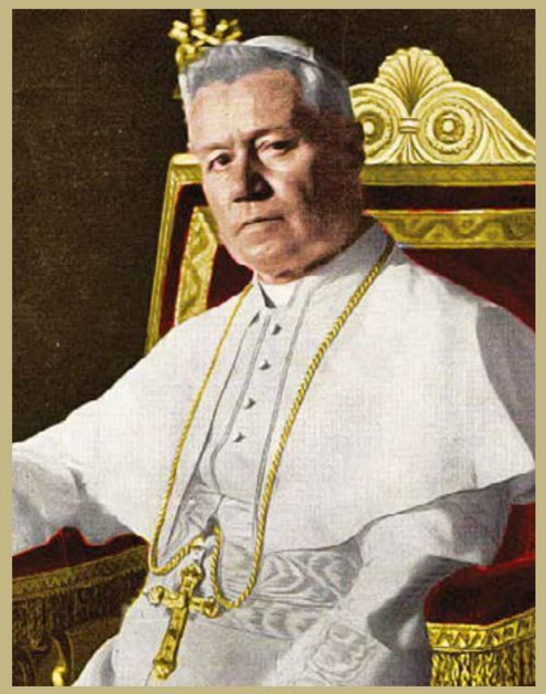
Il Vaticano, dunque, per bocca del suo Segretario di Stato e attraverso gli articoli di alcuni giornali cattolici, chiarisce che il Partito Popolare non rappresenta la Santa Sede, la quale non ha erchioné ispirato né sollecitato la sua nascita. Ma, ed è un dato di fatto di importanza enorme nella Storia italiana, nemmeno la impedisce. Senza il tacito assenso della Santa Sede, nulla si può fare. Ufficialmente, è ancora in vigore il "*Non expedit*", il provvedimento di Pio IX che impedisce ai cattolici di partecipare alla politica. Però Benedetto XV, di fatto, lo rende non più valido. Il papa, infatti, pur non pronunciandosi mai direttamente, guarda con simpatia all'iniziativa di Don Sturzo.

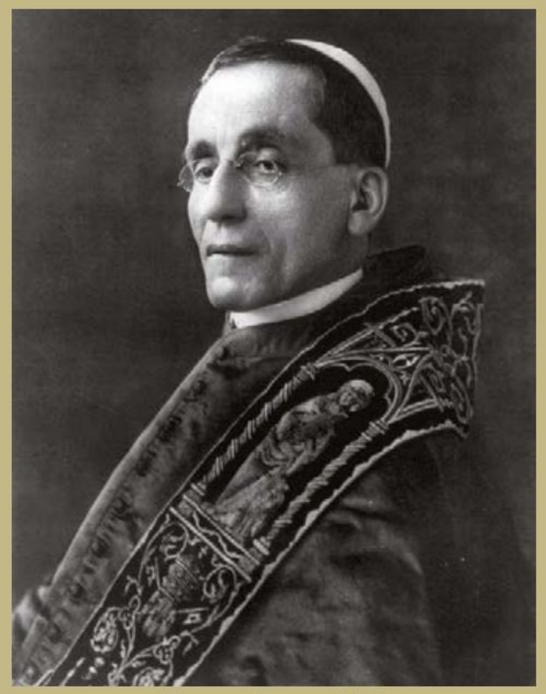
Un papa contro corrente Benedetto XV – al secolo Giacomo Della Chiesa – è nato a Pegli, Genova, il 21 novembre del 1854, da una famiglia aristocratica. La sua carriera ecclesiastica fiorisce nella Curia e nella diplomazia vaticane. Ordinato sacerdote il 21 dicembre 1878, entra nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, preparandosi così alla carriera diplomatica che inizia nel 1883.

In quell'anno parte per Madrid come segretario del nunzio apostolico Mariano Rampolla del Tindaro. Torna a Roma 4 anni più tardi, quando Rampolla diventa cardinale e viene nominato Segretario di Stato da Leone XIII, monsignor Della Chiesa diviene sostituto della Segreteria di Stato, con Rampolla e poi con Rafael Merry del Val. Con l'elezione di Pio X, la sua carriera si arresta bruscamente. Innanzitutto, perché è cresciuto all'ombra di Rampolla del Tindaro, che manca l'elezione a pontefice nel drammatico

Quattro papi molto diversi


Leone XIII


Pio X


Benedetto XV

Pio XI

UNA VITA INVEROSIMILE MA VERA: CESARE CELSO MORENO

Era un sognatore che aveva la capacità di realizzare i suoi sogni. Partito dal grigiore della provincia italiana, ha attraversato tutti gli oceani, vissuto le più improbabili avventure, incontrato ovunque grandi uomini e donne affascinanti: in tutto il mondo Moreno conquistò e poi perse fama e onori

Della sua morte, nel 1901, parlarono il "Washington Post" e il "New York Times". Un giornale canadese lo definì «un vulcano estinto», mentre un quotidiano delle Hawaii ne parlò come di «uno degli uomini più ragguardevoli del proprio tempo, se solo fosse stato un po' più equilibrato». I suoi funerali furono pagati con una raccolta di fondi organizzata dagli italiani residenti in America. Qualcuno sostenne che Emilio Salgari nell'inventare il personaggio di Yanez de Gomera, fedele amico di Sandokan, si fosse ispirato a Cesare Celso Moreno: tra i punti in comune c'erano l'aver sposato una principessa orientale e aver combattuto il colonialismo europeo nel Sud-Est asiatico. Oltre allo spregiudicato spirito avventuroso.

La vita di questo variopinto personaggio sembra uscita da un romanzo di avventura, magari firmato proprio da Emilio Salgari. Perché raramente si incontrano sulle pagine dei libri di Storia figure tanto ardimentose, irrequiete e contraddittorie, sempre in prima linea di fronte ai grandi cambiamenti della loro epoca.

Un personaggio che se non fosse per la biografia di Rudolph Vecoli e Francesco Durante sarebbe stato probabilmente dimenticato, e che invece vale la pena di conoscere, così come il periodo storico delle sue gesta: quel secolo straordinariamente avventuroso che fu l'Ottocento.

Conosceva 42 lingue Il futuro viaggiatore nacque nel 1831 a Dogliani (Cuneo) in quello che era allora il Regno di Sardegna. Cresciuto tra gli agi che gli venivano garantiti dall'appartenenza a una famiglia della piccola proprietà terriera, raccontò sempre di aver potuto accedere a un'educazione di alto livello grazie allo zio, l'importante vescovo di Ivrea. Di quel periodo si sa per certo che tra i banchi di scuola si distinse per una marcata insofferenza alla rigidissima disciplina dei Padri Scolopi e, soprattutto, per un talento naturale per le lingue, che lo avrebbe portato da adulto a conoscerne almeno 12 (un giornale di New Orleans, considerando i dialetti, ne contò 42). Con queste premesse, nulla di più strano che il giovane Cesare abbia pensato presto d'andarsene dal paese natio. In un'epoca in cui,

nelle lunghe sere d'inverno, le comunità dei villaggi ancora si stringevano attorno al fuoco, era enorme l'impressione che i racconti dei vecchi marinai dovevano suscitare sui ragazzi più fantasiosi: fu così che, presentatasi l'occasione di frequentare la Scuola Nautica di Genova, Moreno non se la lasciò scappare: per un sognatore come lui, il mare significava avventura, mistero, conquista.

Nel 1855, raggiunto il grado di capitano marittimo, interruppe la preparazione accademica per arruolarsi nell'esercito del Regno, inviato da Cavour in Crimea per combattere con inglesi e francesi, in modo da sondare le simpatie degli alleati al progetto di riunificazione italiana. Il 16 agosto di quell'anno, alla battaglia del fiume Cernaia, Moreno ebbe il battesimo del fuoco, rimediando una ferita di media entità, sufficiente per tornare a casa. E subito si mise in affari: con il ricavato del furto di una partita di legname comprò un vascello, assoldò un equipaggio e iniziò a dedicarsi ai commerci nel lontano Oriente.

In quegli anni ogni viaggio per mare era ancora un'impresa, occorrevano sei mesi per andare dall'Italia all'India, così Moreno, per presiedere ai propri traffici scelse di stabilirsi a Calcutta, la più importante città portuale del Bengala Occidentale. Qui si distanziò presto dalla comunità italiana e dal console Casella, che giudicò severamente quel 25enne balzano («Mi fece certi discorsi dai quali non fu difficile accorgersi subito che la mente di quel giovine era alquanto stravolta»), ma si ambientò subito benissimo tra gli indiani, e non solo perché si faceva mantenere da una donna del luogo, l'ambiente esotico lo aveva sempre affascinato, così come tutto ciò che era nuovo, diverso, non sperimentato.

Il 1857 fu l'anno della grande rivolta dei Sepoys, i militari indigeni che fino a quel momento avevano garantito la dominazione inglese sull'India: senza truppe locali, il sistema coloniale britannico andò in crisi. Moreno, che sin dall'inizio aveva visto negli inglesi invasori «un'orda di bottegai e avventurieri intenti soltanto a spogliare il Paese», si schierò senza esitazioni dalla parte degli indiani. Anni dopo raccontò di essere stato persino aiutante di campo di Nana Sahib, l'aristocratico indù leader dei Sepoys, e che fu per questo motivo costretto a lasciare il Paese quando la rivolta fu soppressa nel sangue. ▸

Particolare dell'affresco raffigurante i Bersaglieri durante la Battaglia della Cernaia del 16 agosto 1855, alla quale prese parte anche Cesare Celso Moreno (nella pagina a fronte un'illustrazione che lo raffigura tratta da "The Hawaiian Gazette").

Durante il **soggiorno ad Aceh**, il **sultano** gli concesse la mano della **figlia Fatima** e gli permise di acquisire un altissimo status sociale, **quasi di rajah bianco**

"Truppe di Sepoys": litografia a colori di George Francklin Atkinson.

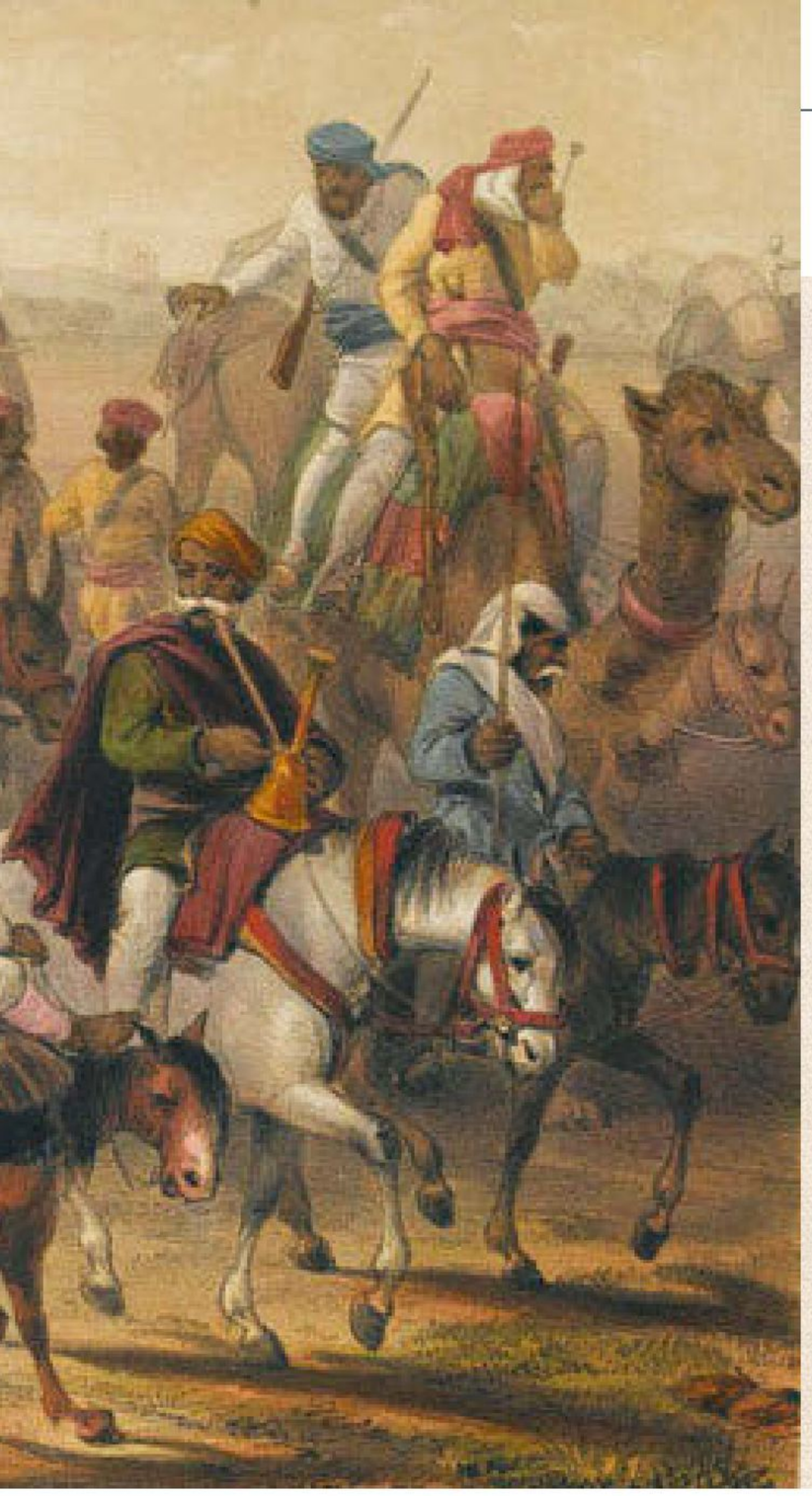
Nel corso della **rivolta dei Sepoys**, Moreno, che giudicava gli **inglesi** «**un'orda di bottegai** e **avventurieri** intenti soltanto a spogliare il Paese», **si schierò con i ribelli indiani**

Fatima, la figlia del sultano Si trasferì quindi in Birmania e, grazie all'amicizia con alcuni missionari del luogo, fu introdotto presso la corte del re, Mindon Min, a Mandalay, dove si trattenne prima di riprendere le attività commerciali stabilendosi nell'arcipelago indonesiano. In particolare, fu in ottimi rapporti con il sultano di Aceh, che gli concesse la mano della figlia Fatima e gli permise di acquisire un altissimo status sociale, quasi di rajah bianco. In cambio, Moreno avrebbe dovuto convincere il nuovo governo italiano a prendere possesso di alcune zone di Sumatra, allontanandole così dalle mire d'annessione olandesi. Era un'idea meno peregrina di quanto potesse sembrare, era anzi piuttosto lungimirante (il garibaldino Nino Bixio sarebbe morto ad Aceh nel 1873 proprio durante il tentativo di stabilire rapporti commerciali con l'Indonesia), ma lì per lì non ebbe modo di realizzarsi: Moreno nel 1862 dovette fuggire – senza moglie – da Sumatra, dopo aver preso parte a una sollevazione islamista repressa nel sangue dagli olandesi.

Ritratto di re Mindon in mostra al Palazzo di Mandalay in Birmania, alla cui corte Moreno fece fortuna.

CREATIVECOMMONS/ en user Wagaung

Altro giro, altra corsa: questa volta la meta è Shanghai, in Cina, il più grande porto dell'Asia. In Cina si combatteva, a quel tempo, una guerra civile di devastante brutalità (1850-1864). La dinastia imperiale manciù era messa in ginocchio dalla rivolta Taiping ("Regno Celeste della Grande Pace"), dal nome che avevano dato al proprio territorio i fanatici seguaci di Hong Xiuquan, un contadino autoproclamatosi fratello minore di Gesù Cristo. Tra carestie ed epidemie, si calcola che nella guerra civile trovarono la morte all'incirca una ventina di milioni di cinesi, ma le potenze occidentali di Francia e Regno Unito ebbero la meglio, a vantaggio del governo legittimo. In quell'immane disordine, un ufficiale inglese passato con i ribelli promise a Moreno il comando delle proprie truppe locali, inquadrate sotto il nome di "Leale e Fedele Legione Ausiliaria", e questi accettò prontamente sia l'incarico che il lauto stipendio, perlomeno per qualche mese. Quando la guerra arrivò alle



La rivolta dei Sepoys

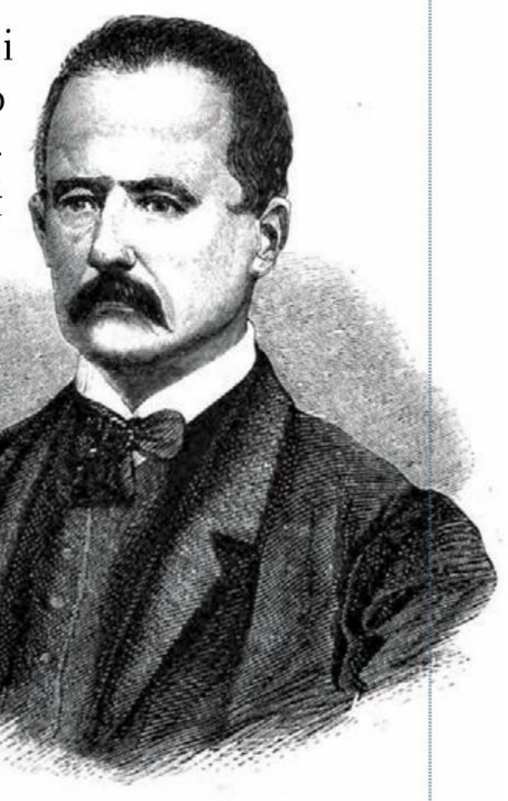
La fama dei sepoys, le truppe indigene al servizio della Compagnia Britannica delle Indie Orientali, impresa commerciale che gestiva la colonia indiana per conto della Corona britannica, si lega indissolubilmente al loro ammutinamento del 1857, causato dall'adozione di una nuova carabina le cui cartucce erano imbevute di grasso di vacca, animale sa-cro agli indù.
Quando i soldati insorti presero Delhi e alla testa della rivolta anti-inglese si pose l'antica dinastia moghul, il malcontento suscitato dai dominatori europei esplose tra la popolazione, dando luogo a una guerra con efferate violenze da ambo le parti (al massacro dei civili europei, gli inglesi rispondevano facendo sparare cannoni davanti alla cui bocca erano posti, legati, gli ammutinati catturati).
Se pure la rivolta fu sedata un anno dopo, essa costrinse gli inglesi a ripensare all'assetto del loro dominio: da quel momento, l'India fu tolta dalla gestione della Compagnia Britannica delle Indie Orientali e passò nelle dirette mani della Corona britannica e la regina Vittoria assunse il titolo di Imperatrice dell'India.

Anche Nino Bixio ebbe una vita avventurosa: morirà ad Aceh nel 1873, cercando di stabilire dei rapporti commerciali, con l'Indonesia, proprio come avrebbe voluto fare Cesare Moreno.

mura di Shanghai, Moreno era già in fuga col vescovo di Rangoon lungo le più tranquille valli del Fiume Azzurro, noto per le piantagioni di tè e per il colore delle sue acque, così simile a quello del cielo da non permettere più ai viandanti, al tramonto, di distinguere la linea dell'orizzonte.

Ormai quasi senza soldi e fiaccato più nel fisico che nel morale, Moreno scelse di abbandonare l'Asia per far ritorno in patria. Era il momento propizio per dare seguito a quella vecchia promessa fatta al sultano di Aceh: proporre l'isola di Pulau Weh, di cui era ancora proprietario, come testa di ponte per una spedizione coloniale italiana a Sumatra. L'affascinante progetto trovò spazio sui giornali per due anni. La Camera di Commercio di Genova lo approvò senza riserve, e lo stesso re Vittorio Emanuele II rimase affascinato dall'incontro con una personalità tanto pragmatica e insieme visionaria come quella di Moreno. L'idea però fu infine bocciata dalla commissione parlamentare appositamente istituita: troppo grande il rischio di tensioni con l'Olanda e troppo vaghi i contorni dell'impresa.

Ma la fama di Moreno aveva nel frattempo varcato i confini del regno, e la recente amicizia con un giornalista francese gli aprì nuove strade: grazie ad alcuni articoli a lui dedicati sul "Le Figaro", Moreno ebbe occasione di esporre le opportunità commerciali di un'espansione francese nel Sud-Est asiatico in colloqui riservati con membri del ministero e persino con l'imperatore Napoleone III, che spinse la sua benevolenza per lui fino a farlo nientemeno che cavaliere della Legion d'Onore.

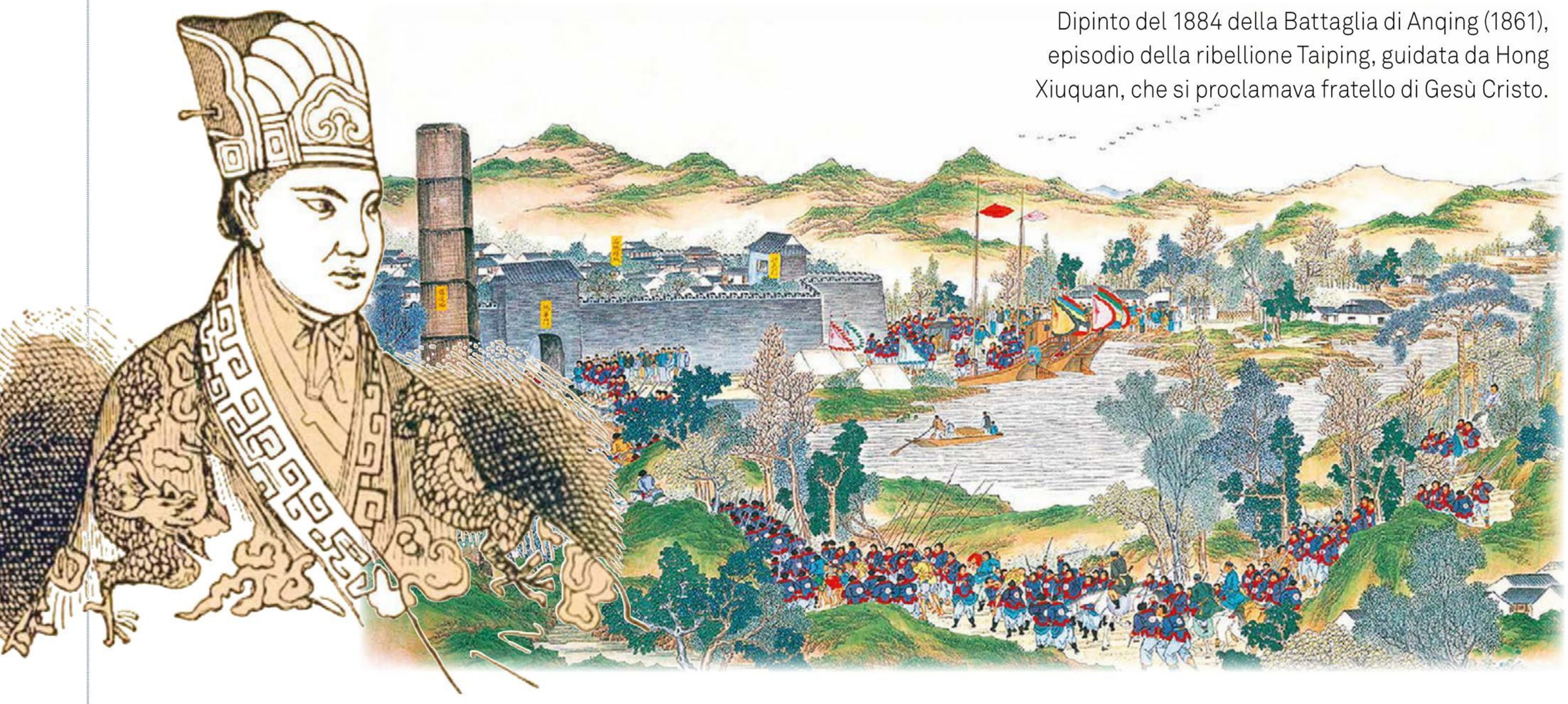


Alla ribalta anche negli States

Lasciata la Francia, torna per poco tempo in Cina. E poi, l'infaticabile e incontentabile Cesare Celso arriva in America, a San Francisco.

Non si possono comprendere le vicende di un personaggio del genere se non si sottolinea la sua straordinaria capacità di adattamento. Marinaio e viaggiatore di prim'ordine, sempre impegnato a prender nota di quanto osserva e ascolta, Moreno riesce a suscitare la simpatia ovunque (e in questo lo favorisce la sua straordinaria padronanza delle lingue): «Non aspira a fare proseliti, dimentica di buon grado il suo credo per simulare rispetto per quello dei ▸

Nana Sahib, leader dei Sepoys durante la rivolta. Moreno raccontò di essere stato suo aiutante di campo e di aver dovuto lasciare in fretta e furia l'India proprio per questo motivo.



Dipinto del 1884 della Battaglia di Anqing (1861), episodio della ribellione Taiping, guidata da Hong Xiuquan, che si proclamava fratello di Gesù Cristo.

Durante l'**espansione del commercio imperiale**, Moreno nel 1879 si presentò come agente di una **compagnia di navigazione cinese alle Hawaii**, allora **regno indipendente**

Sotto, quattro importanti interlocutori di Cesare Moreno.

Vittorio Emanuele II

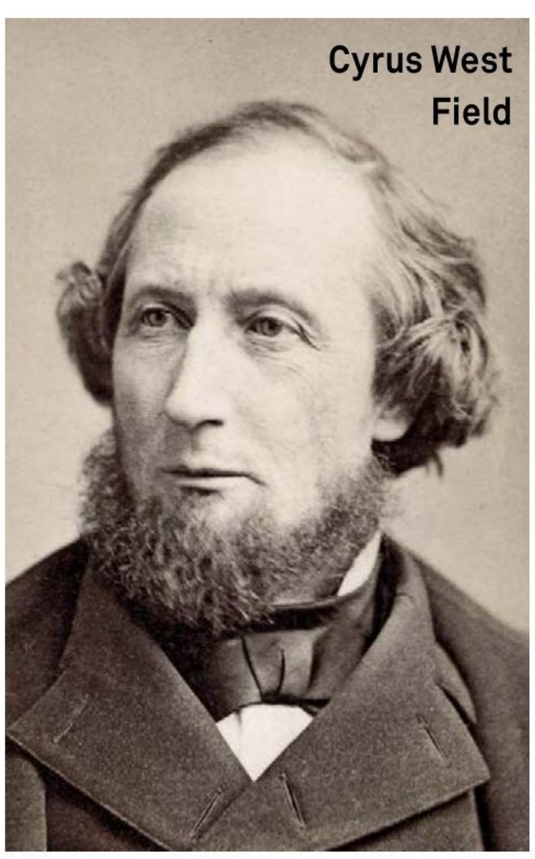
suoi interlocutori, mangia come gli indigeni, come loro beve e ama», scrive lo scrittore Charles Yriarte. È un vero cittadino del mondo, che stupisce il re d'Italia conversando in amarico con i suoi stallieri etiopi e, all'Esposizione Universale di Parigi, fraternizza con turchi e cinesi, così ammirati da quest'occidentale che si esprime come loro e sembra pensare come loro.

Anche negli Stati Uniti, da poco usciti dalla Guerra di Secessione, riesce a mettersi in mostra, di lui si occupano i quotidiani e una casa editrice accetta di pubblicargli un'opera dove prospetta i vantaggi che avrebbe recato agli USA liberare la Cina dalla morsa soffocante del co-lonialismo europeo.

Le recensioni positive sui principali giornali statunitensi furono solo l'inizio: tra il pubblico che applaudì alla sua conferenza presso la Camera di Commercio di New York c'era il fior fiore dei magnati del Paese, che ascoltavano interessati quel suo progetto rivoluzionario di un cavo telegrafico transpacifico, che da New York arrivasse a Pechino senza dover dipendere dal cavo telegrafico transatlantico, posato dall'imprenditore Cyrus West Field nel 1866 e in buona parte controllato da Londra.

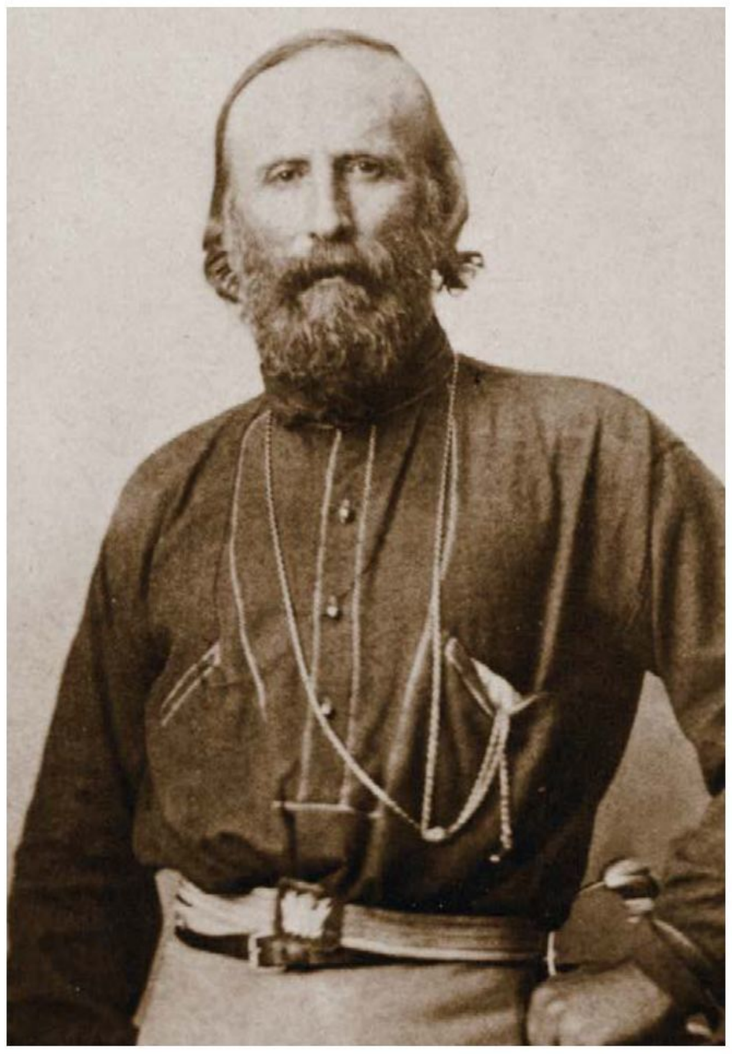
I suoi sforzi furono premiati nel 1876, quando il Congresso emanò il Trans-Pacific Cable Act, che garantì alla società per azioni da lui costi-

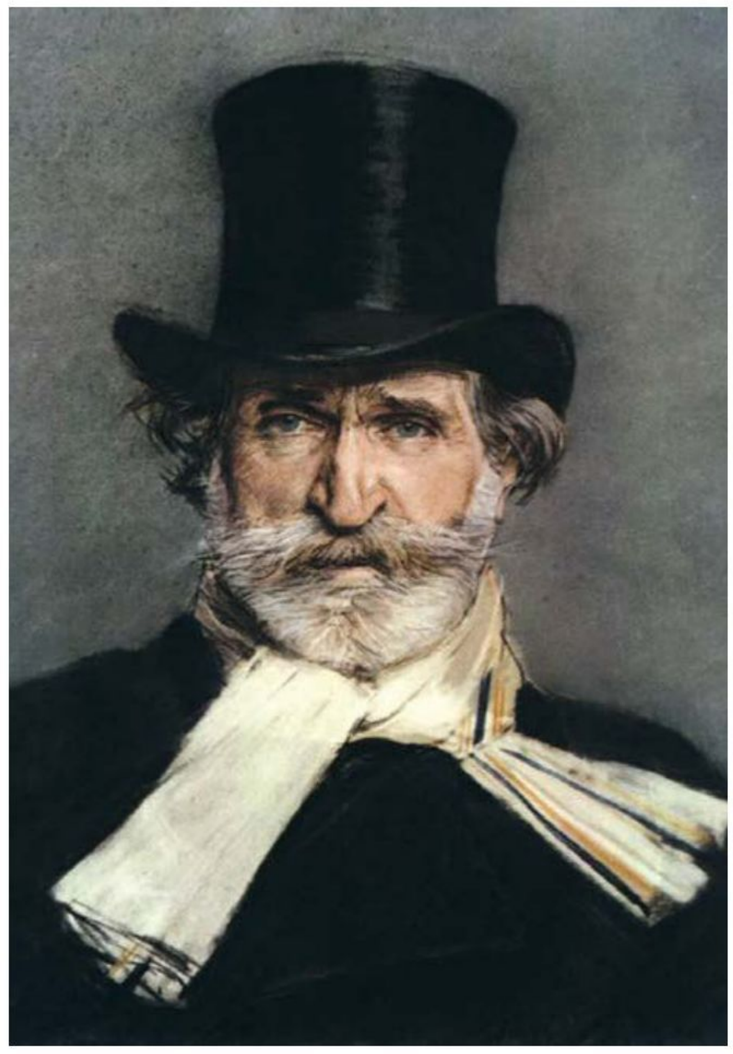
Charles Yriarte



Cyrus West Field

Li Hongzhang





In alto (da sinistra a destra), Kalakaua re delle Hawaii, che nominò Moreno Ministro degli Esteri per alcuni giorni; Garibaldi e Verdi a cui Cesare Celso portò gli omaggi della famiglia reale hawaiana.

tuita la costruzione della linea.

Se fu poi un'altra compagnia, nel 1902, ad assumersi i meriti dello storico progetto finalmente concluso, ciò si dovette alla riluttanza dei soci a stanziare i fondi pattuiti, che fece naufragare rapidamente il progetto.

Quando ciò avvenne, però, Moreno aveva già rivolto altrove le proprie energie. Coinvolto da Li Hongzhang, uno degli uomini più potenti della Cina, nell'espansione del commercio imperiale, Moreno nel 1879 si presentò come agente di una compagnia di navigazione cinese alle Hawaii, allora regno indipendente. Qui in pochi mesi avviò piantagioni di canna da zucchero e divenne intimo del giovane sovrano Kalakaua, che dopo averlo fatto per alcuni giorni Ministro degli Esteri gli affidò tre giovani nobili locali affinché li conducesse in Europa per un lungo *grand tour*. Fu così che Moreno ebbe modo di ritornare in Italia, dove portò personalmente gli omaggi della famiglia reale hawaiana a Garibaldi e Giuseppe Verdi e si candidò, senza fortuna, alla Camera dei deputati per il Cuneese, sua terra natia.

La sconfitta elettorale lo indusse a tornare negli Stati Uniti, a Washington, nel Paese in cui avrebbe poi trascorso gli ultimi anni di vita e dove si sarebbe spento il 10 marzo 1901.

Una rara fotografia di Cesare Celso Moreno.

La sua legge per proteggere i bambini

Benché negli anni abbia avuto molte patrie, Moreno non dimenticò mai il suo legame con l'Italia, e si adoperò attivamente, negli anni di permanenza negli Stati Uniti, per migliorare le sorti dei suoi compatrioti appena giunti nel continente.

Dando fondo a tutta la sua abilità di pubblicista, denunciò apertamente le condizioni dei bambini di strada italiani, costretti ad elemosinare per conto dei padroni, tanto da ottenere infine dal Congresso l'emanazione del "Moreno Bill", una legge contro lo sfruttamento minorile. A fine secolo, entrò poi in polemica diretta con il Regno d'Italia e con le sue istituzioni in America, accusandolo di complicità con la criminalità organizzata italiana.

La sua vita è stata, in fondo, un grande avventura fine a se stessa. Viaggiava per viaggiare, cercava la fortuna per il piacere della ricerca, per il gusto di mettersi alla prova: le sconfitte lo gratificavano quanto le vittorie. La stessa vita umana per lui era un'avventura, e come tale andava vissuta.Si dice che la morte, in una stanza d'ospedale, l'abbia colto povero in canna. Aveva 70 anni, vissuti intensamente. ●

JACOPO TURCONI
(Dottore in Scienze Storiche).

UN GENIO SCIENTIFICO DALLA BELLEZZA CONTURBANTE: HEDY LAMARR

La visione del suo seno la lanciò nel firmamento hollywoodiano, ma dietro la sua bellezza si nascondeva un insospettabile talento scientifico. Tanto che per le sue invenzioni fu riconosciuta dal National Inventor Hall of Fame, come «persona all'origine di grandi avanzate tecnologiche»

Nel 1933 una stella conturbante brilla improvvisamente nel firmamento hollywoodiano. Una splendida 18enne austriaca, di nome Hedwig Eva Maria Kiesler, appare nuda in una scena del film "Estasi", diretto dal ceco Gustav Machaty. È la prima volta che gli spettatori possono ammirare un nudo integrale sullo schermo, sia pure per pochi secondi. Non solo. L'affascinante Eva Maria, che anni dopo sarà definita «la donna più bella del mondo», vi simula anche un orgasmo!

Inevitabile lo scandalo in una società ancora pervasa da severo moralismo conservatore. Protesta fermamente il Vaticano, si agitano i benpensanti, si stracciano le vesti i luterani più inflessibili, disapprovano con forza i buoni borghesi. Tutta pubblicità per la giovane esordiente austriaca approdata a Hollywood. Il film, presentato alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia del 1934, dopo tanto clamore sarà dimenticato, ma non la sua conturbante protagonista per la quale il primo film erotico della Storia del cinema costituisce un trampolino di lancio verso la gloria e la fortuna.

Diventerà infatti una delle star più luminose del cinema internazionale con il nome di Hedy Lamarr. Forse non una grandissima attrice, ma una donna eccezionalmente bella: un personaggio con un tale carisma, un tale fascino naturale che le folle accorrono ad applaudire ogni suo film. Ne ha interpretati decine, ecco alcuni titoli che hanno consacrato il suo enorme successo: "Sansone e Dalila", "Un'americana nella Casbah", "Venere peccatrice", "La sirena del Congo", "Disonorata", "La febbre del petrolio", "L'avventuriera di Tangeri".

Hedy Lamarr nella celebre scena di nudo del film "Estasi": uno scandalo per l'epoca, il 1933 . Sotto, il patentino Kiesler-Antheil (1942).

PHOTO BY ATSUSHI NISHIJIMA © 2018 TWENTIETH CENTURY FOX FILM CORPORATION

UNITED STATES PATENT OFFICE

2,292,387

SECRET COMMUNICATION SYSTEM

Hedy Kiesler Markey, Los Angeles, and George Antheil, Manhattan Beach, Calif.

Application June 10, 1941, Serial No. 397,412

6 Claims. (Cl. 250—2)

This invention relates broadly to secret communication systems involving the use of carrier waves of different frequencies, and is especially useful in the remote control of dirigible craft, such as torpedoes.

An object of the invention is to provide a method of secret communication which is relatively simple and reliable in operation, but at the same time is difficult to discover or decipher.

Briefly, our system as adapted for radio control of a remote craft, employs a pair of synchronous records, one at the transmitting station and one at the receiving station, which change the tuning of the transmitting and receiving apparatus from time to time, so that without knowledge of the records an enemy would be unable to determine at what frequency a controlling impulse would be sent. Furthermore, we contemplate employing records of the type used for many years in player pianos, and which consist of long rolls of paper having perforations variously positioned in a plurality of longitudinal rows along the records. In a conventional player piano record there may be 88 rows of perforations, and in our system such a record would permit the use of 88 different carrier frequencies, from one to another of which both the transmitting and receiving station would be changed at intervals. Furthermore, records of the type described can be made of substantial length and may be driven slow or fast. This makes it possible for a pair of records, one at the transmitting station and one at the receiving station, to run for a length of time ample for the remote control of a device such as a torpedo.

The two records may be synchronized by

Fig. 2 is a schematic diagram of the apparatus at a receiving station;

Fig. 3 is a schematic diagram illustrating a starting circuit for starting the motors at the transmitting and receiving stations simultaneously;

Fig. 4 is a plan view of a section of a record strip that may be employed;

Fig. 5 is a detail cross section through a record-responsive switching mechanism employed in the invention;

Fig. 6 is a sectional view at right angles to the view of Fig. 5 and taken substantially in the plane VI—VI of Fig. 5, but showing the record strip in a different longitudinal position; and

Fig. 7 is a diagram in plan illustrating how the course of a torpedo may be changed in accordance with the invention.

Referring first to Fig. 7, there is disclosed a mother ship 10 which at the beginning of operations occupies the position 10a and at the end of the operations occupies the position 10b. This mother ship discharges a torpedo 11 that travels successively along different paths 12, 13, 14, 15 and 16 to strike an enemy ship 17, which initially occupies the position 17a but which has moved into the position 17b at the time it is struck by the torpedo 11. According to its original course, the enemy ship 17 would have reached the position 17c, but it changed its course following the firing of the torpedo, in an attempt to evade the torpedo.

In accordance with the present in-

torpedo 11 can be steered

10a and

MONDADORI/Courtesy Everett Collection/Mondadori Portfolio

Non solo bella Ma Hedy Lamarr non era solo un'osannata diva del cinema. Anche se si stenta a crederlo (chissà perché, ci si sorprende se una bella donna è anche intelligente: forse è invidia per chi è stato troppo dotato dalla fortuna), aveva anche una eccezionale inclinazione per le invenzioni e le scoperte, pur essendo priva di una specifica preparazione scientifica. Era dotata di una sorta di fantasia che le permetteva di avere un'idea anticipatrice, un'intuizione geniale, una sorta di visione profetica del futuro. Si deve a lei, per esempio, la scoperta che sarà alla base del funzionamento del GPS, dei cellulari e del Wi Fi.

La sua storia è un concentrato di fortuna, contrasti e amarezze. Nata a Vienna nel 1914, di origine ebraica, Hedy, dopo il sulfureo successo di "Estasi", sposa un ricchissimo mercante d'armi austriaco, Fritz Mandl, il quale è in affari con Hitler e con Mussolini, che di armi hanno un grande bisogno. Contrariato dalle scene incriminate di "Estasi", Fritz, impone alla moglie di troncare la sua carriera cinematografica. Pensa che non sia dignitoso per lui sposare una donna che tutti hanno visto nuda: quello è un "incidente" da dimenticare. Hedy sarà una moglie felicemente borghese, lontana dai riflettori, "convertita" alla morale comune.

Lei non la pensa allo stesso modo, non si considera una "proprietà" di Fritz, le dispiace troncare una carriera tanto soddisfacente, ma si piega per amore e per ben 3 anni sopporta la noia di una vita orribilmente monotona. L'unica cosa interessante di quel periodo sono le cene e i ricevimenti che suo marito offre agli alti ufficiali nazisti, durante le quali sente parlare di questioni militari, di sicurezza delle comunicazioni e di problemi tecnici, come quello rappresentato dai siluri dei sottomarini nemici e su come cercare di evitarli. Argomenti che risvegliano nella sua mente idee di soluzioni tecniche. Ma per il momento quello che le importa di più è come fuggire da quella tediosa prigionia, riconquistare la sua libertà. Non vuole essere definitivamente dimenticata dal mondo del cinema.

Nel 1937 si decide e fugge di casa senza spiegazioni, per evitare inutili discussioni. Per creare il vuoto tra sé e il marito, da cui divorzierà, va a Parigi, poi a Londra, dove ha modo di conoscere il produttore Louis B. Mayer, capo della prestigiosa Metro Goldwyn Mayer. Il produttore, abbagliato dalla sua luminosa bellezza, la riporta a Hollywood, per metterla sotto contratto: sarà l'astro più luminoso della M.G.M. Mayer non sbagliava mai: a partire da quel momento Hedy Lamarr inanellerà una serie di spettacolari successi e lavorerà accanto ai più grandi divi del momento, da Clark Gable a Spencer Tracy, da Victor Mature a James Stewart e tanti altri "mostri sacri" del cinema americano.

Intanto Hedy si è perfettamente integrata nella società hollywoodiana ed è anche diventata cittadina americana. Gli Stati Uniti sono ora la sua nuova patria e farà del suo meglio per aiutarli nella lotta che hanno ingaggiato contro il Nazismo e la sua folle politica antisemita.

Durante la guerra fa la sua parte, come tanti altri attori: gira film di propaganda patriottica. Ma nel frattempo nella sua testa sono maturate delle idee con le quali pensa di offrire un altro tipo di contributo concreto alla causa alleata, quello propriamente militare. Ricordando le conversazioni dei generali nazisti suoi ospiti, che disquisivano sulla tecnologia dei sistemi d'arma, sulla necessità di confondere i segnali radio nemici e in particolare sull'importanza dei siluri nella guerra navale, cerca di escogitare qualcosa per rendere sicuri nella loro traiettoria i siluri americani lanciati contro le navi nemiche.

Nel frattempo, un suo amico musicista, George Antheil, compositore francese d'avanguardia, riesce, per le esigenze di uno spettacolo sperimentale, ad escogitare un sistema in grado di sincronizzare 16 pianoforti automatici. I pianoforti suonavano in sintonia grazie a un sistema di sincronizzazione di sua invenzione. Perché allora, si chiede Hedy, non

Dopo il **successo di "Estasi"**, sposò un **ricchissimo mercante d'armi** austriaco, che ospitava nella sua casa ufficiali nazisti. Dai loro discorsi Hedy ebbe l'idea per un'**invenzione bellica**

Fritz Mandl, mercante d'armi tedesco in affari con Hitler e Mussolini, primo marito della Lamarr.

Hedy Lamarr e Roy Milland nel film "Copper Canyon": i due ebbero una relazione. Nell'altra pagina, dall'alto verso il basso, l'attrice insieme a Robert Taylor in "La signora dei Tropici"; con James Stewart in "Vieni a vivere con me"; con George Sanders in "Sansone e Dalila"; con Billy Wilder e Marlene Dietrich sul set di "A foreign affair".

Una vita sentimentale tumultuosa

Lanciata come Venere disinibita dal film "Estasi", nella vita reale Hedy Lamarr avrà pulsioni erotiche ben più intense di quelle dei personaggi che interpretava nei suoi film. Lo racconta lei stessa nella sua esplosiva autobiografia, apparsa nel 1966, "Ecstasy and me", dove si descrive senza veli, senza tabù e dove rivela la sua dipendenza dal sesso. Tanto che il libro è preceduto da due introduzioni, una medica e l'altra psicanalitica. Si è in effetti ritenuto che la sua sessualità avesse qualcosa di patologico, le cui cause andavano ricercate probabilmente in traumi e vuoti affettivi subiti durante l'infanzia.

Hedy era verosimilmente affetta da ninfomania. Sessuomane, paradossalmente non poteva trovare vera soddisfazione nel sesso. Si trovava cioè nella spiacevole situazione di cercare qualcosa che sapeva comunque di non poter conseguire. Nessun uomo avrebbe potuto calmare la sua ansia, lenire il suo stress, spegnere la sua incontenibile sete di sesso. Questo spiegherebbe i 6 matrimoni, tutti finiti drammaticamente, e la serie infinita di uomini attirati nella sua alcova. Solo per citarne qualcuno del mondo del cinema: David Niven, Marlon Brando, Errol Flynn, George Sanders, Robert Taylor, James Stewart, Orson Welles, Charlie Chaplin, Howard Hughes, Billy Wilder, Otto Preminger, Ray Milland e via elencando. Hedy non riuscì mai a liberarsi dalla schiavitù del sesso. Ad un giornalista che le aveva chiesto in che modo avrebbe preferito morire, l'incorreggibile Hedy rispose: «Dopo aver fatto l'amore».

utilizzare questi salti di frequenza per rendere i siluri americani non individuabili da parte del nemico, che così non potrebbe più deviarli?

Pensa allora che si possa ottenere un simile risultato mediante un dispositivo che produca variazioni simultanee di frequenze sia dal trasmettitore sia dal ricevitore radio. In pratica, il segnale emesso salterebbe in modo preordinato da una frequenza all'altra e il ricevitore raccoglierebbe il segnale di guida senza che altri possano intercettarlo, mediante un meccanismo simile a quello dei rulli perforati usati nei pianoforti automatici per sincronizzare i salti di frequenza. Il trasmettitore dei segnali dovrebbe essere collocato su un aereo che dall'alto seguirebbe il siluro, dotato di apposito ricevitore, per guidarlo a destinazione con un segnale non intercettabile dal nemico.

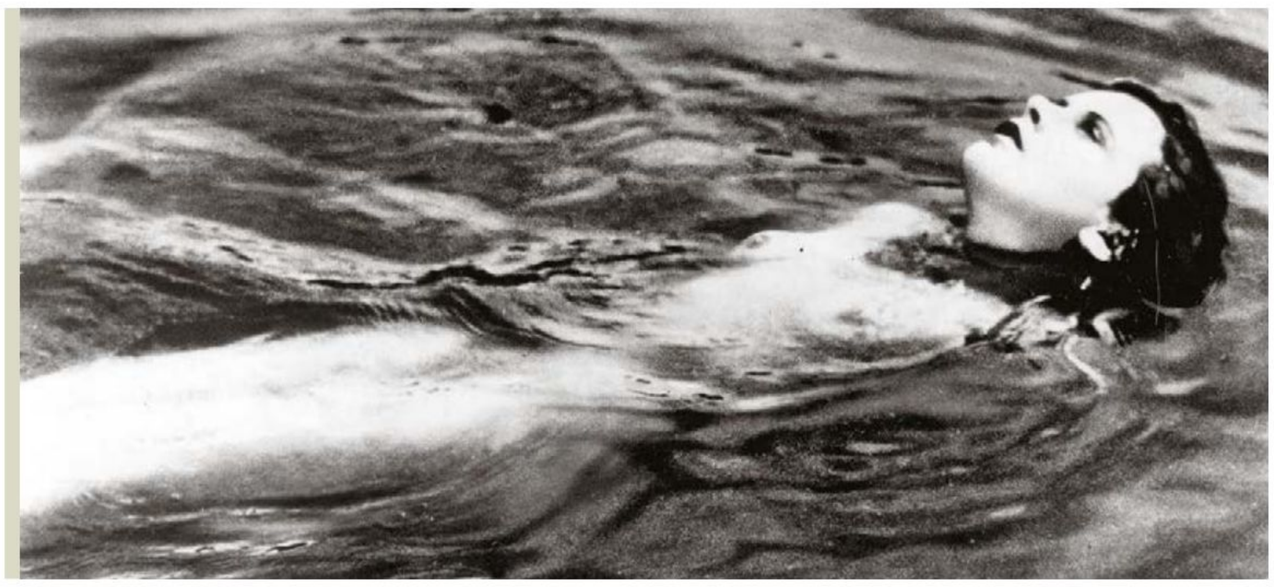
Un'inventrice improbabile L'idea c'era, ma a chi parlarne, come realizzare in pratica il dispositivo? Grazie ad alcune amicizie, Hedy riuscì a entrare in contatto con gli ambienti militari, ma incontrò un cortese scetticismo. I militari non amano troppo le invenzioni che provengono dal mondo civile, a maggior ragione se l'inventore è donna, senza alcun titolo che la legittimi a inventare, per di più bella da mozzare il fiato. È comprensibile che all'inizio Hedy non abbia incontrato molto entusiasmo.

In ogni caso l'attrice e il suo amico musicista George Antheil non rinunciano a depositare il loro brevetto, rendendolo nel contempo patriotticamente libero di diritti per le forze armate americane! Il brevetto Secret Communication System (Brevetto USA n. 2292387) fu registrato l'11 agosto 1942 col vero nome dell'attrice, Hedwig Eva Maria Kiesler. Il progetto descriveva un sistema di variazione simultanea delle frequenze sia di chi trasmette sia di chi riceve, secondo uno stesso codice concordato tra le due parti.

L'idea non venne messa in pratica nell'immediato, ma negli anni Cinquanta la Marina americana si dotò di un sistema per scovare i sottomarini nemici immersi con degli aerei che utilizzavano "il sistema Lamarr".

Solo anni dopo, grazie ai progressi dell'elettronica, sarà possibile l'impiego pratico del procedimento, che verrà impiegato dalla Marina militare americana nella crisi dei missili di Cuba (1962) e durante la Guerra del Vietnam, sia a protezione delle comunicazioni che del-

MONDADORI/Courtesy Everett Collection/Mondadori Portfolio



Con il film **"Estasi"**, gli spettatori possono **ammirare** per la prima volta **un nudo integrale** sullo schermo, ma non solo: l'**affascinante ragazza** austriaca simula anche un orgasmo!

le stesse navi. Procedimento chiamato oggi Frequency Hopping Spread Spectrum (espansione di spettro mediante il salto di frequenza). Il salto di frequenza in definitiva sarà alla base delle comunicazioni rapide e sicure nei settori più disparati, dall'intelligence alle forze armate, dalla telefonia mobile a internet. L'idea iniziale di Hedy Lamarr consentirà insomma sviluppi nelle comunicazioni senza fili assolutamente straordinari e impensabili negli anni Quaranta del secolo scorso.

Ma questa non fu la sua sola invenzione. Come tutti gli inventori dilettanti di talento, Hedy aveva sempre qualche idea che le frullava nel cervello, tanto da trasformare un ambiente di casa in un laboratorio. Concepì un sistema per permettere alle persone con mobilità ridotta di entrare e uscire dalla vasca da bagno autonomamente. Ideò poi un nuovo semaforo che consentiva di regolare il traffico attraverso una migliore alternanza delle luci. Quindi escogitò un collare fosforescente per cani, una pastiglia per rendere effervescente l'acqua, e altro ancora. Tante idee, tante intuizioni, ma poche realizzazioni pratiche perché Hedy non aveva il tempo e la concentrazione necessaria per mettere in pratica le sue intuizioni. Il suo lavoro di attrice gli impegni di star internazionale, e anche i numerosi e movimentati amori (6 matrimoni oltre a un numero incalcolabile di relazioni) la distoglievano da quella che era forse la sua vera vocazione.

La sua carriera proseguì tra alti e bassi, finchè il suo splendido viso non cominciò ad accusare le aggressioni del tempo. Con lo sfiorire della sua bellezza diminuirono gradatamente le proposte dei produttori cinematografici. Difficile accettare l'inesorabile declino quando si è stata "la donna più bella del mondo"; Hedy si rifugiò nell'alcol e nella droga, fino a cadere in una profonda depressione. La sua età matura fu costellata di problemi economici, questioni legali, polemiche giornalistiche. Dovette citare la casa editrice che aveva pubblicato la sua autobiografia, da lei definitiva «falsa, scandalosa e volgare»: si trattava in effetti di una raccolta di dichiarazioni rilasciate a giornalisti, da lei stessa autorizzati alla pubblicazione (aveva controfirmato ogni pagina del volume). Diede anche numerosi scaldali, tra cui quello di una denuncia ai danni di un operaio da lei accusato di violenza sessuale: accertato che il rapporto era stato consensuale, dovette risarcire il danno morale arrecato all'operaio. Fu persino arrestata due volte per il furto di alcuni oggetti in un supermercato. Una vecchiaia amara, struggente, stravagante, solitaria.

Fu il suo talento di inventrice che illuminò il suo declino, quando nel 1997 ricevette il prestigioso Electronic Frontier Foundation Pioneer Award per il suo contributo al progresso nel campo delle telecomunicazioni e dell'informatica. Si racconta che nell'apprendere la notizia, Hedy, oramai vecchia e malata, abbia esclamato: «Era ora!». In seguito arrivarono altri riconoscimenti: dalla Lockheed, dall'Inventors Club of America, riceverà inoltre la medaglia di Kaplan, alta distinzione austriaca. Anche il suo Paese di origine alla fine riconobbe le sue qualità di scopritrice. Ma la sua soddisfazione sarebbe stata ancora maggiore se fosse vissuta abbastanza (morì nel 2000, a 86 anni) per constatare che era stata inserita nel National Inventor Hall of Fame, la più autorevole organizzazione no profit che onora le «persone che sono state all'origine di grandi avanzate tecnologiche e che hanno reso possibile il progresso umano, sociale ed economico».

Quell'importante riconoscimento sancì la sua doppia vita di artista e di inventrice. Mentre il nome di Hedy Lamarr brilla tra le stelle del firmamento cinematografico, quello di Edwig Eva Maria Kiesler si inserisce nell'Areopago dei più importanti inventori della nostra era. ●

In alto a sinistra, l'attrice-scienziata, in un'altra scena di "Estasi": all'epoca delle riprese Hedy aveva 18 anni. A destra, un altro dei suoi numerosi amanti: il leggendario Howard Hughes, imprenditore, regista, produttore e aviatore. Nell'ovale, Orson Welles, un altro idillio di Hedy.

DOMENICO VECCHIONI
(Ambasciatore e storico).

CREATIVE COMMONS/Bundesarchiv, Bild 121-0140 / CC-BY-SA 3.0

CREATIVE COMMONS/Bundesarchiv, Bild 121-0140 / CC-BY-SA 3.0

ROMA

Chi la visita capisce perché Città Eterna

Roma, una città antica e attualissima, che racchiude in sé tutte le anime delle differenti epoche della sua Storia: la Roma delle origini, quella repubblicana, imperiale, tardoantica, medievale, rinascimentale e barocca

Ci sono molti modi per descrive la Città Eterna, nel XX secolo lo scrittore Anatole Broyard è riuscito a catturare il modo più eloquente quando ha affermato che Roma è «una poesia fatta a città». Detto più semplicemente: Roma pervade i sensi ed espande la mente. In ogni angolo dell'antica città si manifesta la Storia e si respira cultura: ogni stradina acciottolata regala qualcosa di nuovo.

Riuscire a carpire l'essenza dalla città richiede un delicato equilibrio e una perfetta organizzazione. Voler strafare per vedere il più possibile in un breve soggiorno, lascerebbe esausto chiunque, e poi non si saprebbe quali ricordi scegliere. Il segreto è pianificare l'itinerario in anticipo e organizzare il tempo in modo da poter visitare i siti più emblematici e caratteristici di Roma, ma anche ritagliarsi alcune ore per riposarsi e rilassarsi, ammirando la città da un punto panoramico e respirandone con calma l'atmosfera.

La maggior parte dei visitatori decide di concentrarsi principalmente sul Centro storico, che perciò potrebbe risultare troppo caotico e insidioso da attraversare per il persistente fragore di quanti percorrono le vie della città in macchina, i gas di scarico delle auto e il fragoroso brusìo delle folle. Ma affrontare tutto questo vale decisamente la pena, perché si tratta dell'area più antica della città, piena di tesori da scoprire. Il Centro storico è facilmente esplorabile a piedi, per spostarsi da un quartiere all'altro è possibile servirsi di una delle due linee metropolitane. Una passeggiata tra l'intreccio di strade che si dipartono tra il colorato mercato di Campo de' Fiori e Villa Borghese è come una vera e propria immersione in due millenni di Storia dell'Arte e di Architettura. Qui le attrazioni imperdibili da visitare sono l'elegante Piazza Navona, il Pantheon, la scenografica Fontana di Trevi e la Scalinata di Piazza di Spagna.

La Scalinata di Piazza di Spagna, che collega la piazza alla chiesa di Trinità dei Monti.

ADOBESTOCK

In una sola piazza, archeologia e vita mondana

Nell'area di Piazza Navona sorgeva un tempo lo Stadio fatto erigere dall'imperatore Domiziano nel Campo Marzio, per importare a Roma i giochi atletici greci. Primo e unico esempio di stadio in muratura fu inaugurato nell'86 d.C. e i suoi resti sono oggi conservati nell'area archeologica che sorge a circa 4,5 m sotto la piazza e sono visibili anche da un'apertura a livello stradale da piazza di Tor Sanguigna (dall'omonima via si accede agli scavi sotterranei), ma anche dalla Chiesa di S. Agnese in Agone. Piazza Navona, oggi popolata di turisti e artisti di strada, fu realizzata a partire dal 1647 da papa Innocenzo X Pamphilj, e vanta capolavori d'arte barocca come il palazzo della famiglia Pamphilj e le due fontane poste all'estremità della piazza, la Fontana del Moro e la Fontana del Nettuno, ma ciò che cattura davvero l'attenzione è la grandiosa Fontana dei Quattro Fiumi del Bernini, capolavoro dell'arte barocca.

Non lontano da qui è possibile godere della splendida vista dell'opera architettonica meglio conservata dell'antica Roma: il Pantheon. Un vero capolavoro di ingegneria, perfettamente bilanciato nella sua architettura, che noi possiamo ammirare così come l'ha voluta, nella sua terza ricostruzione, tra il 118 e il 128 d.C., l'imperatore Adriano, perfettamente conservato poiché inglobato nel 609 nella Chiesa di Santa Maria ad Martyres. Questa meraviglia dell'ingegneria sorge sulle fondamenta di un precedente tempio dedicato nel 27 a.C. da Agrippa e vanta la più grande cupola in calcestruzzo del mondo, realizzata in una sola gettata, alleggerita grazie a 5 serie di cassettoni. Entrare nel Pantheon rappresenta un'esperienza magica. La luce del sole scorre attraverso il grande oculo posto alla sommità della cupola, illuminando sculture e affreschi, risalenti al VII secolo, quando il tempio divenne una chiesa cattolica. Persino nei giorni di pioggia l'effetto ipnotico non è tradito, poiché i visitatori possono rimanere estasiati dalla vista dello scorrere dell'acqua lungo i piccoli fori posizionati strategicamente nel pavimento del Pantheon. Va aggiunto che l'edificio custodisce la tomba del celebre artista rinascimentale Raffaello.

A Nord della Fontana di Trevi, progettata nel 1732 da Nicola Salvi e completata da Giuseppe Pannini,

Il Pantheon, l'opera architettonica antica meglio conservata di Roma. Nell'altra pagina, in alto, il particolare dell'oculo posto alla sommità della cupola.

La scenografica Fontana di Trevi, una delle imperdibili attrazioni romane. Nell'altra pagina, in basso, la Fontana dei Quattro Fiumi, capolavoro del Bernini.

A **Piazza Navona** sorgeva un tempo lo **Stadio** fatto erigere dall'**imperatore Domiziano**, per importare a Roma i **giochi atletici** greci

e recentemente restaurata, la Scalinata di Trinità dei Monti (o di Piazza di Spagna) è sempre assiepata di folle di turisti. In cima alla scalinata sorge Villa Borghese, che con il suo vasto parco costituisce uno dei più tranquilli e meravigliosi luoghi di Roma. Qui ci si può sedere e rilassare, degustando un delizioso gelato, e godersi "la dolce vita". Gli ampi giardini ospitano oltre a monumenti, sculture e fontane opera dei più illustri artisti barocchi e neoclassici, il Giardino del lago, un bel laghetto navigabile noleggiando delle barche, uno zoo, e il Casino Borghese del Vasanzio, dove ha sede la Galleria Borghese, che vanta la notevole collezione d'arte del cardinale Scipione Borghese (1577-1633), tra cui spiccano le opere di Caravaggio, Tiziano, Raffaello, Rubens e Bernini. Le opere e i manufatti più antichi, come quelli dell'enigmatica civiltà etrusca, che fiorì in Italia tra l'VIII e il III secolo a.C., sono ospitati appena oltre i giardini, al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.

L'emozione di visitare l'epicentro dell'Impero romano

Uno dei luoghi di maggiore interesse storico-artistico di Roma è l'area intorno al Colosseo, con le antiche rovine dei Fori imperiali, il Colosseo stesso e il complesso del Palatino, su cui sorgeva il palazzo imperiale. Un tempo costituiva l'epicentro dell'Impero romano e tramite i suoi resti ne rievoca l'antico splendore e la sua grandezza. Non è difficile immaginare la vita che si svolgeva in quel luogo, i politici romani che litigano nel Foro o il fragore generato dai 50mila o più spettatori che hanno assistito agli inaugurali giochi gladiatori del Colosseo nell'80 d.C. Si possono trascorrere ore incantati nella contemplazione della bellezza e dei colori del Palatino, dove, secondo la leggenda, i mitici fondatori di Roma, Romolo e Remo, furono allevati dalla docile lupa.

Dirigendosi più a Ovest, una volta attraversato il Tevere da Ponte Sisto, gli stretti vicoli del quartiere di Trastevere offrono una tregua al trambusto del centro. Il rione è tra più coloriti della città e vi si respira appieno l'anima cordiale e amichevole dei romani. La vita scorre qui senza frenesia e si può trascorre il tempo in molti modi diversi, nei momenti più caldi dell'anno ad esempio ci si può riposare, godendo della frescura offerta da una delle più antiche chiese di Roma: la Basilica di Santa Maria in Trastevere. La chiesa vale sempre una visita, per poter ammirare i mosaici di Pietro Cavallini, risalenti al XIII secolo e dedicati all'interno alle Storie della Vergine, mentre all'esterno, sulla facciata, è raffigurata la Vergine in Trono con il bambino. Altrimenti si può optare per una passeggiata lungo le viette costeggiate da negozi e botteghe artigiane, caffè e ristoranti.

Passeggiando per il Lungotevere, e facendo magari una sosta alla Villa Farnesina per ammirare gli affreschi di Raffaello, ecco apparire sulla riva destra un'altra delle anime di Roma: Castel Sant'Angelo, un nuovo esempio di quei luoghi che dimostrano come a Roma ogni storia sia stata riscritta su un'altra, senza cancellarla. Concepito dall'imperatore Adriano come proprio mausoleo dinastico, già nel V secolo fu trasformato in una fortezza, divenne poi una prigione e fece anche da nascondiglio per il papa. Il castello non è mai sovraffollato dalle orde di turisti, più ansiose di esplorare la Basilica di San Pietro e i Musei Vaticani. Una volta raggiunto il settimo livello, dalla sala rotonda, si giungerà alla terrazza del castello, sorvegliata dalla statua bronzea dell'Arcangelo Michele, dove la fatica sarà ricompensata con un panorama mozzafiato della città, impagabile al tramonto, quando Roma si veste dei suoi colori più sontuosi: questo è il luogo perfetto per meditare sulla bellezza e la poesia della Città Eterna.

In una visita a Roma non può comunque mancare la Basilica di San Pietro, cuore della cristianità. Per il semplice turista, specie se non praticante, meglio evitarla quando è gremita dalla folla dei fedeli che ascoltano le parole del Santo Padre. ●

SARAH PEVERLEY
(Professoressa presso l'Università di Liverpool).

CONSIGLI PER I VIAGGIATORI

QUANDO ANDARE
Aprile, maggio e settembre sono i mesi migliori per visitarla. Sarebbe meglio evitare agosto, quando la canicola estiva è troppo opprimente, così come le folle di turisti che assiepano ogni angolo della città!

COME ARRIVARE
La città è servita comodamente da due aeroporti: Ciampino e Leonardo da Vinci-Fiumicino. Ma è raggiungibile velocemente in pochissime ore anche in treno, grazie a Frecciarossa e Italo.

CHE COSA PORTARE
Sono essenziali scarpe comode per addentrarsi nel labirinto di strade acciottolate della città. Nelle stagioni calde non bisogna dimenticare uno scialle o un pullover per coprire le spalle nude per poter accedere alle meravigliose chiese della città.

SOUVENIR
Riproduzioni di opere d'arte e di antichi gioielli, se invece si preferisce un ricordo più attuale si può optare per delle borse alla moda o delle specialità gastronomiche come salumi, formaggio e soprattutto vino.

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi

STORIA

COME MORÌ CATERINA DI RUSSIA

Caterina II (1729-1796), imperatrice di Russia, fu una delle più importanti sovrane della Storia. Nata prussiana – da nubile si chiamava Sofia Augusta Federica Anhalt-Zerbst – divenne russa dopo il matrimonio con il futuro zar Pietro III, convertendosi alla religione ortodossa e cambiando il nome in Ekaterina. All'uscita di scena dell'incapace marito, imprigionato a seguito di una congiura e poi trovato morto in circostanze oscure, fu incoronata imperatrice a Mosca, e da quel momento resse con mano ferma il governo di quel traballante e immenso Paese ispirandosi alle dottrine dei filosofi francesi e al pragmatismo dello storico latino Publio Cornelio Tacito. In 30 anni di regno riformò le leggi, snellì la burocrazia, stilò più di 100 decreti, scrisse opere politiche e storiche, drammi e fiabe. Nel 1767 introdusse i principi liberali nei tribunali russi attingendo dalle opere di Montesquieu e Cesare Beccaria, istituì e riformò scuole e orfanotrofi, razionalizzò il sistema doganale e le tasse, fondò colonie, bonificò paludi, ampliò i porti sul Baltico e sul Mar Nero, si adoperò per la riunificazione di tutte le terre russe. Abbellì e ingrandì, riprendendo l'opera del suo predecessore Pietro il Grande, San Pietroburgo e mise assieme una delle più strabilianti collezioni d'arte di tutta Europa.

Viaggiò anche molto per toccare con mano le condizioni di vita dei sudditi, soprattutto dei servi della gleba che costituivano la quasi totalità della popolazione delle campagne. Purtroppo la rivolta contadina capeggiata nel 1775 dall'avventuriero cosacco Pugacëv e conclusasi in un bagno di sangue convinse la sovrana che la

politica illuminata, in Russia, era solo un'utopia.

Il 17 novembre 1796 la zarina fu trovata morta nella residenza di Carskoe Selo, a una trentina di chilometri da San Pietroburgo. Aveva 67 anni. La sua fine fu subito oggetto di dicerie oscene, la più degradante delle quali la voleva schiacciata mentre tentava di avere un rapporto sessuale con un cavallo. Era vero che la regina, come dimostrano i tanti amanti (i più celebri furono Sergej Saltykov, Stanislao Poniatowski e Grigorij Orlov), aveva un vorace appetito sessuale, ma è fin troppo scoperto il tentativo, che gli storici additano ad ambienti ostili legati all'aristocrazia francese, di screditare una donna di grande potere attribuendole infamanti perversioni.

La stessa sorte, vale la pena di sottolinearlo, toccò anche ad altre sovrane, tra cui Maria Antonietta, regina di Francia, che fu accusata di aver avuto numerosi amanti (in primis l'affascinante conte svedese Hans Axel von Fersen) e addirittura liaison saffiche con la sua dama di compagnia prediletta, la bellissima Yolande Martine Gabrielle de Polastron, duchessa di Polignac.

Un'altra voce, altrettanto maligna, riporta che Caterina di Russia sarebbe morta mentre si trovava sulla toilette, intenta a espletare i propri bisogni corporali. Anche in questo caso non è difficile intravedere la volontà di dissacrare la maestà della sovrana attribuendole una fine ben poco regale, anzi decisamente "volgare". Ma volendo in questo caso pensare a un equivoco sorto in buona fede, si potrebbe accampare l'ambivalenza del termine francese "toilette" – il francese era la lingua in uso presso la nobiltà a corte – che significa anche spogliatoio: proprio come l'italiano "gabinetto" (da "cabinet"), che identifica un luogo privato e riservato e dunque può indicare sia la stanza destinata al lavoro e ai colloqui privati, che la vera e propria stanza da bagno. La zarina, insomma, probabilmente si stava cambiando d'abito nelle sue stanze private quando all'improvviso si accasciò esanime, colpita da apoplessia. Il ciambellano Zakhar Zotov, preoccupato dalla prolungata assenza della sovrana, dopo averla cercata ovunque osò finalmente sbirciare nello spogliatoio, e fu allora che la vide riversa a terra. I tardivi soccorsi si rivelarono inutili: Caterina di Russia spirò 12 ore dopo nel suo letto senza aver mai ripreso conoscenza. •

STORIA MILITARE

QUANDO NACQUE IL TERMINE "GUERRIGLIA"?

La guerriglia (dallo spagnolo "guerrilla", diminutivo di guerra) è una forma di conflitto armato in cui almeno uno dei due contendenti evita di battersi scopertamente – ad esempio in uno schieramento campale – preferendo affrontare il nemico con l'impiego di piccole unità di combattenti che, sfruttando l'agilità dei movimenti, possono disturbarlo con continui attacchi concentrati su obiettivi secondari.

Quanto all'origine del nome, c'è chi sostiene che a coniarlo sia stato il cardinale Richelieu per definire in senso spregiativo il modo di combattere di alcuni soldati iberici, ma appare più probabile che il termine abbia fatto la propria comparsa durante la guerra d'indipendenza spagnola (1808–1814).

La difesa di Saragozza, di D. W. Wynfield (1828).

In occasione di quel conflitto, combattuto nella penisola iberica da una alleanza tra Spagna, Portogallo e Regno Unito contro gli occupanti francesi comandati da Napoleone, le milizie irregolari indigene si opposero agli invasori, militarmente superiori rispetto all'esercito regolare iberico, con sfibranti attacchi condotti soprattutto nelle retrovie, lungo le vie di comunicazione e in montagna, arrecando loro pesanti danni. •

COSTUMI & TRADIZIONI

DA DOVE NASCE L'USANZA DI TIRARE I CORIANDOLI?

L'origine dei coriandoli affonda nella secolare usanza contadina di lanciare agli sposi, appena dopo il matrimonio, i frutti della terra come fossero manna dal cielo, in segno di opulenza e come augurio di una pronta figliolanza che, a fronte di un raccolto così abbondante da poter essere sprecato nei giorni di festa, non doveva temere gli stenti. Nei festeggiamenti più sfarzosi si lanciavano semi di coriandolo (chiamato anche prezzemolo cinese), poi anche quelli di mandorlo ricoperti di zucchero.

Erano a tutti gli effetti dei confetti ma per estensione presero a chiamarsi coriandoli. Con gli anni, questi confetti divennero rari e costosi, tanto che si preferì regalarne soltanto una piccola quantità contenuti nelle bomboniere, e per farne le veci si scelse il più economico riso, per altro oggi messo all'indice per ragioni di sicurezza ed igiene dei sagrati.

Nella lingua, però, è rimasta traccia indelebile dell'originario seme aromatico, cosa che ha ingenerato anche una "dolce" confusione linguistica: in inglese, come anche in francese e spagnolo, infatti, esiste solo un termine (rispettivamente confetti, confetti, confetti) per indicare sia i "coriandoli" sia i "confetti".

Non ebbe nessun dubbio, invece, l'ingegnere milanese Enrico Mangili che sul finire dell'Ottocento pensò bene di utilizzare i cerchi di scarto della carta traforata in uso negli allevamenti dei bachi di seta, all'epoca particolarmente numerosi in Lombardia, per produrre i moderni coriandoli multicolori da utilizzare, al pari delle stelle filanti, durante i festeggiamenti del Carnevale. A contendergli l'invenzione fu il triestino Ettore Fenderl, che fece la stessa cosa nella città giuliana.

Ma a prescindere da chi li ideò per primi, una cosa è certa: da allora i coriandoli e il loro uso si sono diffusi in tutto il mondo. •

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

www.sprea.it/digital

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

IN MOSTRA A TORINO
QUARANTANNI DI STORIA A TORINO

Nel 2015 Intesa Sanpaolo ha acquisito lo straordinario patrimonio dell'Agenzia Publifoto e ora si prende cura del suo ricchissimo archivio storico, della sua conservazione, restauro e valorizzazione. E grazie a quell'iniziativa ha potuto realizzare una mostra che racconta la Storia d'Italia dal 1939 – anno in cui Vincenzo Carrese volle chiamare Publifoto la sua agenzia (nata a Milano nel 1936 con il nome Keystone) – al 1981, anno della scomparsa del fondatore. Quasi mezzo secolo di eventi raccontati attraverso una selezione di circa 200 immagini realizzate dai fotografi di quella che è stata per molto tempo l'agenzia fotogiornalistica più importante del Paese.
Già l'allestimento della prima sala, grazie all'esposizione di molti arredi e "oggetti" dell'Archivio (cassettiere, buste contenenti le fotografie divise per argomento o per nome, raccolte di riviste) permette di entrare nell'affascinate mondo dei fotoreporter e di comprendere l'organizzazione del lavoro in un'epoca dominata dalla carta, quando non esisteva ancora il digitale, che oggi permea anche questo lavoro. Quelli sono stati gli anni d'oro del fotogiornalismo e così, per evidenziare il legame tra le immagini e la stampa del tempo, la mostra assume l'aspetto di una rivista illustrata. Tramite sezioni dedicate alla politica, alla cronaca, all'estero, al costume, alla società, alla cultura e allo sport è possibile approfondire argomenti come il referendum e la proclamazione della Repubblica Italiana nel 1946, le conseguenze dell'attentato a Togliatti del luglio del 1948, le storie criminali di Rina Fort e del sequestro di Terrazzano, l'alluvione del Polesine, la tragica fine del Grande Torino, il concerto dei Beatles a Milano, la costruzione della rete autostradale italiana, i protagonisti di Cinecittà, e molto altro ancora.
Come un viaggio nel tempo, queste immagini, stampate dai negativi originali, testimoniano Storia e cronaca di eventi che, grazie all'abilità dei fotografi, sono divenuti parte integrante dell'immaginario collettivo del nostro XX secolo.

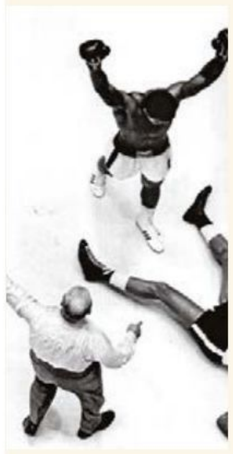
NEL MIRINO L'ITALIA E IL MONDO
NELL'ARCHIVIO PUBLIFOTO 1939-1981
TORINO - CAMERA
Centro Italiano per la Fotografia
Fino al 7 Luglio 2019
www.camera.to

IN MOSTRA A MATERA
A MATERA IL RINASCIMENTO VISTO DA SUD

Un viaggio alla scoperta della fioritura artistica e culturale nell'Italia meridionale tra Quattro e Cinquecento, Testimonianze culturali e scientifiche diverse (dipinti, sculture, miniature, arazzi, tessuti, maioliche e libri ma anche oggetti preziosi, carte geografiche, portolani, strumenti di navigazione etc...), raccontano una Storia vista da un punto di vista diverso rispetto quella sviluppato nelle grandi capitali del Centro e del Nord: da Roma a Milano.

MUSEO DI PALAZZO LANFRANCHI
www.matera-basilicata2019.it
Fino al 19 agosto

EVENTI DA NON PERDERE



NAPOLI
MUHAMMAD ALI.
100 fotografie immortalano il "Re del Ring"
Fino al 16 giugno 2019
PAN – Palazzo delle Arti Napoli, Palazzo Roccella
Info: 081.3630018
press@civitasicilia.it

PARMA
1968. UN ANNO
Fino al 4 agosto 2019
Abbazia di Valserena
Info: 0521 607791
info@csacparma.it

ROMA
ROMA NELLA CAMERA OSCURA. Fotografie della città dall'Ottocento a oggi
Fino al 22 settembre 2019
Museo di Roma, Palazzo Braschi
Info: 06.0608
museodiroma@comune.roma.it

MILANO
LEONARDO & WARHOL IN MILANO.
The genius experience
Fino al 30 giugno 2019
Cripta di San Sepolcro
Info: 02-92965790
thegeniusexperience.it

VENEZIA
RITRATTI IN MINIATURA e altre memorie del tempo di Napoleone
Fino al 30 dicembre 2019
Museo Correr
Info: www.correr.visitmuve.it

ROMA
CLAUDIO IMPERATORE. Messalina, Agrippina e le ombre di una dinastia
Fino al 27 ottobre 2019
Museo dell'Ara Pacis
Info: 06.0608 www.arapacis.it

RIVIERE LA STORIA

a cura di Riccardo Mazzoni

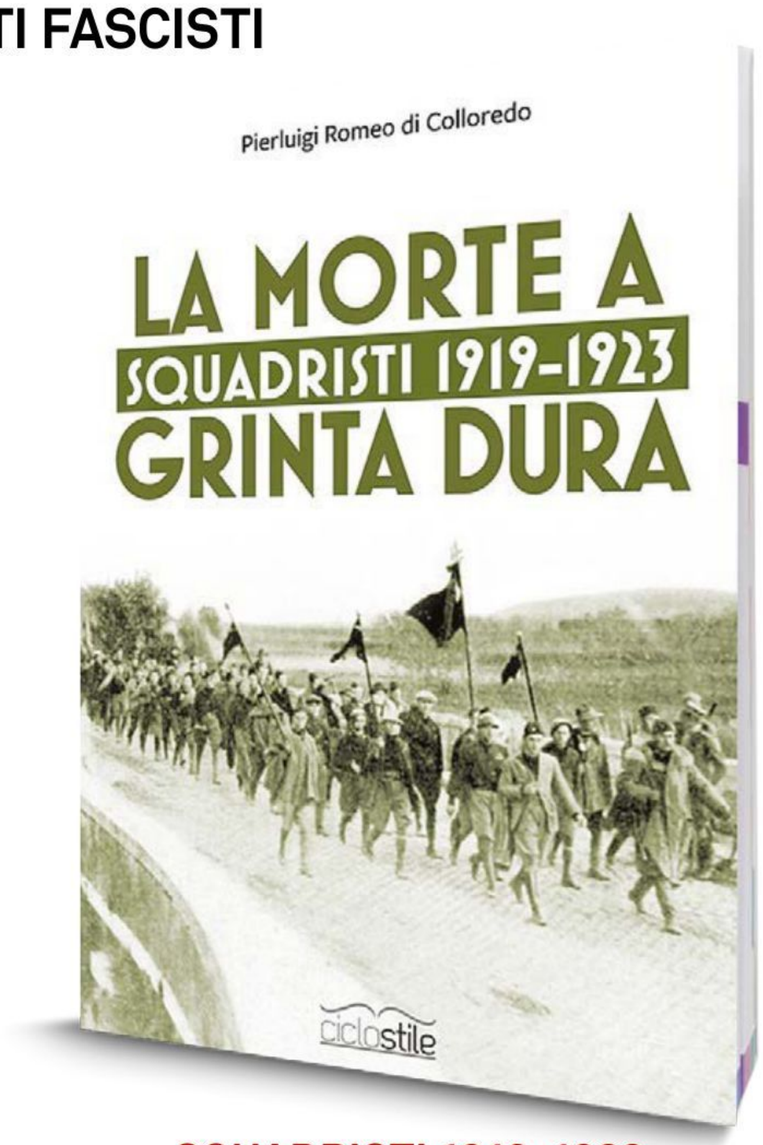
LIBRO

LA VERITÀ SUGLI SQUADRISTI FASCISTI

Nel centenario della nascita dei Fasci italiani di combattimento, fondati da Mussolini a Milano, il 23 marzo del 1919, in piazza San Sepolcro, questo libro vuole raccontare, senza «antistoriche esaltazioni e apologie o altrettanto antistoriche demonizzazioni», un fenomeno fondamentale della Storia italiana, lo squadrismo, così come si svolse realmente.

Oggi la storiografia tende a incolpare per le violenze esclusivamente gli squadristi, ma la realtà italiana dei primi Anni Venti fu quella di una guerra civile a bassa intensità, con centinaia di vittime da entrambe le parti. Il termine squadrismo, nasce proprio da quelle squadre che, spesso nate spontaneamente e in gran parte formate da ex arditi, ufficiali e futuristi, in tutta Italia, si opposero, alle violenze operate dai socialisti e dai "bolscevichi".

Come scrive l'autore nella presentazione del suo libro, non ha inteso «stabilire linee di demarcazione tra buoni e cattivi, ma raccontare un fenomeno che insieme a pagine di violenza e sopraffazione ne vide anche di luminose, grazie all'idealismo di reduci e di giovanissimi, che imposero l'Italia di Vittorio Veneto contro quella di Caporetto, l'Italia degli Arditi, dei ragazzi del '99 contro l'internazionalismo della sovversione rossa».



SQUADRISTI 1919-1923.
La morte a grinta dura
di Pierluigi Romeo Di Colloredo
Eclettica – € 18,00 – pp. 214

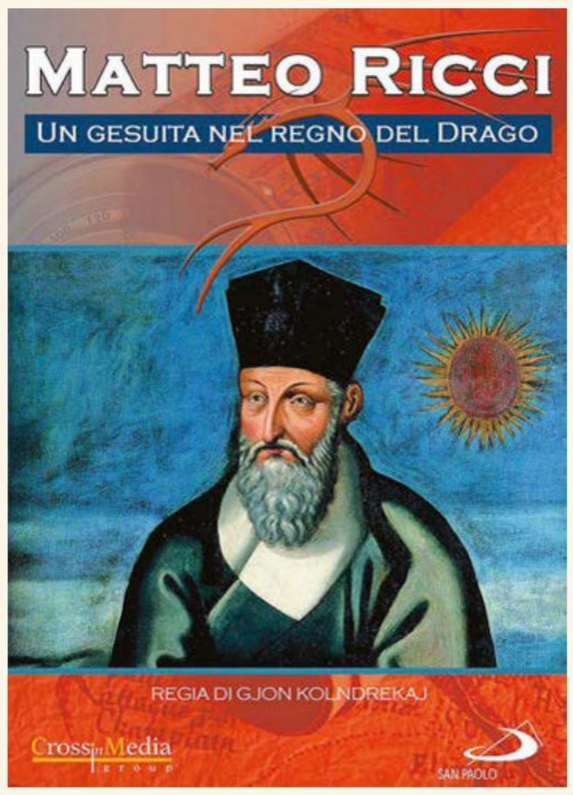
Nel 1921, in novembre, durante il terzo congresso del movimento a Roma, nonostante la diffusione esplosiva dei Fasci italiani di combattimento che contavano 2.200 sezioni e 312.000 iscritti, fu deciso di sciogliere il movimento e di creare il Partito Nazionale Fascista. Tuttavia, già a cominciare dalla presa del potere dopo la Marcia su Roma, la componente squadrista comincia a essere messa, poco alla volta, da parte. Lo squadrismo o meglio "il Fascismo intransigente" continuerà a essere presente nella vita del partito e riemergerà nel 1943, quando gli ex squadristi, come per esempio Alessandro Pavolini, daranno vita alla Repubblica Sociale all'insegna di un intransigente ritorno alle origini.

PICCOLO E GRANDE SCHERMO

IL PRIMO RE

Questo film del 2019 firmato da Matteo Rovere è ambientato nell'anno della fondazione di Roma, il 753 a.C., ed è una rivisitazione del mito di Romolo e Remo. Film spettacolare e avvincente, recitato in un protolatino antecedente al latino arcaico, che segna la nascita di questa lingua.
Inoltre, per renderlo ancora più coinvolgente, il film è stato girato utilizzando solo luce naturale. "Il Primo Re" è interpretato da Alessandro Borghi, nel ruolo di Remo, e da Alessio Lapice, nel ruolo di Romolo, che per prepararsi al film si sono esercitati per oltre un anno nell'utilizzo di spade, mazze e ogni altro tipo di arma bianca.

RICCI. UN GESUITA NEL REGNO DEL DRAGO



Questo documentario prodotto dalla San Paolo (2019) racconta la vita del gesuita Matteo Ricci, che nel 1582 affrontò 2 lunghi mesi di viaggio per raggiungere Macao. Indossando abiti da Bonzo viaggiò attraverso il Paese apprendendone lingua e costumi, in modo da poter intraprendere il suo lavoro di missionario. Grazie alle sue doti di uomo di fede e di scienza, riuscì ad aprire la strada al dialogo tra Occidente e Oriente e all'evangelizzazione della Cina. Tra le sue opere deve essere ricordata la sua "Grande mappa dei 10mila Paesi" che, per la prima volta, riuniva le conoscenze geografiche occidentali con quelle cinesi.

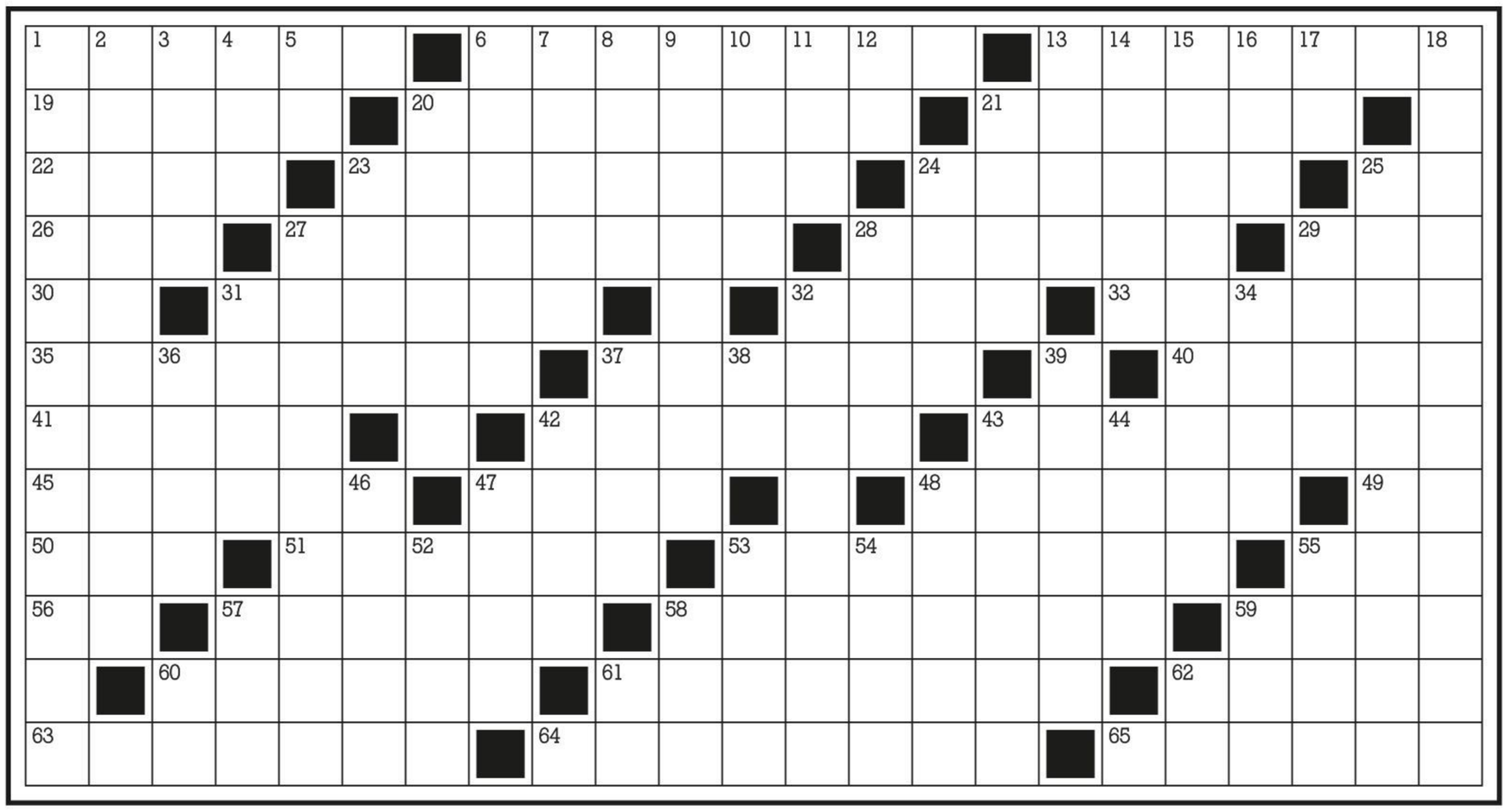
PASSATEMPI

La vita è un gioco, la cui prima regola è far finta che non lo sia.

(ALAN WILSON WATTS)

a cura di Alessandro Agnoli

CRUCIVERBA

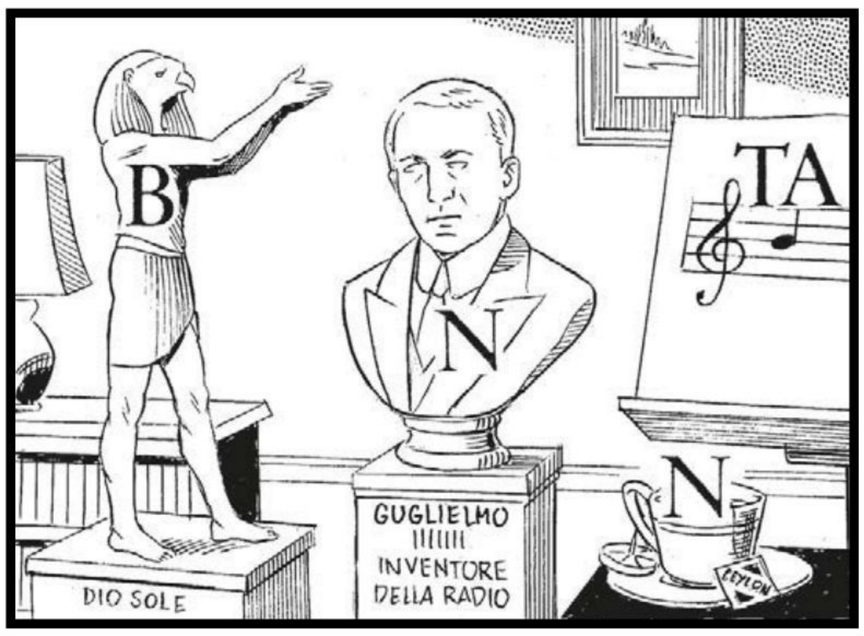


ORIZZONTALI: 1 Affronto fatto al boss - **6** Una cliente del libraio - **13** Lettore ottico - **19** Un colle di Roma - **20** Amante del lusso e dei piaceri raffinati - **21** Antica regione della Grecia - **22** Cordigliera dell'America Meridionale - **23** Centro in provincia di Lecce - **24** Di corporatura sottile e slanciata - **25** Le cifre di Goldoni - **26** Scrisse *Moscardino* - **27** Imbarcazione da diporto con sottocoperta - **28** Le scagliava Zeus dall'Olimpo - **29** È esperto in contabilità (abbr.) - **30** Sigla di Pistoia - **31** Trasparente come il vetro - 32 Opera di chioccia... - **33** Saliti agli onori - **35** Glicoproteina delle pareti arteriose - **37** Letti nuziali - **40** Libro scolastico - **41** Diede il nome ad una tragica battaglia navale - **42** Elemento decorativo del fregio dorico - **43** Guardare attentamente quasi in estasi - **45** Giuseppe, patriota dell' 800 - **47** Il primo fu Adamo - **48** Un ramo del Parlamento - **49** Il cantautore Minghi (iniz.) - **50** Un palmipede fra i giocattoli! - **51** Jarno ex della Formula Uno - **53** Sollevare un'obiezione - **55** Mitico pastorello - **56** La fine di tutto - **57** La Badescu della TV - **58** Nativa di Campobasso o di Isernia - **59** Dopolavoro ricreativo (sigla) - **60** Acqua in bocca! - **61** Coperto d'acqua, inondato - **62** Colmi fino all'orlo - **63** Petrolio... in due parole - **64** Avviare - **65** Perdita della capacità di parlare.

VERTICALI: 1 Si dà dietro il capo al ragazzo discolo - **2** Il compleanno del papa - **3** Il nome della D'Eusanio - **4** Perverse per il poeta - **5** Centro di Verona - **6** Amminoacido presente in molte proteine vegetali - **7** Pregiato legno nero - **8** Il peso del contenitore - **9** Accordo fra più stati - **10** Il Tommasi giornalista sportivo - **11** Andato in altri tempi - **12** I confini della Croazia - **13** Una sigla che ricorda i telefoni - **14** Istruita, dotta - **15** Preparare uno spettacolo - **16** Isola delle Cicladi in cui si sarebbe spento Omero - **17** Il sodio nelle formule chimiche - **18** La provincia di Guastalla - **20** Il nome della Guzzanti - **21** Mitico figlio di Anchise - **23** Diminuzioni di peso - **24** I sette... dell'antichità - **25** Il Castruccio che fu signore di Lucca - **27** La partita attribuita alle unità immobiliari - **28** Si carica sul basto - **29** Restituita - **31** Voce marinaresca - **32** Guida una banda armata - **34** Un prodotto delle api - **36** Fa respirare male - **37** Si svolgono in classe - **38** Alla fine del duello - **39** Michael, regista di *Il siciliano* - **42** Macina del mulino - **43** Rasate a zero - **44** Pura, semplice - **46** Tragica nostra armata in Russia - **47** Osso dell'avambraccio - **48** Il Romero della vecchia Hollywood - **52** Quello pasquale cela una sorpresa - **53** Un nano di Biancaneve - 54 Compagnia italiana grandi alberghi - **55** Il nume ellenico della guerra - **57** Film epico di Kurosawa - **58** 1051 per i Romani - **59** Sigla dei servizi segreti Usa - **60** Zolfo e ossigeno - **61** Prime in azione - **62** Le grandi di Paolo e Francesca.

REBUS

1 - Rebus (6, 3, 9)



LA SFINGE

1.CAMBIO DI CONSONANTE

IN CUCINA.

Visto che il pesce è stato xxyxxxxx,
va' a preparare la carne,
cuocendo il xxyxxxxx:
ricordati di sfumarlo con il vino novello.

2. ANAGRAMMA

DISCUSSIONE FLOREALE.

Alla fine avevo xxxxxxx io ovviamente:
il pelargonio è conosciuto
come xxxxxxx semplicemente.
Se proprio cocciuto!

3. AGGIUNTA INIZIALE

FAMIGLIA ALLO ZOO.

Xxxx, è un tucano quello avvistato.
È un uccello che vive in Sud America
con un xxxxx estremamente colorato:
è il preferito di zia Erica.

4. LUCCHETTO

UNA GIOVANE COPPIA.

A Xxxxyy è yyzz un maschietto:
Renzo lo hanno chiamato,
come il famoso architetto,
idolo del xxxxzz neolaureato.

GIOCARE CON LA STORIA

AGGETTIVI SOVRANI

ABBINATE I NOMI DI QUESTI RE AGLI EPITETI CHE LI RESERO FAMOSI.

1. Carlo	A. il Bello
2. Ferdinando	B. il Breve
3. Filippo	C. il Calvo
4. Guglielmo	D. Cattolico
5. Ivan	E. il Conquistatore
6. Ludovico	F. il Pio
7. Pipino	G. il Terribile

QUEGLI STORICI "19"

GLI AVVENIMENTI QUI SONO ACCADUTI A UN SECOLO DI DISTANZA UNO DALL'ALTRO: ABBINATELI ALL'ANNO GIUSTO.

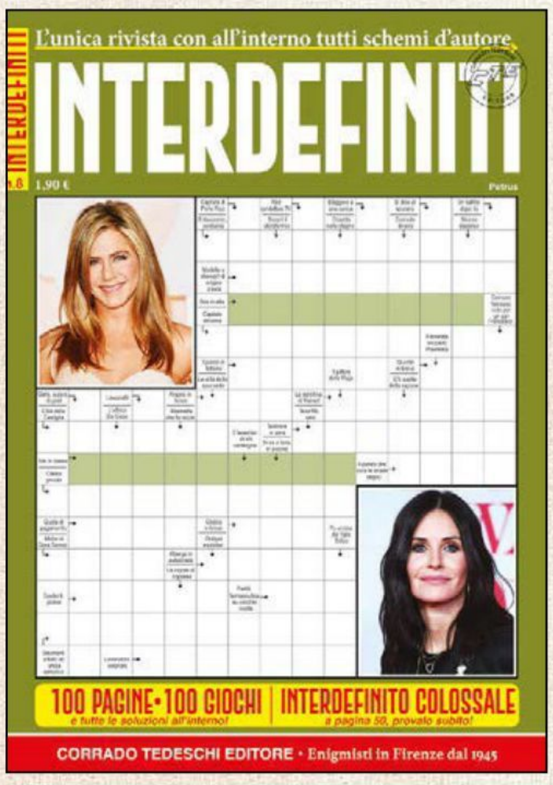
1. Giacomo Leopardi scrive la poesia *L'infinito*
2. I conquistadores di Cortés incontrano gli Aztechi
3. I portoghesi scoprono l'isola di Madeira
4. I primi schiavi neri arrivano in Virginia
5. Nascono a Milano i Fasci di combattimento
6. Viene pubblicato il romanzo *Robinson Crusoe*

A. 1419
B. 1519
C. 1619
D. 1719
E. 1819
F. 1919

INTERDEFINITO

Isola delle Cicladi	Lo è il Sahara		Avversari dei laburisti	Opposti ai cationi	John dei Beatles		Pupo dell'*Iris* Allegri		Fatali, letali
Mosè lo ricevette sul Sinai									Altro nome dell'Irlanda
Esentare									
Rivoluzio-nario russo						Andati in breve			
Il nome di Welles						Si tratta col nemico	I nastri degli elettricisti		
Quiz attitudinale	Lo è la voce di Pavarotti								
Piemontesi del capoluogo									Tutt'altro che moderno
Formano lo scheletro		Un tipo di benzina		Fu a capo dell'Oas	Posto, collocato			Nome di Delon	
				Tre assi a poker					
Nessuno escluso						Stop!			
Fiume del ber-gamasco	Custodi di stabili								
Il nome di Pasternak						Vizio di origine nervosa			
					Il nome di Bartali				

TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO OGNI MESE IN EDICOLA SULLE RIVISTE...

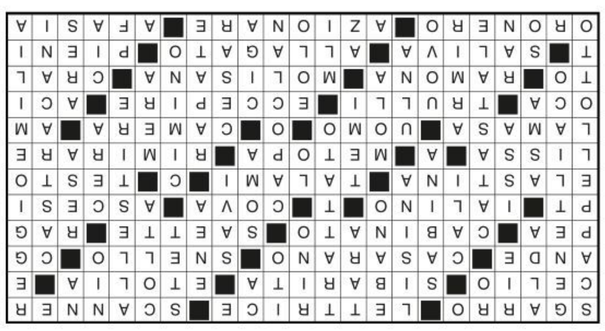


Disponibili anche sul nostro store! - sprea.it/corradotedeschi

La qualità e la storia dell'enigmistica italiana

SOLUZIONI

Giocare con la Storia
Aggettivi sovrani
1-C, 2-D, 3-A, 4-E, 5-G, 6-F, 7-B.
Quegli storici "19"
1-E, 2-B, 3-A, 4-C, 5-F, 6-D.



Rebus
B Ra, Marconi N, tè N, sì TA = bramar con intensità
La Sfinge
1. Marinato - macinato
2. Ragione - geranio
3. Ecco - becco
4. Marina - nato - marito

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI LUGLIO ESCE IL 15 GIUGNO

Lo sbarco in Normandia in 50 foto

In occasione dell'Anniversario dello sbarco alleato, il 6 giugno 1944, offriamo ai nostri lettori un'eccezionale rievocazione fotografica: la narrazione, con 50 immagini rare e persino inedite, di quei giorni di inferno che hanno deciso le sorti della Seconda guerra mondiale; come ingegno e tecnologia, sommati alla disperazione e a un pizzico di buona sorte, hanno potuto piegare la più formidabile macchina bellica di tutti i tempi.

Il soldato fucilato per un vecchio pantalone

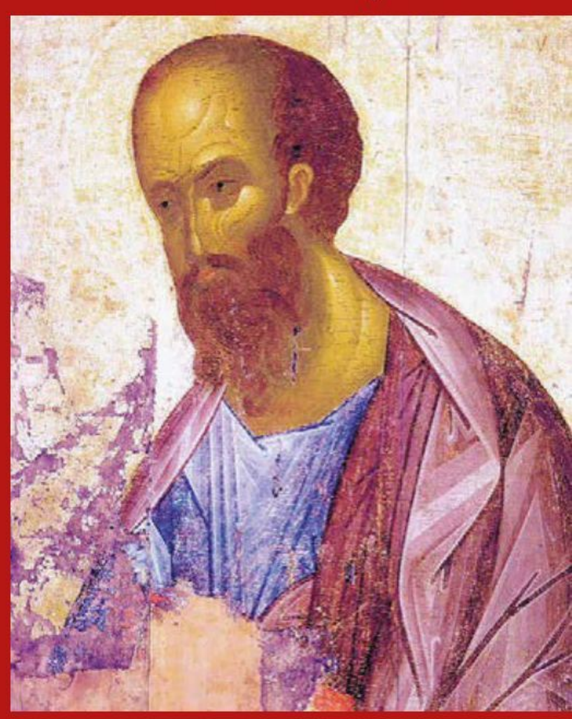
Le leggi di guerra permettono nefandezze, specie da parte di criminali, impuniti grazie al loro grado militare. In Francia, durante la Grande Guerra, il soldato Lucien Bersot fu condannato a morte per aver chiesto di cambiare la sua divisa lacera e insanguinata.

Protocolli di Sion, una fake news delirante

Il documento, pubblicato a Minsk nel 1905, denuncia un complotto ordito dai capi delle 12 tribù di Israele per dominare il mondo. Ecco come un falso assurdo, costruito dai servizi segreti francesi e russi, divenne la base teorica dell'antisemitismo più estremo.

Il Tredicesimo Apostolo: Paolo di Tarso

Pur non avendo conosciuto Gesù, l'ebreo Saulo di Tarso fu l'uomo che più si adoperò per diffondere il suo credo.
Fu lui che fece uscire la nuova religione dall'ambito delle comunità ebraiche per diffonderla tra tutti i cittadini dell'Impero romano.



HANNO COLLABORATO: Riccardo Mazzoni, Elena Percivaldi, Armando Orlando, Mario Bernardi Guardi, Roberto Lodigiani, Marco Petrelli, Giuseppe Staffa, Nico Sgarlato, Nicola Zotti, Gianni Bragato, Antonello Carvigiani, Jacopo Turconi, Domenico Vecchioni; Michela Lampronti (traduzioni).
IMMAGINI: Mondadori Portfolio/Electa/AKG Images/Album/Leemage/Excalibur Milano; IMPAGINAZIONE a cura di Sabrina Zanicchi.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA
Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.bbchistory.it - redazione@bbchistory.it

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente), Denis Curti, Alessandro Agnoli, Stefano Spagnolo

CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ
Sprea ADV Srl - Tel. 02 92432244 - pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

REDAZIONE
Art director: Silvia Taietti
Direttore editoriale: Mario Sprea
Grafici:
Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Virginia Argiero, Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98.
Direttore responsabile: Luca Sprea
Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate - ISSN: 2039-2648
Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:
BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC Focus magazine is published by [insert local publisher] under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ.
The Focus logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.
Editor-in-Chief – Daniel Bennett
Production Editor - Alice Lipscombe-Southwell
Art editor – Joe Eden
BBC Worldwide, UK Publishing
Publishing Director - Chris Kerwin
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Coordinator – Eva Abramik
UK.publishing@bbc.com - www.bbcworldwide.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Anna Genevier

È IN EDICOLA!

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su **www.sprea.it/grandibattaglie2gm**

BBC

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Il Granducato di Toscana potenza coloniale Mentre le potenze europee si spartivano il Nuovo Mondo, l'Italia stava a guardare. Solo la Toscana, nei primi anni del Seicento, tentò di occupare una terra sperduta del Sudamerica per farne una colonia.

Saint-Just all'ombra della ghigliottina La Rivoluzione che ha cambiato la Storia è stata un mostro che divorava i suoi figli, e il brillante Antoine de Saint-Just, sempre in gara per essere il più rigoroso e spietato, seguì la stessa sorte delle sue vittime.

Un conturbante genio scientifico L'immagine del suo seno la lanciò nel firmamento hollywoodiano, ma la bellezza di Hedy Lamarr celava insospettabili doti scientifiche: per le sue invenzioni fu premiata come «persona all'origine di grandi avanzate tecnologiche».

Una vita inverosimile ma vera Cesare Moreno era un sognatore: partito dal grigiore della provincia italiana, ha attraversato tutti gli oceani, vissuto le più improbabili avventure, incontrato ovunque grandi uomini e donne affascinanti: conquistò e poi perse fama e onori.

La Flottiglia dell'Orsa Maggiore Coraggio allo stato puro, ai limiti dell'incoscienza, ma anche mezzi tecnici molto sofisticati alla base di imprese eroiche che fanno degli incursori subacquei italiani un corpo d'eccellenza, ancora oggi ai massimi livelli mondiali.

La Roma corrotta dei Papi Nel IX secolo, la Città Eterna fu al centro di una lotta senza quartiere tra famiglie aristocratiche. La posta in gioco non era solo il controllo dell'Urbe, ma anche quello della curia papale: il cuore stesso dell'Europa cristiana.

Sprea EDITORI